PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
I.ª SALA
SCAFFALE 10 Bis
PLUTEO
N.° CATENA 7

Digitized by Google

OPERE TEATRALI

EDITE ED INEDITE

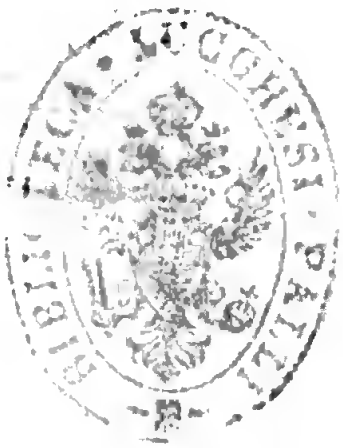
DI

CAMMILLO FEDERICI

PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE E CORRETTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO VII.



VENEZIA MDCCCV.

PER LA DITA ANTONIO ZATTA

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

OPERE CONTENUTE

IN QUESTO SETTIMO TOMO.

Amedeo IX. ined.
Boemondo : ined.
I falsi galantuomini : edit.
La disgrazia prova gli amici : edit.

Per inaspettata combinazione, non si è potuto dare in questo volume il BOEMONDO, ma è sperabile che verrà inserito ne' susseguenti tomi.

I FALSI GALANTUOMINI.

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI IN PROSA.

DEL SIG. CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Claudio Rhynsault, governatore.
Carlo, duca di Borgogna.
Il Conte di Sourval, consigliere.
Saffira Danvelt.
Anselmo, medico.
Rompifede, avvocato.
Griffing, uomo ricco.
Petronio, caffettiere.
Macrobio, speziale.
Prudenzia, sua figlia.
Un vecchio contadino.
Vespina, ragazza povera.
Un Incognito.
Il Capitano delle Guardie.
Soldati.
Guardie del Corpo } che non parlano.
Giovani del caffettiere }

La scena è in una picciola città della Borgogna.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Strada che termina in una piazza, nel cui fondo in prospetto si vede un palazzo distinto con portico. Da un lato della strada vi è una spezieria; dall' altro di rimpetto una bottega da caffè.

Petronio che sta aprendo la bottega da caffè; Macrobio la spezieria.

Pet. Che vuol dire, signor Macrobio? questa mattina aprite molto tardi il vostro negozio?

Mac. Nè voi siete stato molto sollecito ad aprire il vostro.

Pet. Avete ragione: ieri sera abbiamo vegliato tardi. Io e i miei giovani ci siamo questa mattina dimenticati a letto.

Mac. Fate conto che a me sia accaduto lo stesso.

Pet. Però la mia tardanza apporta meno conseguenze.

Mac Perchè?

Pet. Perchè il mio negozio non è dell' importanza e della necessità del vostro.

Mac. Per me vi scorgo poca differenza.

Pet. Non mi darete ad intender questo: vi passa una bella differenza dal zucchero, tè o caffè, alle medicine.

Mac. Sono tutt' erbe e droghe: sono tutte risorse dell' Indie.

Pet. Affrettatevi; poichè i ricorrenti bestemmiano, e gli ammalati aspettano.

Mac. Che abbiano la bontà di dormire un altro poco, come ho fatto io, e subito li servo.

Pet. Voi mi fate ridere. Un ammalato non ha tempo di aspettare. Coll' aspettar troppo, può morire più presto.

Mac. Buon viaggio a lui, e salute a me.

Pet. Ho capito: avete guadagnato troppo in questo mestiere. Siete ricco, e la ricchezza vi rende poltrone.

Mac. Possa morire chi lo dice. Ho consumato più carta a scrivere i nomi dei cattivi debitori, che in ricette e medicamenti. Nessuno paga.

Pet. Ma cinque che pagano, vagliono per cento che vi fanno aspettare.

Mac. Eh che voi non sapete nulla.

Pet. Oh basta: s' io fossi inspettore alla polizia e alla sanità, vorrei che le botteghe degli speziali stessero aperte anche di notte.

Mac. Ed io farei chiudere i caffè di notte e di giorno.

Pet. Per qual cagione?

Mac. Perchè bene spesso sono ridotti di ... voi m' intendete.

Pet. Siete una lingua cattiva.

Mac. Solita risposta di chi è toccato sul vivo.

Pet. Volete il caffè?

Mac. Non prendo la vostra porcheria.

Pet. Nè io mi curo de' vostri impiastri. A rivederci. (*entrano nelle loro botteghe, restando in vista*)

SCENA II.

Rompifede coi capelli in disordine che si avanza pensieroso verso la bottega da caffè, e detti.

Rom. (*siede, cava alcuni fogli e gli esamina*)
Pet. Comanda nulla, signor dottore?
Rom. Datemi un caffè benfatto: ne ho troppo bisogno.
Pet. Cospetto! siete molto torbido e pallido in viso.
Rom. Non ho chiuso occhio per tutta questa notte.
Pet. Ma! se applicherete tanto, vi pregiudicherete.
Rom. Convien vivere, amico. I bisogni sono cotidiani; il dispendio cresce: bisogna affaticarsi per comparire.
Pet. Felice voi che guadagnate più in una notte, che io in due mesi! Ma la virtù... Eh doveva studiare anch' io, e fare l' avvocato.
Rom. Però vi sono parecchi avvocati che muojono di fame.
Pet. Lo so: senza dubbio i più onorati.
Rom. Ed io chi sono?
Pet. Perdonatemi: è ancora indeciso se sia da preferirsi l' utile all' onesto; e nel dubbio, voi correte dietro a quest' utile senza tanti scrupoli. Fo lo stesso ancor io. (*parte, e poi torna*).
Rom. Costui mi conosce molto bene. Se io nel proteggere i clienti non approvassi che il

giusto, potrei abbruciare i codici e i digesti: morirei nella povertà e nella malinconia. Il mondo ricco vuol aver ragione ed opprimere il povero. Io lo secondo, e mi approprio una porzione dell'oro dell'uno e dell'altro. Talvolta sento un poco di rimorso, ma mi sono avvezzato a vincerlo, e divenendo insensibile, mi sono reso più tranquillo sopra i mali ch' io cagiono all' umanità. Queste due cause *(indicando i fogli che ha in mano)* sono ingiuste e disperate, eppure o bisognerà vincerle, o stancar gli avversarj, o costringerli ad abbandonarle per mancanza di mezzi.

Pet. *(con sottocoppa e caffè)* Ecco il caffè.

Rom. O bravo! Date qui... *(bevendo)* È buono.

Pet. Vossignoria merita qualche distinzione.

Rom. *(osservando)* Chi sono que' due che vengono a questa parte discorrendo?

Pet. Uno è il consigliere conte di Sourval; e l' altro mi sembra un forestiere.

SCENA III.

Il conte di Sourval e Carlo che s' avanzano lentamente seguiti da un Incognito che stà indietro col cappello in mano in atto di avvicinarsi di tratto in tratto al secondo, sempre però ritenendosi come per paura, e detti.

Rom. *(a Petronio)* (È un forestiere senz' altro.) Il consigliere conosce tutti, è amico di tut-

ti. È per altro un buon uomo. Che ne dici? Egli è sempre allegro e di buon umore.

Pet. Appunto. Ma la sua allegria qualche volta fa rabbia. Egli vuol entrare in tutt'i fatti, e parla troppo liberamente.

Rom. Però non fa male ad alcuno. (*pone la tazza sulla sottocoppa*)

Pet. È vero: ma quella sua libertà, quel sentirlo satireggiare...

Rom. Ah la verità ti dispiace.

Pet. Oh non dubitate, che se si tratta di dire, egli non la perdona nemmeno a voi.

Rom. Per me può risparmiarsi l'affanno. Quando voglio, non sento nemmeno il tuono. Figurati se m'incomoda la voce del critico. Ho anzi cuore d'interrogarlo. - Ma ritirati. Lasciami mettere il tempo a profitto.) (*esamina le carte*)

Pet. (*si ritira nella sua bottega*)

Car. (*al Conte*) (Signore; io non comprendo per qual motivo mi usiate contanta cortesia senza conoscermi.

Con. Vi dirò francamente che non lo so neppur io. Ordinariamente procuro d'esser amico di tutti, sempre però parlando dei buoni. Ma la vostra fisonomia mi ha colpito, e presagisce favorevolmente.

Car. Vi ringrazio della buona opinione.

Con. Oh se cominciate dai ringraziamenti, mi diverrete sospetto. Io non opero mai per ambizione, o per mercede, e vi sfido col tempo a smentirmi. Io favorisco gli uomini onesti per il piacere che ritraggo dalla loro compagnia. Voi siete l'ultimo che ho cono-

sciuto. Tocca a voi a far onore alla mia scelta. Io lo spero. Il caso mi ha procurato la vostra conoscenza. Io ritornava dalla villeggiatura. Il vostro carrozzino era mal concio; i vostri cavalli zoppicavano. Vi siete compiaciuto di entrare nel mio. Voi avete fatto cosa grata a me, ed io a voi... Siamo del pari.

Car. Vi confesso che il vostro sistema mi piace.

Con. Assicuratevi, ch'è il migliore. Verità e pochi complimenti.) — (*verso la bottega da caffè*) Portate il caffè. — Avete mai più veduta questa nostra città?

Car. Mai. Vi dirò ch'ella è assai bella, e mi piace tutto ciò che ne ho veduto.

Con. Ma non tutto ciò che ne vedrete.

Car. Favorite di spiegarvi.

Con. Per esempio, Io confesso anch'io, la città è bella. L'aria, il sito, le abitazioni sono una delizia: ma gli abitatori sono un vero tormento, una radunanza di bricconi.

Car. Come! voi non approvate i vostri cittadini?

Con. Volesse il Cielo ch'io potessi lodarli; ma temo di dover morire col desiderio di farlo, e la rabbia di non poterlo.

Car. Le vostre parole debbono avere un fondamento. Voi dovet' essere un galantuomo.

Con. Non m'ingiuriate, o signore.

Pet. (*con sottocoppa col caffè che distribuisce a Carlo e al Conte, discostandosi dopo da loro*)

Car. Come! Io non vi offendo dandovi il nome di galantuomo.

Con. Tralasciate questo titolo, vi dico, o diverremo nemici.

Car. Bella fantasia davvero! Qui poi non v'in-

tendo. Odiate voi forse i galantuomini?

Con. Con tutto il cuore.

Car. O meglio! Io non saprei più che giudizio formare di voi fino che non mi rischiarate la vostra proposizione.

Con. Fatemi voi prima una grazia.

Car. Volentieri.

Con. Definitemi il termine. Che intendete voi per galantuomo?

Car. Un uomo onesto.

Con. Or bene; l'impostore, il maldicente, il ladro, l'usuraio, l'assassino non son uomini onesti: eppure tutti si vantano e giurano d'esser galantuomini; e il mondo li chiama con questo nome. Io non sono nè ladro, nè impostore, nè perfido, nè assassino, e perciò non ambisco i loro titoli. Tirate la conseguenza. Mi piacciono gli uomini onesti, e detesto i galantuomini.

Car. La vostra lepida riflessione mi colpisce. È vero: il mondo abusa di questo nome, e applaude ai falsi galantuomini.

Pet. (*raccoglie le tazze da Carlo e dal Conte, e si ritira nella sua bottega*)

Con. E di veri quanti ne troverete voi?

Car. Credete che non ve ne siano? Povero mondo!

Con. Povero davvero. In questa città ne ho appena conosciuto uno solo.

Car. Quest'uno sarete voi.

Con. Non tocca a me a giudicarmi. Voi potete decider di me, io di voi. Conoscetemi, e fate che vi conosca.

Car. Intendo: voi dubitate anche di me.

Con. Sarei temerario, se io vi dessi la palma, prima di vederne le azioni.

Car. Vi giuro che la vostra franchezza mi alletta. Infine voi credete che in questa città non vi sia che un solo vero galantuomo.

Con. E per esser solo geme nel fondo d'una prigione oppresso e abbandonato da tutti.

Car. Che dite? E chi è costui?

Con. Un giovane cassiere frugale, modesto, esatto, sensibile, senza vizj, tradito, assassinato dai galantuomini.

Car. Come mai?

Con. Fece un'imprestanza ad un amico galantuomo. La cabala e l'invidia lo sorprende. Il galantuomo si cela, e si schermisce; e l'uomo onesto si avvicina al patibolo.

Car. Oh dio! voi mi avete scossa tutta l'anima.

Con. Eh bagattelle! Quest'esempio è poca cosa in paragone dei molti.

Car. Parliamo sul serio. Voi mi fate una pittura orribile della vostra patria.

Con. Voglia il Cielo che non sia la pittura di tutto il mondo. Date un'occhiata per tutto, e non troverete che falsità e impostura coperta coll'apparenza della virtù, ridotta a far la mezzana ai delitti. Sono in obbligo di convincervi.

Car. Scusate. Vedete voi quell'uomo? (*additando l'Incognito*)

Con. Lo veggo: e l'ho veduto per più miglia dietro il nostro carrozzino.

Car. Osservai ch'egli non ha più abbandonati i nostri passi. Egli medita qualche cosa, e sembra che più volte abbia tentato di avvicinarsi a me, e che il timore di essere importuno lo trattenga. Voglio chiarirmi. Pare ch'egli non desideri la vostra presenza. Diamogli

campo: e concedetemi l'arbitrio di ascoltarlo.

Con. Volentieri.) --- (Veggo là un avvocato. Lo desterò per poco dalle sue meditazioni.) (*va verso Rompifede, lo saluta, e gli siede accanto*)

Car. (*all' Incognito*) (Avanzatevi ... Cercate voi di me?

Inc. Se vi degnate che l'ultimo de' vostri servitori...

Car. Che vi occorre?

Inc. Pongo nelle mani di vostra altezza (*presentandogli un memoriale*)...

Car. Abbassate la voce, scordatevi questo titolo. - Mi conoscete voi bene?

Inc. Ebbi lungo spazio di conoscervi dimorando molto tempo agli studi di Digione. La luminosa fronte del duca di Borgogna mio sovrano è impressa nella mia mente e nel cuore.

Car. Non date alcun segno di umiliazione: riponete in capo il vostro cappello, e mostrate di parlare a un vostro pari. Non interrompete i miei disegni, e vi guardate gelosamente da lasciarvi sfuggire che il vostro sovrano è qui. - Parlate: che desiderate da me?

Inc. (*ponendosi il cappello in testa*) Da questo memoriale rileverete ch' io ho due sorelle miserabili, assassinate dall'avarizia di un tutore, soverchiate dall' oro e dalla forza, e perciò rese impotenti a ripetere il suo. Voi solo il più buono fra tutt' i principi potete...

Car. Chi è questo tutore?

Inc. Un cittadino accreditato, perchè è ricco, il più empio, il più inumano, che si acquista coll' impostura le acclamazioni del volgo, il signor Griffing.

Car. Andate. Rimarrà a mio peso la giustizia e il sollievo delle vostre sorelle miserabili.

Inc. Signore.

Car. Partite. (Ritornerete domani.)

Inc. (*parte*)

SCENA IV.

Carlo, il conte di Sourval, Rompisede, Petronio e Macrobio ritirati nelle loro botteghe.

Con. (*alzandosi*) Scusate; signor avvocato, se vi ho interrotto.

Rom. Mi fate onore.

Con. (*tornando verso Carlo*) (Vi veggo libero; e poichè mi è venuto il prurito di alleggerire il mio rammarico sulle colpe degli uomini, comunicandolo con voi, ripigliamo il nostro ragionamento:

Car. Vi ascolto con piacere incredibile.

Con. Può essere che non siate persuaso, e che mi crediate un maldicente di professione; ma se vi fermerete qui qualche giorno, vi assicuro che toccherete con mano la verità. Senza partirvi da questa piazza troverete qui i più begli originali d'impostura, e che sono stimati galantuomini perfetti. Figuratevi, che là disopra (*indicando una casa*) abita un povero cavaliere che ha tre figliuoli, a cui imbandisce una mensa di titoli; ma impresso follemente del fanatismo della sua nobiltà insegna ad essi ad essere oziosi, negligenti e superbi. Di là (*indicando un'altra casa*) vi è un altro nato da fango vilissimo, ch'

ebbe in retaggio dalla sordidezza d' un padre una ricchezza, di cui non conosce il valore. Gonfio di aver imbrigliato il primo fenomeno operatore nell' universo, questa fatale ricchezza, guarda con disprezzo il nobile e il dotto, però li soccorre; non per il pregio di un' azion buona, ma per trarseli dietro come in trionfo, incatenati dal benefizio, ed invece di sollevarli; li rimprovera e gli avvilisce.

Car. Questi due contrapposti sono bellissimi.

Con. O per dir meglio bruttissimi ... Io non vi parlo di una schiera di usurai, di bottegai vili e rapitori, di letterati iniqui e scandalosi che si coprono di varie tinte piacevoli agli occhi del volgo ammiratore. Giudicate dai pochi che vi addito. Il rimanente è simile, o peggiore. Guardate quell' avvocato (*indicando Rompifede*) con cui parlai poc' anzi. Egli ha talento, penetrazione, dottrina. Egli dovrebb' essere il primo appoggio degli afflitti; invece è il disonore della giustizia, l' obbrobrio della verità, l' assassino delle vedove e de' pupilli. Alla falsa gloria, alla sacra fame dell' oro sacrifica tutto, e perfino gli amici — O pura e santa amicizia, tu ti nascondi, tu impallidisci, tu tremi sotto gli occhi degli scellerati resa favola del mondo e ministra dell' impostura. — Quel caffettiere (*indicando Petronio*) era povero, la sua bassezza lo fece ardito per certe tresche che oltraggiano l' umanità. Quello speziale (*indicando Macrobio*) vende la morte; e cent' altri ... Che vi dirò di più? la violenza e la frode si sono introdotte perfino negli asili più

rispettabili. Ah ch' io fremo. Perchè non è qui il promotore delle virtù, il mio venerato sovrano, il duca di Borgogna? Vorrei ...

Car. E che vorreste?

Con. Gli additerei l' abisso che ne circonda, la peste che contamina queste contrade; scuoterei l' anima sua sensibile, armerei la sua mano del flagello che punisce e che corregge, e promoverei la sua gloria e la felicità de' suoi sudditi.

Car. Mi piace il vostro zelo degno del vero cittadino. — Ma almeno le cariche saranno coperte da uomini che fanno argine agli abusi e alla licenza.

Con. O per dir meglio ne allargano l' uscita ...

Car. E perchè non vi è alcuno tocco da compassione, che ne informi il principe?

Con. Signore, chi ardisce con proprio rischio di attaccare i potenti? Il nostro duca è un genio benefico sceso sulla Borgogna per sollevarla: ma egli non ha che due occhi, come tutti gli altri, e una vita egualmente breve per veder tutto da sè medesimo. Tutti tremano al suo aspetto. Ma egli in molta distanza è spesso ingannato nel conferire gl' impieghi. Per esempio: io sono un consigliere del duca. Quest' impiego, ch' esige valore, dottrina, esperienza, io lo debbo ai meriti di mio padre. Del resto io posso esser privo di meriti e di lumi; non importa. Io debbo consigliare il duca, quantunque il duca non conosca me, nè io lui, quantunque sia per me un' oscurità tutto quello che succede alla corte. Si può dare un impiego più ridicolo, più infruttuoso,

più male collocato? Ed io scommetterei che il duca non sa nulla di questo nobile ed emerito consigliere.

Car. La verità non vi fa perdonare a voi medesimo. Ma voi vi fate torto. Io vi scorgo pieno di riflessioni e di meriti; e il vostro sovrano dovrebbe avere pochi sudditi eguali a voi.

Con. Non credo che la vostra lingua sia animata dall' adulazione: ma quando fosse in questo caso ho il nobile orgoglio di saper giudicarmi. -- Ma io sono stanco di affannarmi per i mali del mio prossimo. Informatevi da voi stesso. Avvicinatevi intanto a quell' avvocato, Interrogatelo, e divertitevi.

Car. Degnatevi d' introdurmi.

Con. Subito.) (*andando verso Rompifede*) Signor dottore, siete troppo accigliato su quelle carte; non alzate mai gli occhi.

Rom. A dir vero, ho il capo più grave del piombo.

Con. Riposatevi. Ho qui meco un amico forestiere che ci darà qualche notizia. Il troppo studio logora la vita.

Rom. (*a Carlo*) Vi son servitore.

Car. I miei complimenti...

Rom. Alla buona.

Con. In somma, signor dottore, che novità particolari abbiamo presentemente?

Rom. Quella che fa più strepito, è la disgrazia del giovine cassiere Danvelt.

Con. E come va?

Rom. Il suo processo è terminato.

Con. E qual n' è la conclusione?

Rom. Non si domanda nemmeno: Io non darei un quattrino della sua vita.

Car. Chi è che lo difende?

Rom. Son io. Ma il caso è senza rimedio: e in questa sorta di delitti non vale nè cabala, nè dottrina.

Con. Nè si sa donde proceda la mancanza del denaro pubblico?

Rom. Questo è un arcano che non si palesa. Si sospetta che la pratica di qualche femmina...

Con. Danvelt non era capace!

Rom. Eh! non era capace!.. Qual altro motivo adunque? Egli non aveva altri vizj.

Con. Poteva avere delle virtù.

Rom. O buona! dalle virtù doveva nascere un mancamento!

Con. Son paradossi che qualche volta si provano.

Rom. Chimere, amico.

Con. Voi sembrate poco accalorato per questo vostro Danvelt.

Rom. Che volete ch' io faccia? ch' io resusciti un morto?

Con. Dunque è deciso, nè vi è scampo per serbarlo in vita?

Rom. Si potrebbe ancora... pagando la somma di cui va debitore, innanzi la sentenza; si potrebbe ricorrere al trono, e fargli commutare la pena. Ma dove può trovare la somma di diecimila lire?

Con. Non ha egli uno zio molto ricco e caritatevole?

Rom. Sì; caritevole dell' unità, e ladro del mille.

Car. Trattandosi d' un nipote e dell' infamia che si rovescerebbe...

Rom. Voi non sapete niente. Egli soffrirebbe dieci volte l'infamia, piuttosto che la perdita di cento ducati. Capite voi che invece di aiutarlo, fa lite contro lui per negargli alcuni fondi di sua ragione usurpati a suo padre; e che ora ricaderebbero a proposito?

Car. E come va questa lite?

Rom. Malgrado l'evidenza, o la vincerà lo zio, o la tirerà tanto in lungo, che il buon nipote dia luogo, e ceda le sue ragioni sotto la manaia di un manigoldo.

Car. (*al Conte*) (Che zio birbante!)

Con. V'ingannate: è un galantuomo moderno. (*a Rompifede*)

Car. Chi è costui?

Rom. È un certo signor Griffing uomo accreditato.

Car. Griffing! colui che mi fu detto essere il tiranno delle sue pupille?

Rom. Ah! siete informato anche di questo?

Car. E chi protegge quest'uomo e la sua causa?

Rom. Io.

Car. Voi!

Rom. Qual meraviglia?

Car. Voi in favore dello zio, mentre difendete il nipote? Con una mano impugnate la spada per ferirlo; e coll'altra pretendete difenderlo?

Con. (O che onorato galantuomo!)

Rom. La causa è separata; ed io posso farlo senza scrupolo.

Car. Sarà. Voi dovete meglio di me conoscere le vostre convenienze. (L'ira mi tradisce. Io fremo!) — E la causa delle due pupille è pure nelle vostre mani?

Rom. Sì certo; nè posso scostarmi da un sì buon cliente, come il signor Griffing.

Car. Ma in questa causa ha egli ragione?

Rom. Ha un torto marcio. Vuol far comparire spese enormi e necessarie, debiti paterni, disgrazie immaginarie. Si produrranno testimonj, falsi conti, e s' imbroglierà la testa dei giudici.

Car. (Mi fa orrore quest' uomo.) Ma voi confessate che queste cause sono contro la giustizia, e le difendete? Ciò non vi fa onore.

Rom. Al contrario. Nel secolo in cui siamo, in cui non si valutano che le operazioni difficili, non è virtù il vincere, se non quando è impossibile. A queste cause, che fanno strepito, io debbo il mio credito e la mia fortuna. La ragione e l' evidenza ordinariamente non hanno bisogno di avvocati. Bisogna distinguersi, far guerra alla ragione, sovvertire le menti, trasportarle, rapirle, incantarle. Questo è il trionfo dell' eloquenza, l' erario de' nostri pari. Aggiungete che le cause divengono rare per l' aggravio che portano seco. Se non si abbracciassero che le giuste, come si ricaverebbe il prezzo di una gioventù affaticata nelle leggi? onde i mezzi di vivere, di mantenere il lusso e i vizj troppo omai necessarj? Conviene per necessità esser meno delicati. L' oro de' litiganti è un' esca, un balsamo ai tentativi e alle piaghe degli avvocati.

Car. (Oh dio! che pensare iniquo! che infernale filosofia!)

Con. (Inghiotti questa pillola manipolata dalle mani di un galantuomo.)

Car. Conoscerei volentieri questo signor Griffing.
Rom. Quando non volete altro, eccolo appunto: Viene qui a prendere il caffè.
Car. (Mi sembra di vedere un mostro.)

SCENA V.

Griffing vestito con modestia affettando gravità, Macrobio, e detti.

Gri. (*a Rompisede*) Ben trovato, signor dottore.
Rom. Vi riverisco divotamente.
Gri. (*al Conte e a Carlo, che si cavano il cappello*) Padroni miei.
Mac. (*ch' esce dalla sua spezieria, e si mette a sedere alla bottega da caffè*) (Mettiamoci un poco qui ad esaminar queste lettere, e a vedere chi passa.)
Gri. Molto sollecito, signor dottore, questa mattina.
Rom. Non ho dormito per cagion vostra.
Gri. Mi rincresce, e vi ringrazio. -- Che nuove mi date?
Rom. Buonissime.
Gri. (*ristrigendoli la mano*) O bravo! Così mi date animo a proseguire con coraggio e tranquillità le carità ch' io faccio.
Rom. Che siate benedetto.
Con. (Che buon cuore!)
Rom. Voi però non siete meno sollecito di me.
Gri. Oh questo è poi vero. Ho fatto a quest' ora il mio giro assai più lungo. Ho visitato molti

ammalati, e ho portato loro i soliti soccorsi.

Con. (*a Carlo, accennando Griffing*) Questi, signore, sono fior di galantuomini.

Car. Me ne rallegro; (*a Griffing*) ma, scusate: s'è vero che abbiate così buone disposizioni per tutti, soccorrete prima di tutti quel disgraziato vostro nipote che...

Gri. Chi siete voi, che mi parlate di lui?

Car. Sono un uomo che approfitta della vostra bontà.

Con. (E che bontà!)

Gri. (*a Carlo*) Lo conoscete voi?

Car. Io no.

Gri. Conoscetelo dunque, e poi parlatemi di quello sciagurato.

Car. Che vi ha egli fatto per accrescere coll'odio vostro le sue sventure?

Gri. Che mi ha fatto? Mi ha coperto d'infamia; ha creduto di addossarmi il peso del suo delitto; ha tentato per colmo di spogliarmi.

Car. Però la tenerezza d'uno zio...

Gri. Io più non l'amo.

Car. E soffrirete...

Gri. Non m'angustiate più oltre, o parto in quest'istante.

Car. (Che anima di ferro! Avvampo d'ira per quell'avara fermezza e crudeltà.)

SCENA VI.

Claudio che comparisce sotto il portico del palazzo seguito da Saffira ch'è in atto supplichevole, e detti.

Car. (*al Conte*) (Che palazzo è quello?
Con. Del feudatario che rinunziò al duca...
Car. Ho capito. -- E quei due che passeggiano là sotto?
Con. Uno è il governatore, l'altra è la sventurata moglie del cassiere, che perorerà per suo marito. Si sa che questa è un'antica fiamma del governatore.
Car. Dunque suo marito può sperare...
Con. Niente affatto. Per sua disgrazia in questo caso è onesta.
Car. Che uomo è questo governatore?
Con. O per carità! ho detto troppo. Non ho volontà di dir altro. Bastivi sapere ch'è così pieno d'amor proprio, che la sola mancanza di salutarlo potrebb' essere la disgrazia di un uomo debole.
Gri. (*a Rompifede additando Carlo*) Chi è colui?
Rom. Io lo credo un fenomeno ambulante.
Gri. Un avventuriere! va benissimo.
Mac. (*cessando di leggere*) Oh buono! Signor avvocato.
Rom. Che novità, signor Macrobio?
Mac. Mi scrive un mio corrispondente, che il duca nostro padrone sia partito da Digione, preceduto, da uno squadrone di lance, e si dubi-

ta che siasi indirizzato alla volta della nostra piccola città per prendere il possesso di questo castello, che o per forza, o per amore si fece cedere, o vendere, o donare dall'antico feudatario.

Rom. La vostra corrispondenza dee avere poco credito, poichè a quest'ora si sarebbero avuti o avvisi sicuri, o corrieri.

Mac. Ho piacere che sia così, e che il duca non venga mai ad onorarci.

Rom. Perchè?

Mac. Perchè la visita de' principi è sempre incomoda per chi li riceve.

Con. In tal caso egli non incomoderebbe voi.

Mac. Potrebbe darsi che incomodasse la mia borsa.

Con. Vi rincrescrebbe di contribuir qualche cosa pel ricevimento d'un principe che spende tutto il suo patrimonio in beneficio dei suoi sudditi?

Mac. Per me non ha speso nulla.

Con. Ha speso per i poveri.

Mac. I poveri dunque lo ricevano.

Car. (*al Conte*) (Che vi pare di questo ardito?)

Con. È un galantuomo: ma lo conoscerete meglio.

Cla. (*stando indietro, a Saffira*) (Figlia cara, non è questo nè il luogo, nè il tempo. Lasciatemi. Penserò... vedrò... ma voi mi chiedete l'impossibile.

Saf. No; non vi lascio più. Si tratta dell'anima mia, di mio marito. Ogn'istante che passa, gli accresce l'infamia e il pericolo. Egli geme nel fondo del suo carcere senza soccorso,

e versa i suoi respiri imfiammati dalla febbre che gli accende le vene. Datemi almeno qualche speranza, o fate ch' io muoia a' vostri piedi.

Cla. Ingrata! dovreste ricordarvi il passato. Voi pretendete ch' io mi commova al vostro dolore, quando voi avete disprezzato il mio con crudeltà e derisione?

Saf. Incolpate il destino. Siate un eroe, e domate la passione. Finó che da voi dipende la grazia di mio marito...

Cla. Sapete voi che conviene reintegrare il principe, e far onta alle leggi? Ma infine sento che voi siete nata per sedurre il mio spirito... Risolverò... sperate.... ma guardatevi dal porre in obblio ch' io v'amo ancora.

Saf. Siate generoso. Non esigete il prezzo della vostra grazia.

Cla. Crudele!

Saf. Per queste lagrime...

Cla. Andate... ritornate frappoco. Sentirete dalla mia bocca gl'impulsi del mio cuore. Lasciate ch' io risorga dalla mia agitazione.

Saf. Poss' io a nome vostro portare qualche conforto a Danvelt?

Cla. Fate ciò che vi aggrada.

Saf. (Giusto cielo! io volo. Amor coniugale, amor puro e senza rimorsi, guida i miei passi.) (*parte*)

SCENA VII.

Carlo, Claudio, il conte di Sourual, Rompifede, Macrobio, Griffing, e Petronio ritirato nella sua bottega.

Cla. (Va pure; ma non isperar mai, ch'io ceda vilmente il campo al mio rivale. La sorte l' ha sottomesso al mio arbitrio, alla mia vendetta. Questa virtù di perdonare lodata da tutti, praticata da pochi, è sterile e volgare, e bene spesso è figlia dell' impotenza e della debolezza). (*si avanza; tutti si alzano, e lo salutano, eccetto Carlo che resta a sedere*) Signor consigliere, vi riverisco... Schiavo, signor Macrobio. Che leggete di bello?

Mac. Si aspetta il duca da Digione.

Cla. Ah, ah (*ridendo*), il duca da Digione! Per ora il duca non pensa a noi.

Rom. Gliel' ho detto ancor io. Bisogna compatirlo. Il signor Macrobio è un uomo credulo.

Cla. (*a Rompifede*) Signor dottore, come vanno gli affari vostri?

Rom. Grazie al Cielo, benissimo.

Cla. Ne ho piacere.

Gri. Il signor dottore è l'uomo più singolare della Borgogna.

Cla. Oh! signor Griffing, non vi aveva conosciuto.

Gri. Servitore umillissimo a vostra eccellenza.

Cla. Come state? — Voi siete un degno galantuomo, e vi stimo.

Con. (*a Carlo*) (Almeno s'applaudono fra di loro i galantuomini.)
Gri. Ai comandi di vostra eccellenza.
Cla. La vostra lite va bene?
Gri. Grazie alle attenzioni del signor avvocato...
Cla. (*a Griffing, accorgendosi di Carlo*) (Chi è quell'uomo?
Gri. Un fenomeno ambulante, un avventuriere.
Cla. Ha un'aria d'impostura e di superbia...
Gri. Non si è nemmeno degnato di salutarvi.
Cla. Lo tratteremo come merita. Sotto la mia giurisdizione non voglio avventurieri. Chiamatelo.
Gri. (*a Carlo*) Signore, sua eccellenza governatore desidera di conoscervi.
Car. Eccomi ad appagarlo. (*si alza, e saluta Claudio freddamente*).
Cla. Voi siete forestiere?
Car. Sono di Digione.
Cla. Nobile, o cittadino?
Car. Come vi aggrada.
Cla. Ho capito... Avete interessi in questa città?
Car. Credo di sì.
Cla. Pensate di trattenervi molto?
Car. Voi volete saper troppo, ed io non ho volontà di dire tutt'i fatti miei.
Cla. Dovreste sapere ch'io ho l'autorità di pretenderlo.
Car. Io non so che la vostr'autorità si estenda ai secreti dei particolari.
Cla. Alle corte: prima di domani pensate a farvi conoscere, o partire.
Car. Resterò, signore, e mi conoscerete (*con tuono decisivo e calmato*).

Cla. Nel mio governo non voglio avventurieri, e non tollero persone ambigue. Mi avete capito? (Quella fisonomia non mi piace nè punto, nè poco. Ho dei presentimenti poco favorevoli.) Addio, signori. (*parte*)

Mac. (Il signor Digionese la vuol finir male. -- Torno alla mia spezieria.) (*entra*)

Gri. (Ho piacere di veder umiliata la temerità di questo impertinente.) Signor consigliere, vi sono schiavo; signor dottore, mi raccomando. (*parte*)

Rom. Non dubitate. -- Prendo licenza ancor io. (*al Conte ed a Carlo*) Vi riverisco. (*parte*)

Car. Avete sentito?

Con. L'oracolo ha parlato. Tutti tremano, e spariscono.

Car. E voi non temete di contaminarvi restando con questa persona ambigua?

Con. Io rispondo delle mie pratiche a me stesso, e non dipendo da alcuno. I galantuomini ci abbandonano. Il governatore è il loro re. Noi due ci faremo compagnia; e andremo in traccia di nuovi eroi. Lasciate che i corvi gracchino. Io mi sento inclinato a stimarvi, e mi par d'esser certo di non ingannarmi. Seguitemi, e non temete d'alcuno.

Car. Sono con voi. (O Cielo, ti ringrazio: tu animi le mie cure. Tui mi apri gli occhi sulle colpe de' miei sudditi, e la strada alla loro correzione.) (*parte col Conte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Macrobio e Petronio dalle lor botteghe, poi un Giovine del caffè.

Mac. (*chiamando*) Ehi, Petronio.

Pet. Comandate, signor Macrobio.

Mac. Mi sento lo stomaco rifinito. Portatemi una cioccolata.

Pet. Volete degnarvi della mia porcheria?

Mac. Quando non vi è altro Però saprete distinguere gli amici. Spero che invece di cioccolata non mi darete una purga.

Pet. Se potessi purgarvi la lingua...

Mac. Ed io purgarvi il cuore...

Pet. In quanto a questo non so chi ne abbia più di bisogno da me a voi.

Mac. Eh via, buffone.

Pet. (*verso la bottega*) Servite di cioccolata il signor Macrobio. -- Questa mattina veggo pochi concorrenti alla vostra bottega.

Mac. La mia bottega ha due facce. Quasi tutti vengono dall'altra parte. Chi è informato si guarda di passar di qua sotto gli occhi della mormorazione.

Pet. Fin qui avete ragione: e voi siete uno dei membri principali dell'accademia dei mormoratori. (*esce il Giovine colla cioccolata*)

Mac. (*prendendo la cioccolata*) Sì; ma la vostra

bottega è la sala dell' onorata radunanza.

Pet. La mattina è la mia, il dopo pranzo è la vostra.

Mac. Bravo! vendicatevi.

Pet. La verità non è vendetta ... Ma voi avete buon tempo; ed io ho da badare a' miei interessi. Vi saluto. (*parte*)

Mac. Addio. -- (Che briccone è colui! Io mi diverto, e lo faccio disperare.) (*seguita a bevere la cioccolata*)

SCENA II.

Prudenzia sulla porta della spezieria, Macrobio, il Giovine del caffè.

Mac. (*a Prudenzia*) Dove andate voi?

Pru. Ho un fiero mal di capo; ed esco a prendere un poco d' aria.

Mac. Così sola?

Pru. So le mie convenienze. Non mi dilungo da questo recinto.

Mac. Brava figliuola! -- Tenete (*rendendo la tazza al Giovine che parte*). -- E così hai poi pensato su quel particolare?

Pru. Ho pensato:

Mac. Hai risolto?

Pru. Sì:

Mac. Ma per lo meglio veh! per lo meglio. Il partito ti conviene ... Si può sapere che cosa hai risolto?

Pru. Di non volerlo più:

Mac. Come? la parola, la scrittura ...

Pru. Che scrittura? La scrittura degli amanti è nel genio e nel cuore. Le altre non vagliono nulla.

Mac. Questo genio tu lo avevi.

Pru. Ed adesso non l'ho più.

Mac. Sei una pazza, e mi metti in un imbroglio.

Pru. Ve ne leverò io.

Mac. Ma ...

Pru. Laciatemi respirare. Mi duole il capo. (*siede dinanzi la spezieria*)

Mac. (A dir vero, non mi rincresce ch'ella rida si lo sposo; ma bensì i quattrini dello sposo.) (*entra nella spezieria stando in vista*)

SCENA III.

Carlo, il conte di Sourual, Prudenzia, e Macrobio nella spezieria.

Con. (Eccoci di ritorno in questo luogo.)

Car. In verità, amico, sono stanco.

Con. Sediamo, e beviamo la cioccolata.

Car. No per ora; un po' più tardi.

Con. Che ne dite dei nuovi oggetti con cui vi siete abboccato?

Car. Rimango attonito, e mi par di sognare. Il mondo si trasforma a' miei sguardi. Io l'ho creduto buono, e vedo che tutto è frode, simulazione, impostura. Comincio perfino a dubitare di me medesimo.

Con. Non ve l'ho detto? La nostra picciola città dà il tuono. Tutto è amor proprio. Questo guasta e corrompe tutto. Questo colosso è il

dominatore dell'universo. L'uomo è il più brutto animale, il più complicato, il meno sincero. Non ama che sè medesimo, ne dirama il suo amore al suo prossimo, se non coll'idea che ridondi in proprio vantaggio. Dinanzi all'amor proprio le virtù vere fuggono, e i vizj prendono le loro sembianze per soggiogar la ragione.

Car. Voi avete molto bene studiato il mondo.

Con. Questo dovrebb'esser il libro dei monarchi.

Car. (Verità, che mi punge e mi rimprovera del tempo perduto.)

Con. Siete divenuto mutolo?

Car. Mi passava un pensiero pel capo... Chi è quella giovane colà seduta?

Con. È la figlia di quello speziale.

Car. Par bella.

Con. A dir vero, non è brutta.

Car. Vi guarda con molt'attenzione.

Con. Assioma che non falla: le donne sono cupide e curiose.

Car. (Salutiamola.)

Con. (*inchinandosi*) Signora Prudenzia...

Car. (*facendo lo stesso*) Madamigella...

Pru. Signor consigliere, ve ne siete dunque accorto ch'io desidero di parlare con voi?

Con Con me? Voi mi onorate.

Pru. Favorite di venir qui; fate grazia della vostra vicinanza.

Con. Eccomi a ricevere i vostri preziosi comandi.

Pru. Sedete.

Con. Come vi aggrada. (*siede*)

Pru. Voglio farvi un discorso, e sentire il vostro parere.

Car. Se la mia presenza vi è importuna ...

Pru. No, no; restate. L' affare non è di tal conseguenza, che si debba dubitare di voi.

Con. Parlate dunque... Prima di tutto ditemi: che tempo avete fissato pel vostro matrimonio?

Pru. Per ora non mi marito più; e questo è appunto il caso su cui voglio ragionarvi.

Con. Questa è una novità ben grande. Dopo qualche anno di corteggio, malgrado la parola, un contratto scritto...

Pru. Ma non eseguito. Della scrittura me ne rido. La parola sono a tempo di ritirarla, e niuno mi vorrà per forza.

Con. Ma il vostro amante fatto avversario può insistere, e...

Pru. Follie! Il celebre dottor Rompifede m' ha detto, che in meno d' una settimana manda al diavolo il contratto e il pretensore.

Con. Quando avete tal sicurezza... Ma passiamo avanti. Avrete un forte motivo per indurvi a tal passo.

Pru. L' ho certo.

Con. E qual è?

Pru. Sapete voi, che il mio preteso sposo non ha che ottomila lire di rendita?

Con. E per questo?

Pru. E per questo, come volete che mantenga una mia pari con ottomila lire?

Con. Diamine! nel nostro paese è una somma rispettabile.

Pru. Rispettabile? Io scommetto, e vi faccio il conto a penna, carta e calamaio, che questa rendita non è sufficiente per me sola in otto mesi. Di che ho da vivere negli altri quat-

tro, e come ha da vivere mio marito?

Con. Come volete voi spendere ottomila lire in otto mesi?

Pru. Oh cospetto! voi non siete nato in un deserto. Siete un gentiluomo. Una donna maritata dee rifarsi della sofferenza avuta mentre era nubile. A buon conto bisogna vestirsi, e in più forme, in più stagioni; rinnovar gli abiti, i fornimenti, le mode ogni tre mesi almeno; trattare chi viene, uscire alla campagna, conversare, divertirsi, giuocare. Questo è un caos di bisogni. Come volete?..

Con. Si misurano questi bisogni, e si riparano in proporzione della rendita.

Pru. Oibò; io non voglio maritarmi per languire nell' indigenza.

Con. Perchè non far prima tutte queste riflessioni?

Pru. Perchè prima non seppi che il mio sposo aveva soltanto ottomila lire d' entrata.

Car. (*al Conte*) (Questo è un bell' originale.

Con. È una galante femmina.) Per altro io conosco questo vostro sposo. Se non è il più ricco, è nobile e bello, e può soddisfare una moglie.

Pru. Scusatemi; ma in questo voi non sapete niente. Per una moglie, se il marito è brutto, può supplire la conversazione d' un altro, e riparare al suo difetto: ma non si trova facilmente chi supplisca al bisogno, se il marito è povero.

Con. (O la buona figliuola!)... Ma ditemi la verità. Voi però l' avete amato.

Pru. E con trasporto.

Con. Come dunque non lo amate più?

Pru. E vorreste voi che gli amori fossero eterni? Bisogna moderare i trasporti. Un anno di amore vemente logora il cuore e l'anima.

Con. E che risebereste dopo un anno al vostro sposo?

Pru. L'amicizia...

Con. E poi l'indifferenza, e forse l'odio: non è vero?

Pru. Oh! non dico questo... io non sono capace...

Con. Eh! ho inteso; e dovrei non ingannarmi. Tutto ciò che mi avete detto, non è nulla in proposito del vostro cangiamento. Vi dovrebb'essere un altro motivo.

Pru. E quale?

Con. Qualche nuova passione... qualche nuovo genietto...

Pru. Ah, ah (*ridendo*)!

Con. Ridete?

Pru. Lo dite in un modo, che bisogna ridere.

Con. Negate, se potete.

Pru. Siete il gran furbo.

Con. Ah sono il grand'uomo! Io presagisco dagli occhi delle donne; e i vostri mi hanno detto tutto.

Pru. Dunque vi avranno anche palesato qual è il nuovo oggetto...

Con. Oh questo poi...

Pru. Non cominciate a perdere il merito dell'astrologia. Ditemi il vero. I miei occhi vi hanno detto qual è la nuova persona che mi piace?

Con. No, da uomo d'onore.

Pru. Pazienza! Se i miei occhi non hanno la virtù di dir tutto, supplirà il mio labbro. Voi siete quello.

Con. Io! Da quando in qua?

Pru. Da un mese!

Con. Incredibile felicità!... Nè mai mi avete palesato?..

Pru. Il timore... la verecondia...

Con. Avete ragione... Io sono attonito per la fortuna e l'onore che volete compartirmi...

Pru. Non fate complimenti, perch'io subito divento rossa, e mi confondo.

Con. Alla buona dunque: discorriamo. Che volete voi da questo amore?

Pru. Il piacere di sposarvi.

Con. Invece di quell'altro?

Pru. Così è.

Con. Ma facciamo i nostri patti, e parliamoci chiaro prima che sottentri il pentimento. Temo che non ci accorderemo nelle massime. Voi ricusate uno sposo, perchè non ha che ottomila lire d'entrata. Io ho poco di più, e il mio stato non arriva a novemila. Con quello avreste campato otto mesi, e con me camperete nove. Rimangono tre mesi, e in capo a un anno io e voi siamo morti e sepolti di fame. Questo articolo parmi insuperabile.

Pru. No, mio tesoro. Con voi basta anche meno, e sono contenta di tutto.

Con. Non mi aspettava questa risposta. Voi mi colmate di giubbilo e di sorpresa. Fin qui siamo d'accordo. Passiamo ad altro artico-

lo. Io stimo l'amicizia, e la reputo un tesoro: ma questa la esigo dagli uomini, e dalle donne voglio amore, e un amore che non si stanchi. Io non voglio essere amato per un anno, ma per tutto il tempo della mia vita. Vi sentite voi capace di farmi questo sacrifizio?

Pru. Con tutto il cuore!

Con. Obbligatemi il vostro giuramento.

Pru. Ve lo giuro.

Con. Datemi un mallevadore del vostro giuramento.

Pru. Questo è impossibile.

Con. Vi additerò io la possibilità.

Pru. Sentiamo.

Con. Obbligatevi in iscritto che se cesserete di amarmi, vi contentate ch'io vi chiuda per sempre in un ritiro, e che mi pagherete la vostra dote.

Pru. Il malanno che vi colga: che razza di proposizione!

Con. Se stabile è il vostro giuramento...

Pru. Io non giuro nulla.

Con. Poc'anzi...

Pru. Siete un indiscreto; non meritate il mio amore. Andate; non vi voglio più.

Mac. (*che si affaccia alla sua spezieria pestando in un mortaio*) Lo prenderà; lo prenderà.

Pru. (*alzandosi*) Il Diavolo mi porti, se io penso più a uomini. Sono tutti volubili, avari, tiranni. Non voglio più vederli; non voglio più sentirli, (*entra nella spezieria*)

Mac. Lo prenderà; lo prenderà.

Car. (*al conte*) (Questa pazza mi ha divertito.

Con. Frutto dell'educazione de' galantuomini.)

SCENA IV.

Anselmo, Carlo, il conte di Sourval, Macrobio.

Ans. (*a Macrobio*) Addio, signor Macrobio.
Con. (*a Carlo, indicando Anselmo*) (Quegli è un medico, e vien detto il più eccellente.)
Mac. Oh! signor Anselmo, appunto vi aspettava. Ho delle doglianze da farvi.
Car. (*al Conte*) (È quello di cui vi servite voi?
Con. Io non mi servo di nessuno. Non mi diletto di questi forieri della morte.)
Ans. (*al Conte*) Signor consigliere, io vi ho fatto cercare per tutto. Ora vi trovo opportunamente. Il caso non ammette indugio. Andate. Il segretario del signor governatore si avvicina a partire per l'altro mondo. Egli vi desidera, e s'inquieta per vedervi e comunicarvi un segreto, come dic'egli, importantissimo.
Con. A me? Sentiamo che vuole. È per me sacra la volontà di un moribondo. -- (*a Carlo*) Signore, degnatevi di attendermi in questo luogo, e quanto prima ritorno.
Car. Fate ciò che vi detta l'umanità e il bisogno. Io non m'inquieterò per attendervi. (*siede*)
Con. (*parte*)

SCENA V.

Carlo, Macrobio, Anselmo.

Ans. Son qua, signor Macrobio: quali sono le vostre lagnanze?

Mac. E avete cuore di domandarmelo? Cospetto! voi mi avete abbandonato.

Ans. Come abbandonato?

Mac. Una volta piovevano le vostre ricette. Adesso sono rare, e bisogna sospirarne l' onore.

Ans. Eh! voi scherzate. Siete ricco, e non avete più bisogno delle mie ricette.

Mac. Ricco!.. ricco!.. E tutti cantano la medesima canzone. Non sono povero; ma ho soltanto ciò che mi basta per vivere.

Ans. Confessate il vero: buona parte de' vostri fondi la dovete alle mie ricette.

Mac. Non lo nego; e per questo vi prego a compir l' opera.

Ans. A parlarvi con altrettanta schiettezza, comincio a sentir rimorsi, e non so più come fare a servirmi di voi.

Mac. Perchè?

Ans. Perchè tenete roba così cattiva, che appesta e ammazza gli ammalati.

Mac. E un par vostro ammette questi scrupoli?

Ans. Finalmente...

Mac. Eh via tacete. Io sono la mannaia, e voi il carnefice.

Ans. Che nuovo linguaggio è questo? Mettereste in dubbio la mia abilità?

Mac. No l'abilità, ma la vostra condotta.

Ans. Siete un ingrato, una cattiva lingua.

Mac. Eh via! ci conosciamo. Io so che voi solo avete ammazzato più gente, che una batteria di cannoni in giorno di battaglia. Non guarite che i ricchi.

Ans. O per bacco! Vorreste voi ch'io chiudessi sempre la porta in faccia alla morte? Io le do quello ch'è di sua ragione, e sollevo il mondo dei pesi inutili e dolorosi. Ho conoscenza e carità per tutti; ma la carità dee cominciare da me. Se l'ammalato è ricco e potente, confesso il vero, sudo e m'affatico per il guadagno ed il buon nome. La cura diviene più, o meno strepitosa, secondo il soggetto che si medica. Un bel colpo di scienza esercitato sulla vita di un plebeo resta oscuro e senza nome; sulla vita di un nobile, serve a rendere l'operatore immortale. L'uomo mezzano e che ha modi, lo assisto a norma del suo bisogno; ma con buona parte di quella numerosa canaglia, che languisce nella miseria, attaccata da morbi pestiferi e spesso insanabili, che riesce d'aggravio alla società, e a cui la vita è un tormento, uso la lodevole destrezza di levarli dagl'incomodi del mondo, e dalla spesa. Questo è un tratto di politica e di carità approvata e ragionevole.

Car. (Che nuova razza d'iniqui! che mostri in sembianza umana! - Oh se vi fosse il consigliere a udire questo galantuomo !... La sua voce mi spaventa.)

Mac. Capperi! Io sento per la prima volta il pregio della ricchezza. Povero me, se fossi povero! Alla prima visita che mi faceste, mi mandereste all'altro mondo. Non dirò mai ad alcun medico d'esser povero.

Ans. Ma tornando al proposito, assicuratevi che io credo poco alle medicine.

Mac. E perchè dunque le ordinate?

Ans. Ingrato! e che farebbero gli speziali? Vorreste ch'io vi mandassi a piantar cavoli? Voi contate tanto, quanto concede la nostra indulgenza, e la volgare credulità.

Car. (*ad Anselmo*) E perchè dunque non disingannate il mondo sopra un affare di tanta importanza?

Ans. Il farlo è pericoloso. Questa briga se la prenderanno i successori.

Car. (L'audacia, con cui pronunziano le loro colpe, li rende più meritevoli d'odio e di castigo.)

SCENA VI.

Vespina, e detti.

Ves. (*si ferma timida dinanzi a Macrobio*)

Mac. Che volete?

Ves. (*gli presenta un pezzetto di carta*) Questa ricetta...

Mac. Date qui. (*la prende, si mette gli occhiali, e dopo aver letto*) Vale dieci lire.

Ves. E niente meno?

Mac. Niente.

Ans. Via, siate buono con questa povera ragazza.

Mac. Voi badate al vostro mestiere, e lasciate che faccia il mio. --- In grazia del signor dottore mi darete nove lire.

Ves. Benissimo.

Ans. A rivederci, signor Macrobio. (*parte*)

Mac. Padron mio, signor dottore. -- Avete il denaro?

Ves. No, per ora.

Mac. E volete il medicamento?

Ves. Se mi fate la carità, fra qualche giorno...

Mac. Tenete (*rende la ricetta*): sul mio libro non vi è luogo da mettere il vostro nome.

Ves. Oh dio! È mio padre afflitto e tormentato, carico di famiglia, che vi chiede questa dilazione in nome dell'umanità.

Mac. Dite a vostro padre, che le medicine costano anche a me.

Ves. Oimè! Vedete la mia disperazione, le mie lagrime...

Mac. E come sono pronte! la canaglia è tutta compagna: è umile e docile, quando ha bisogno; passato il punto, è temeraria e orgogliosa. Andate, andate. Io non sono balordo. Non ho niente per voi.

Car. (Che cuor barbaro!) (*a Macrobio*) Quanto vale quella ricetta?

Mac. Dieci lire.

Car. (*dandogli una moneta*) Eccovi dieci lire. Datele il medicamento.

Mac. Oh così... Eh le belle giovani trovano subito il protettore.

Car. Questo non entra nella ricetta.

Mac. Non importa: servirà di fregio intorno all'ampolla. (*entra nella spezieria*)

Ves. Signore, non saprei esprimervi la mia gratitudine. Voi date la vita a mio padre; voi prolungate la mia. Il Cielo vi dia quella ricompensa che meritate.

Mac. (*ch' esce con un' ampolla*) Ecco servita la gentildonna. Portate il medicamento a vostro padre... Ma prima di partire, se avete altri bisogni, informatevi dove sta di casa questo novello don Chisciotte, cavalier errante, protettore delle belle.

Car. Frenate la maldicenza e la derisione, e pensate che può giungere il momento, e più presto che non credete, di render conto d'ogni vostro detto e d'ogni vostra operazione.

Mac. Basta che non lo renda a voi.

Car. Tutto è possibile.

Mac. Eh via! che siete un buffone. Sarei più pazzo di voi a rispondervi. È meglio che vi lasci in pace con questa bellezza da cucina. Datele la vostra valevole protezione. (*parte*)

SCENA VII.

Carlo, Vespina.

Car. (Attendimi, indegno. Sfida pure la mia vendetta: ella non è lontana.) Chi siete voi, buona giovane?

Ves. Sono una miserabile che si guadagnava il pane servendo.

Car. Vostro padre è dunque ammalato gravemente?

Ves. Così non fosse!

Car. Che mestiere è il suo?

Ves. Si procurava un tenue guadagno nell'imbiancare la seta. Ora siamo privi di tutto; e per vivere e per risanarlo ricorriamo alla vendita de' pochi mobili che abbiamo.

Car. Nè avete alcuno che vi soccorra?

Ves. Abbiamo un parente, ch'è stimato un galantuomo, ma ha un cuor di piombo, e mette in dubbio la nostra parentela per non credersi obbligato ad assisterci ed essere sensibile. Avevamo degli amici; ma scomparvero al primo aspetto della nostra decadenza. Siamo rimasti in tre; io, mio padre e la miseria. Il medico stesso, che pure è pagato dalla provvidenza del pubblico, è sordo ai lamenti del nostro male; riceve accigliato il nostro invito, ci fa sospirare una risposta e la sua presenza più d'un giorno, fino che il male ha preso possesso, e riesce più difficile guarirlo; e quando viene, ci fa sentire i suoi rimproveri, come se fossero nostre colpe le disposizioni del Cielo e della Natura. Sente il polso colla faccia rivolta altrove; ordina, e non si vede più; se non quando l'ammalato è agonizzante, o libero per beneficio del suo temperamento; e noi non osiamo importunarlo, perchè la sua presenza ci riesce più crudele che la nostra disgrazia.

Car. (Oh dio! quante iniquità discopro! e come scellerato è il mondo!) E voi non servite più?

Ves. Mi hanno levato il credito per farlo.

Car. In che maniera?

Ves. Io serviva in casa di questo stesso speziale. Un giorno la cagnuola di sua figlia avvezza a star sul balcone cadde, si ruppe le ossa, e morì. Che gridi, che scompigli! Io fui accusata di poca cura, di tradimento. Fui percossa, minaciata di prigionia, e per tratto di singolar clemenza fui solo licenziata sul momento, e infamata per tutte le case, a cui non è possibile l'avvicinarmi per le triste informazioni con cui lo speziale e la figlia mi perseguitano e rendono eterna la lor vendetta.

Car. Parmi che un disastro così leggero non meritasse...

Ves. Eh signore! le colpe del povero sono inespiabili appresso il ricco.

Car. (Che perversi! Povera figlia! mi fa pietà.) (*dandole una borsa di denaro*) Prendete, andate; soccorrete vostro padre.

Ves. Una borsa!! a me?

Car. A voi. Apprendete che tutti gli uomini non sono malvagi. Sperate nella vostra coscienza e nel favore del Cielo.

Ves. Oh dio! mi palpita il cuore. Io posso dunque soccorrere mio padre, e... Ah signore, lasciate che ai vostri piedi (*s'inginocchia*)...

Car. (*sollevandola*) Alzatevi: io non ho bisogno di ringraziamenti. Andate: il tempo è prezioso e per voi e per vostro padre.

Ves. Ah sì... Vado... O padre mio! tu sarai consolato. Tu sentirai che vi son uomini

sensibili, e che non è mai tarda la provvidenza del Cielo. (*parte.*)

Car. Uomini ribelli alla natura, avete voi mai gustato, nell'oprimere i vostri simili, un momento di questo puro piacere ch'io provo nel beneficarli? Barbari!.. Ma ecco il governatore, e l'infelice moglie del cassiere, che ritorna: La sua presenza mi turba, e non saprei tollerarla: (*entra nella bottega di caffè*)

SCENA VIII.

Claudio, Saffira.

Cla. Come, signora? Voi vi presentate a me supplichevole, e non vi degnate di entrare nelle mie soglie? Io non voglio esaminare il vostro sospetto; ma voglio essere più generoso di voi; e giacchè qui mi assalite, posso tenervi anche qui il ragionamento che conviene al vostro caso.

Saf. Fate, o signore, ch'io possa benedire senza rimorso la vostra clemenza.

Cla. Sì, ho pensato, ho risolto: Pagherò al principe il debito di vostro marito, e darò fine colla mia autorità alla sua disgrazia.

Saf. Ah signore! sono fuor di me stessa... L'eccesso del giubbilo... la mia gratitudine...

Cla. Moderate i trasporti, e tollerate ch'io v'interroghi... Voi amate vostro marito?

Saf. Quanto mai posso.

Cla. Ma quest'amore vi renderà egli men ge-

nerosa di me? Non fareste per lui alcun sagrifizio?

Saf. Io gli sacrificherei tutto, e perfino la mia vita.

Cla. Meno assai; e giacchè vi è pur duopo di concorrer meco alla grazia di vostro marito, io non esigo da voi che la semplice compiacenza di confessarmi che avete dell' amore per me:

Saf. Mi avveggo, o signore, che le mie lagrime non vi hanno commosso; che non siete capace del benefizio per nobiltà d'animo, ma per fini indiretti e per amor proprio. Voi persistete nella vostra opinione, e volete avvilirmi. Non vi è più fede, non vi è più umanità. Voi mi avete ingannata; e siete più barbaro del mio destino.

Cla. Voi piuttosto siete ingrata al vostro benefattore, e non penetrate le mie mire: ascoltatemi.

Saf. Cambiate linguaggio, nè approfittate della mia desolazione.

Cla. Voi ponete limiti alle mie parole; e a questo segno vi abusate?.. Ah veggo che una debole pietà vi anima per un consorte, quando..

Saf. Io non so mentire. L'amo piucchè me stessa. A lui solo ho data la mia fede; e gli darei il mio sangue: ma la sua vita non vale il mio, e il suo disonore. Se a questo debbo la sua salvezza, posso compiangerlo, e lasciarlo perire.

Cla. Come? Allor ch'io v'offro la sua grazia...

Saf. Io non la compro col prezzo di un delitto.

Cla. E chi vi ha parlato di delitto? Dove vi precipita la vostra delicatezza, o la vostra fantasia? Io desidero di essere amato da voi, ma senza delitto.

Saf. Senza delitto?... Signore, io tremo tutta... Se la mia lingua per un eccesso d'onore lasciò sfuggire... Voi m'intendete... Son troppo in preda all'affanno, al delirio per giudicare di voi, per giudicare di me... Perdonate.

Cla. Rimettete in calma il vostro spirito; e soffrite che vi rischiari le mie intenzioni. Voi dovevate essere mia sposa. La politica di vostro padre, che non vive più, disapprovò la disuguaglianza; e dispose altrimenti. Siete legata ad un altro, ed è vano il parlare di quello che fu. Per quanto grande sia la rimembranza del bene che mi fu rapito, e per quanto sia vivo e cocente l'amore che vi conservo, io non pretendo da voi cosa che non sia onesta. Io posso soffocare la mia fiamma, ma non le conseguenze del vostro rifiuto.

Cla. Proseguite.

Saf. Tuttora la garrulla voce degli sfaccendati e degli amici agita e promove questo fatto. Si deride la mia rivalità infelice, e la perdita che ho fatta di voi, malgrado i miei sforzi. Io non so che rispondere, nè mi rimane che riderne con loro, arrossir di nascosto, e celare il rammarico de' pungenti lor detti. Noi dobbiamo qualche cosa all' amor proprio. Io non posso continuare con questa macchia in fronte d'essere stato po-

sposto ad un altro. Voi sola potete dissiparla con una confessione innocente. Ecco l'amore, o per dir meglio la supposizione d'amore, che pretendo da voi.

Saf. Spiegatevi. Qual è la confessione ch'esigete da me?

Cla. Che voi diciate in iscritto, che non mi odiate; che il vostro rifiuto fu un colpo di necessaria politica; che in libertà di eleggere mi avreste amato, e mi amereste, come amico e come sposo; e null'altro. Si può chiedere più leggiera compiacenza, e più facile mercede a quanto fo per voi?

Saf. Signore, questa vostra domanda mi sembra strana; e mi sembra che le conseguenze di questo scritto non sieno troppo favorevoli alla mia riputazione.

Cla. Voi temete di tutto, e fino dell'aria che respirate. In che s'offende la vostra riputazione? Essa non può essere diminuita che dai fatti. Spiccherà invece maggiormente la vostra condotta, credendosi che siate saggia ed onesta con vostro marito, malgrado un'inclinazione supposta per un altro.

Saf. Voi mi angustiate, signore. Non son bene persuasa... e questo scritto... Io palpito, e non so risolvere.

Cla. Non crederò agli eccessivi trasporti che dimostrate per vostro marito, se ricusate di trarlo d'affanni al prezzo di così tenue sagrifizio.

Saf. Ebbene, voi non dovete ingannarmi. Siete uno dei custodi della verità, un punitore degl'inganni. Non dovete offendervi della

mia irresoluzione. Lasciate ch' io lo consulti questo mio buon amico; questo consorte sventurato. S' egli acconsente, sono pronta ad appagarvi.

Cla. Volentieri: e mi lusingo ch' egli approvi questa richiesta innocente. Ma vi avverto; non frapponete indugi. Si vocifera che il duca possa giungere ad ogn' istante. Prima ch' egli giunga, io sono arbitro della grazia. S' egli arriva a conoscere la colpa, ogni speranza è perduta. Fate buon uso del tempo, ed eleggete.

Saf. Vorrei aver l' ali. Vado, e ritorno subito.

Cla. Per compiacervi, vi attenderò colà nella cancelleria del palazzo.

Saf. O Cielo! proteggi la mia intrapresa, e una desolata famiglia. (*parte*)

Cla. A questo assalto ella dovrà cedere, ed io trionfare.

SCENA IX.

Carlo ch' esce dal caffè, Claudio.

Cla. (Anche costui ...) E così, signor forestiere, avete pensato a manifestarmi? ..

Car. Prima di domani, signore. Mantenetemi la parola. Prima di domani.

Cla. (*fissando con isdegno*) Ebbene, prima di domani. (*entra nel palazzo*)

Car. Egli crede di atterrir me; e non si avvede che la vendetta è sul suo capo.

SCENA X.

Il conte di Sourval, Carlo.

Car. Voi ritornate molto a proposito per sollevarmi dalla noia che ho contratta dalla conversazione dei cattivi.

Con. Che intesi mai? Quale scoperta, amico!

Car. Che cos'è, che vi sorprende?

Con. Una prova singolarissima dell'illibata condotta de' galantuomini.

Car. Posso esserne fatto degno?

Con. Vorrei avere tutto il mondo presente per palesare l'insidia, il tradimento. --- Io vi ho parlato della disgrazia del cassiere Danvelt?

Car. Sì.

Con. Innorridite nell'ascoltarne le cagioni.

Car. Parlate.

Con. Il governatore amava la di lui moglie!

Car. Anche questo me l'avete detto!

Con. Ella era saggia per vincere gli assalti dell'iniquo. Questi credeva un ostacolo alla vittoria il marito: cercava ogni occasione di perderlo. Ricorse al galantuomo del suo segretario ministro delle sue trame. Egli spirò poc'anzi oppresso dai rimorsi, e mi lasciò morendo *(mostra una carta)* questo scritto autentico, che prova il suo delitto e l'innocenza di Danvelt. Si presentò l'indegno al cassiere con finte lagrime, lo scongiurò a riparar l'onor suo che vacillava, la sua sbigottita famiglia precipitata nell'abisso

dell' indigenza per una sicurtà rovinosa. Il buon cassiere, che non era galantuomo, si sentì commovere, e versò un pianto vero. *Andate, tenete*, disse, *riparate. Gl' infelici sono mie fratelli. Ricordatevi solo che il denaro che v' impresto non è mio: vi credo onesto per farlo rientrare a suo tempo nella mia cassa. Voi conoscete la delicatezza del mio impiego.* L' onore e la buona fede escluse ogni scritto, ogni testimonianza. Tutto doveva essere eseguito con silenzio e semplicità. Spergiurò mille volte l' indegno. Arriva il tempo, e corre a compiangersi e a compiangere il tradito amico. Intanto la vigilanza del governatore sorprende l' uomo dabbene. Egli è convinto d' infedeltà, imprigionato, reo di morte; eppure dal fondo della sua prigione rispetta ancora le convenienze e il nome del suo traditore. Si possono temere armi più orribili e scellerate nelle mani de' galantuomini?

Car. Oimè! Voi mi avete scòsso e atterrito. Quali spiriti infernali son questi? E questi demonj comandano agli altri, e trionfano!

Con. Roviniamo le basi del loro trono. Io corro a Digione, a' piedi del duca, a implorare la sua giustizia.

Car. Sospendete fino a domani. Io voglio accompagnarvi, o risparmiarvi il viaggio.

Con. Come? avete voi mezzi?

Car. Fidatevi della mia parola.

Con. Ebbene, venite a pranzo con me, e rischiarate il vostro disegno.

Car. Io più non vi abbandono, e mi unirò con

voi per sollevare l'umanità dal peso degli scellerati.

Con. Converrete con me, se in questo secolo di galantuomini abborrisco di portarne i titoli e il nome. (*parte con Carlo*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Carlo, il conte di Sourval.

Con. Terminiamo la nostra giornata in questo luogo. Questo è uno de' porti più frequentati, dove si riducono i galantuomini per dissipare le procelle delle loro menti, per sollevarsi dalle loro occupazioni. Se vi fermate tre giorni soli, vi assicuro che senza partire di qua, arrivate a conoscere tutt' i caratteri dell' impostura e della falsità.

Car. Però fra i molti che vi concorrono, arriveremo a distinguere alcuno che sia veramente onesto, e che possa ricrearci del rammarico che ci reca il numeroso stuolo dei cattivi.

Con. Voi partirete senza soddisfare la vostra speranza.

Car. Almeno un solo...

Con. Nemmeno questo.

Car. Voi fate troppo torto all' umanità; e siete troppo severo nel condannarla. Io ho più credito e più fiducia.

Con. E meno esperienza. Credetemi: non vi son più galantuomini veri. Tutto è apparenza; e voi, se ne cercate, impazzirete piucchè

Diogene, che voleva rinvenire di mezzo giorno un uomo colla lanterna.

Car. Voi siete cinico al pari di lui. (*siede*)

Con. Ma con più ragione; e ne piango. (*fa lo stesso*)

SCENA II.

Saffira, e detti.

Saf. (Malgrado l'estrema delicatezza del suo cuore, mio marito fu di me più facile nell' accettare la proposizione. Egli conosce il mondo assai meglio, e l'onore al par di me. Convien dire che il desiderio del governatore non sia che un effetto di debolezza, e non racchiuda alcun' ombra di male.)

Car. (*al Conte, mostrando Saffira*) (Eccola: quella sventurata si presenta per tutto ai nostri sguardi, e corre forsennata dal dolore tutte le vie della città.

Con. L'amore e la tenerezza anima le sue forze, e guida i suoi passi.)

Saf. (Ah! si vinca l'avversione. Io corro a sottoscrivere quel foglio: indi volerò a rompere le sue catene, a trarlo dalla carcere, da quell'aria pestifera che lo avvelena, a riporlo nel seno della sua famiglia, a servirlo, a risanarlo. Quest'idea mi rallegra, mi rende intrepida, accresce le mie forze e la mia vita. (*entra nel palazzo*)

Con. Ella corre e si affatica a' piedi di quell'empio che la tradisce.

Car. Tacete: non risvegliate maggiormente la

mia collera. Soprattutto, questo tradimento mi amareggia e m' inquieta. Ma ve lo dissi, e lo giurai, sarà vendicato.

Con. Io ve lo credo. Il vostro sdegno palesa la vostr' anima. Ma se operiamo con lentezza, non saremo forse a tempo. Palesatemi almeno come...

Car. Non tentate il mio spirito, non affrettate il mio segreto. Fidatevi, e siate tranquillo.

SCENA III.

Un Vecchio contadino vestito con proprietà, coi capelli bianchi, Carlo, il conte di Sourval.

Vec. (*cammina ritto, guardando intorno con aria di meraviglia, e si ferma tratto tratto ad approvare co' gesti e col capo*) (Bello !.. Bello davvero !.. Non si può negare: tutto è bello ... Eh ! me lo dissero i miei figliuoli, che la città è un colpo d' occhio, che piace.)

Car. (*al Conte*) (Che originale è quello?

Con. Egli è un vecchio di campagna; ma di que' puliti.)

Vec. (Queste fabbriche ... quel palazzo ... quella piazza ... Più in là la veduta di que' ponti ... E quelle colline, che sovrastano al fabbricato e si specchiano in quel fiume trattenuto da argini magnifici, sono proprio una meraviglia, un incanto.)

Car. (*al Conte*) (Quell' uomo ha un aspetto di semplicità e d' importanza che mi alletta.

Con. Interroghiamo anche questo.)
Car. (*al Vecchio*) Galantuomo?
Vec. (*meravigliato*) Galantuomo!.. Mi conoscete?
Car. No.
Vec. E perchè dunque mi chiamate col nome di galantuomo?
Con. (Sta a vedere che questo titolo non piace nemmeno a lui.)
Car. È un titolo di convenienza, che si dà a tutti quelli che si suppongono onesti.
Vec. Non a quelli che si suppongono, ma a quelli che lo sono. Non confondete il buon ordine.
Car. E voi lo siete?
Vec. Toccherà a voi conoscerlo.
Car. (*al Conte*) (Quest' uomo ha spirito e vivacità;
Con. Se credete di trovare i pastori del secolo d'oro, v'ingannate. Lo spirito della città si è propagato alla campagna.
Car. La sua risposta è però semplice.
Con. Esaminiamo il resto.)
Vec. Se mi permettete, io siedo qui. (*siede*) Non sono stanco; ma un poco riscaldato.
Car. Accomodatevi pure.
Con. Siete di questi contorni?
Vec. Sì, sono di una villa dieci miglia lontana
Con. Vi piace la nostra città?
Vec. Mi fa meraviglia: ma io preferisco le mie terre, i miei colli, il mio tugurio a questo artifizioso soggiorno.
Car. Perchè?
Vec. Perchè mi pare d'esservi imprigionato, e che mi s'impedisca la libera respirazione. Sono avvezzo all'aria aperta, a scoprire il

cielo per tutta la sua vastità. Qui mi pare che mi sia contesa la metà dei beni della natura.

Car. (*al Conte*) (Che ne dite?

Con. Fin qui non vi è male.)

SCENA IV.

Petronio, col caffè, e detti.

Pet. (*presentando il caffè al Vecchio*) Galantuomo, restate servito.

Vec. Obbligato della vostra cortesia. --- Che roba è questa?

Pet. Caffè.

Vec. Caffè?

Pet. (Scommetterei che costui non ha mai bevuto caffè.)

Vec. Troppa premura! Io non merito...

Pet. Vi servo di cuore.

Vec. Non voglio disgustarvi. Lo prendo, e vi ringrazio.

Pet. (*si ritira*)

Vec. (*prende il caffè con noia, mostrando di non essere avvezzo a questa bevanda*)

Car. (*al Conte*) (Questa bevanda sembra che non gli conferisca.

Con. In questo solo la campagna si distingue dalla città; poichè non ha ancora adottati per sua bevanda i nostri veleni.)

Car. Buon vecchio, voi dite che la nostra città vi fa meraviglia. Non l'avete prima d'ora veduta?

Vec. Mai; nè questa, nè alcun' altra.
Con. E vi siete venuto?..
Vec. A piedi.
Car. A piedi?
Vec. Signori, siete molto curiosi; ma ho piacere di soddisfarvi. Sono venuto a piedi.
Car. Quanti anni avete?
Vec. Cento meno sei.
Con. Eh! voi burlate.
Vec. Perchè volete che vi burli? Dovete credermi, Gli altri si affaticano a scemarsi gli anni, e vorreste ch'io fossi pazzo per accrescerli senza necessità?
Con. E fate ancora i vostri viaggi a piedi?
Vec. Sì, signore.
Con. E camminate così ritto?
Vec. Così ritto.
Con. Siete un prodigio.
Vec. Io me ne rido.
Con. Con tanti anni?..
Vec. Questa è una bagattella. Io fo ben conto di averne di più.
Con. Come?
Vec. Mio nonno visse novantanove anni; mio padre cento e quattro. Io per emulazione debbo fare qualche cosa di più, e penso di vivere fino ai cento e dieci.
Con. Viva la vostra fiducia! avete voi forse patteggiato colla morte?
Vec. No: ho fatto patto colla natura di seguire le sue inspirazioni e la semplicità. I miei cibi, i miei esercizj sono conformi ai suoi dettami, e proporzionati alla mia comples-

sione. Io ho ubbidito la natura, ed ella mi ha promessa l'età che desidero.

Con. Siete molto più fortunato di noi.

Vec. No; fatemi giustizia: sono più cauto e più avveduto.

Car. (Quest'uomo è singolare, e mi sorprende.)

Con. Infine, per qual motivo siete venuto alla città? Egli dev'esser ben forte, se vi siete risolto di venirvi così tardi.

Vec. Fortissimo; e giacchè volete saper tutto, sia dritto, o torto, vi dirò tutto alla distesa. - Ma questa tazza m'imbroglia, e questa bevanda mi annoia. Dov'è colui che mi ha favorito?

Pet. (*s'avanza*) Eccomi.

Vec. Tenete, e vi ringrazio. -- Tornando al proposito, sappiate che due sono i motivi, che mi hanno indotto... (*a Petronio*) Non istate in disagio per me; non voglio altro.

Pet. Benissimo.

Vec. (*osservando ch'egli non parte*) Siete curioso di sentire ancor voi?

Pet. Io no: non mi prendo briga dei fatti degli altri.

Vec. Dunque andate ad attendere ai vostri.

Pet. Se prima mi favorite...

Vec. Che cosa?

Pet. Di pagarmi il caffè.

Vec. Pagarvi?.. oh buona!

Pet. Qual meraviglia?

Vec. Pagare un tratto di ospitalità, dopo che mi avete pregato, offerito?...

Pet. Ma il caffè mi costa denari.

Vec. Costa anche il mio vino, che regalo agli amici; ma non glielo metto a prezzo.

Pct. Ma qui si usa così.

Vec. Ho capito. Almeno, se lo prevedeva, non mi sarei abbruciata la lingua e il palato con una bevanda insipida per compiacervi, e mostrare aggradimento d' una esibizione che credeva cortesia. - Quanto vale questo caffè?

Con. Lo pagherò io.

Vec. Oibò; non sono avaro. - Quanto vale?

Pet. Cinque soldi.

Vec. Eccone dieci per risparmiarvi la pena di un secondo regalo.

Pet. Grazie alla vostra generosità. (Egli è ben un uomo tagliato all'antica.) (*entra nella bottega*)

SCENA V.

Carlo, il Conte di Sourval, il Vecchio contadino.

Car. (*al Conte*) (Oh come la sua semplicità mi rallegra e mi diverte!

Con. Penetriamo, s' è possibile, l' interno di quest' originale.)

Vec. Ripigliamo, signori, il nostro ragionamento... A proposito, se in mancanza di vino volete il caffè anche voi?.. Io qui non posso offrirvi altro.

Car. No, no, buon amico: non v'inquietate, e proseguite.

Vec. Due sono i motivi, come vi dissi, che m'indussero a intraprendere questo viaggio. Eccovi il primo. Malgrado ch'io viva nella solitudine, io so minutamente tutto quello che arriva nella città. I miei figliuoli vanno e vengono. Lo so da loro, e dal giudice del villaggio, ch'è mio amico. Ditemi voi: non è egli vero che un giovane d'ottimi costumi, che aveva nelle mani qualche denaro del principe, fu ingannato, e si dice ch'egli debba restituire, o soccombere colla vita?

Con. È verissimo.

Vec. Oh! sentire su questo proposito il raziocinio che ho fatto: Questo giovane debb'essere onorato; poichè se non lo fosse anche più del dovere, la maldicenza e l'invidia non l'avrebbero rispettato. Egli merita di vivere; e tutti quelli che lo compiangono, lo lasciano perire, e non lo soccorrono? O tutti questi sono poveri, o sono insensibili. Che non si trovi un solo, un solo che lo salvi? Questo oltraggia la umanità. Io non sono nè povero, nè sordo alla compassione. Ho un'infinità di bestiami, e più di cento campi che rendono assai più di quello ch'io spendo. Fo una riflessione, e cerco sempre d'imitare i migliori. Il duca di Borgogna nostro sovrano è un ricco signore di molti Stati; io sono il più agiato contadino del mio villaggio. Egli impiega le sue ricchezze in soccorrere i miserabili del suo regno; io fo in ristretto lo stesso coi villani della mia terra. Ma la sventura di questo giovane, che

non è mio paesano; mi toccò molto sul vivo, e dissi: tutti lo abbandonano; egli è dimenticato da tutti; e chi sa che il nostro buon sovrano non ignori perfino la sua disgrazia? Facciamo un passo un poco più avanzato. Ier sera radunai i miei quattro figliuoli dopo cena. Io era in mezzo; essi all'intorno. Figliuoli miei, esclamai con tuono fermo, volete che facciamo un'azione gloriosa? Volete voi perdere diecimila lire, e liberare un'onest'uomo dalla morte? Io li guardava fisso negli occhi. Tutti esclamarono lietamente, sì. Esposi il fatto, e si mostrarono più invogliati. Allora chiamo un servo, salgo nella mia camera, apro la cassa, consegno il denaro da portarsi: prendo il mio bastone: parto in quell'istante, e vengo a versarlo a' piedi della giustizia, in vantaggio dell'uomo oppresso, per trionfo dell'umanità.

Car. Spirito raro e celeste, tu mi rapisci. Chi t'inspira questi nobili sentimenti?

Vec. Il Cielo ed il mio cuore.

Car. Tu sei grande; assolutamente grande, e più di me.... (Ah! il mio trasporto quasi mi palesava.) (*al Conte*) (Che ne dite, amico? Rinunzierete ancora alla fiducia che?...)

Con. Io sono attonito. Costui giunge a tempo per farmi scomparire ... Che vi sia un vero galantuomo! Io ne dubito ancora.

Car. Mi sento spinto a stendergli le braccia. Sono commosso, e mi spuntano le lagrime.

Con. Il vostro impeto vi palesa di un carattere non men buono ed apprezzabile.) (*al Vec-*

chio) Amico, voi siete la fenice, e un eroe molto significante.

Vec. Io non intendo le vostre meraviglie. Convien credere che le azioni buone sieno molto rare nelle città, se una sola fa tanto stupore.

Car. Pur troppo, amico; pur troppo. -- Però mi dispiace di affliggervi. Voi arrischiate di sacrificare la somma senza salvarlo. Da simili delinquenti la legge esige la restituzione e la pena. Quest'ultima dee servire d'esempio per intimidire chi succede, e renderlo più cauto.

Vec. Signore, voi mi colpite. La somma non basta! Io getterò l'oro e la fatica! Ma non vi è un mezzo per salvarlo? Che si cerca di più?

Car. La grazia e il perdono del sovrano.

Vec. È null'altro? Oh questo è facile. Lasciate fare a me. -- Non si aspetta il duca in questa città?

Car. Dicono per certo ch'egli venga.

Vec. Ecco il secondo motivo egualmente interessante che qui mi ha condotto. Io non ho mai veduto questo sì raro e sì amabile padrone. Prima di morire vengo a saziare i miei sguardi, a vederlo. Ma nel comparirgli dinanzi, la prima grazia che gli domanderò, sarà per quell'infelice. Io non gli ho mai chiesto nulla. Per la prima volta non mi ributterà. Che dite voi? Per la prima volta non mi accorderà la grazia che gli domando?

Car. (*con trasporto*) Sì.

Vec. Voi mi presagite bene, e prendo coraggio.

Car. Io stesso . . . io stesso vi presenterò a lui.

Vec. Tanto meglio. Voi saprete il tempo e la maniera. -- Ma dove posso io ritrovarvi?

Car. In questo luogo. Non vi partite senza rivedermi.

Vec. Sarò più sollecito e più paziente di voi. Addìo; vado a dormire un'ora al mio alloggio. Questo è il mio solito. Dopo ritorno subito. Addìo, buoni amici. Uniamoci tutti con fermezza per questa buona azione. Il Cielo benedirà noi, e le nostre terre, i nostri figliuoli. Io spero, mi par di esser certo di ottenere questa grazia, questa consolazione. (*parte*)

Car. (Ecco l'uomo che andava cercando. Io riprendo fiato. Non sono estinti i semi della virtù. Riprodurranno i suoi frutti, e propagheranno la soddisfazione e la felicità.)

SCENA VI.

Macrobio che esce dalla spezieria, Carlo, il Conte di Sourval, poi Vespina.

Mac. (Ecco là il forestiere di buon gusto, il protettore della giovinezza femminile. Egli è sempre qui; e quel ch'è peggio, osserva tutto, ascolta, s'insinua. Eh! colui senz'altro dovrebb'essere una spia, o un emissario. Affè, stupisco del consigliere che lo pratica.)

Vec. (*correndo verso Carlo*) Ah! per carità, signore: son fuor di me, non so più dove mi sia.

Mac. (Il lupo in favola. Ora viene colla seconda stoccata).

Car. Che avete?

Ves. Sono tradita, assassinata.

Car. Da chi?

Ves. Da quel perfido speziale.

Mac. Da me?

Ves. Ah siete qui, cane; traditore! Rendetemi mio padre, o temete una disperata.

Mac. Che volete che vi renda? Siete pazza, o inspiritata?

Ves. Oh dio! l'ira, l'affanno mi divora.

Car. Calmatevi. -- Che vi è avvenuto?

Ves. Mio padre è avvelenato.

Car. Come? da chi?

Ves. Dallo speziale, con quella medicina.

Mac. L'ho detto io, ch'è pazza!

Ves. Scellerato! tu mi deridi ancora? Voglio vendetta; la farò colle mie mani.

Mac. Alla larga. Facciamola legare.

Car. Ma dite, spiegatevi . . . .

SCENA VII.

Anselmo, e detti.

Ans. Signor Macrobio, questa volta l'avete fatta grossa.

Mac. Che cosa?

Ans. Dispensate il veleno in cambio delle medicine?

Con. Dunque è vero?

Mac. Bravo, signor dottore! Anche voi secondate questa pazza?

Ans. Ella dice pur troppo il vero, ed io ve lo confermo.

Mac. O cospetto di bacco! Mi fareste bestemmiare.

Ans. Bestemmiate quanto volete; ma questa volta avete fatto un errore in grammatica, e toccò a me a rimediarvi. Passava per accidente vicino alla casa di questa ragazza. Mi ferirono l'orecchio le sue strida, e le mormorazioni dei vicini. Fui chiamato, salii in camera dell'ammalato, e siccome per buona sorte il veleno non s'era ancora impossessato delle viscere, ricorsi subito agli antidoti sicurissimi, e credo averlo risanato.

Ves. Sentite?

Mac. Questa è forse la più bell'azione che abbiate fatta in vita vostra, e, s'è vero, la dovete a me. -- Pure io resto estatico, e non capisco ... Io non ho mai fallato, e so il mio mestiere ... Tuttavia un sospetto ... potrebbe darsi ... Oh! La sarebbe bella! Lasciate ch'io vegga, e mi chiarisca. *(entra nella spezieria)*

Ves. *(ad Anselmo)* Ah signore, voi mi restituite la vita. È dunque vero che mio padre sia fuori di pericolo?

Ans. È verissimo. Potete tornarvene, e sperar bene.

Ves. Che siate benedetto! Mi par di rinascere con lui.

Mac. *(tornando dalla spezieria)* Corpo di bacco! avete ragione. Aveva la testa preoccupata da un'operazione chimica, e in vece dell'ampolla del medicamento, ne ho consegnata

un' altra di sali corrosivi destinati alla operazione.

Ans. Vedete, signor Macrobio, se avete ritrovato il conto della vostra castroneria.

Car. E voi fate di questi sbagli, e ne sostenete i rimproveri con tanta indolenza?

Mac. E che pretendete? Ch' io mi ammazzi? Ognuno è soggetto a fallare...

Car. Non sono falli che meritino compatimento. Uno sbaglio simile, e la mano d'un assassino producono i medesimi effetti.

Ves. Fargli impiccare questi birbanti.

Mac. Impiccar te, pettegola.

SCENA VIII.

Prudenzia alla finestra, e detti.

Pru. Che strepito è questo?

Ves. Si esaltano le glorie di vostro padre.

Pru. Che ha egli fatto?

Ves. Ha dato il veleno a mio padre.

Pru. Ha fatto errore. Non doveva darlo a vostro padre, doveva darlo a voi.

Ves. Perchè, signora?

Pru. Perchè così sarei vendicata della morte del mio cane precipitato da quella insolente.

Con. Vi premeva tanto questo cane?

Pru. Sì, mi premeva più di voi; più dello sposo, se l'avessi avuto; più di tutto il mondo. (*si ritira dalla finestra*)

Car. (*al Conte*) (Andiamo. L'educazione di costei mi fa orrore. I suoi detti mi turbano.

Non voglio sentir di più. Ritiriamoci dentro il caffè.) *(entra nel caffè)*

Con. (Egli si fa scrupolo di poco. Riguardo a me, non è questa la prima donna che abbia sentito preferir cordialmente un cane a suo marito.) *(entra egli pure nel caffè)*

Ans. Andate, buona ragazza: ringraziate il Cielo e la mia assistenza.

Ves. Assicuratevi, signore, che quanta gratitudine sento per i vostri buoni uffizj, altrettanto detesto quest' uomo ignorante, maligno ed impostore. (*parte*)

Ans. Consolatevi, che l' avete pagata a buon mercato.

Mac. Vi prego per il mio credito a non divulgare il fatto, a proteggermi, a difendermi. Il mondo mi crederebbe uno smemoriato, un balordo. Nessuno per tema si avvicinerebbe più alla mia spezieria.

Ans. Non dubitate: mi sta a cuore la vostra riputazione.

Mac. Io non sarò ingrato; e vi prometto .... A proposito; debbo comunicarvi un mio pensiere . . .

SCENA IX.

Claudio e Saffira ch' escono dal palazzo, Macrobio, Anselmo.

Mac. Ma viene il governatore a questa parte: Entriamo; berremo il tè, e discorreremo con più libertà.

Ans. Sono con voi. (*entra nella spezieria preceduto da Macrobio*)

Cla. Voi mi fuggite, signora, ed io non ho terminato di dirvi ciò che fa d'uopo.

Saf. Io non intendo me medesima e i miei presentimenti. Io vi ho fatta quella confessione scritta di mia mano. Ella mi sembra una cosa indifferente al mio onore: mio marito istesso lo conferma, e mi anima a farlo; e pure mi sento un palpito, un interno rammarico che m'inquieta, come se avessi commesso un delitto.

Cla. La soverchia delicatezza è sempre contraria a' proprj vantaggi. Siate più franca e risoluta. Badate a' miei detti. Il passato non torna più. Il nostro pensiere dee essere per l'avvenire, e per un'avvenire piacevole. Vedrete che quello scritto è un colpo della mia previdenza, un effetto della necessità e dell'amor mio per voi. Le cose sono ordinate in guisa, che non si può impedirne il successo; e spesso conviene trar partito dalle disgrazie, e fabbricar sopra queste con coraggio una nuova felicità.

Saf. Dopo quello che ho sofferto; io spero senza dubbio un avvenire più dolce. — Più non mi trattenete, signore. Io ho soddisfatto il vostro capriccio, il vostro amor proprio: soddisfate adesso il mio amor coniugale, e rimettete tosto tra le mie braccia Danvelt.

Cla. Calmate la vostra impazienza. Tutto non può farsi a seconda del vostro genio. Oggi vi sarà impossibile di rivederlo.

Saf. Come! Questo indugio...

Cla. Dovete soffrirlo. Anzi vi consiglio di cenar con me questa sera. Debbo farvi un discorso importantissimo.

Saf. Potete farmelo qui.

Cla. Questo non è il luogo.

Saf. Io non dubito di voi, o signore: ma voi conoscete il mondo. Egli aguzzerebbe gli strali della maldicenza; ed io non debbo cenare con alcuno, fuorchè alla presenza di mio marito.

Cla. Quando pur siete fissa di non volermi accordare tal grazia, è necessario che ne ottenga una più facile. Tenete questo foglio. (*le dà un foglio*) Egli contiene il ragionamento che voleva farvi a bocca; ma promettermi di non leggerlo che nel silenzio della notte, e con tutta la savièzza e la ponderazione che il caso esige. Posso io sperare? . . .

Saf. Ma perchè questo riguardo e questo mistero?

Cla. Se io appagassi la vostra curiosità, quella che vi domando, sarebbe una grazia da poco.

Saf. Posso soddisfarvi anche in questo; e ve lo prometto... Ma intanto mio marito...

Cla. Egli a quest'ora è più tranquillo di voi, e forse non sente più nemmeno la memoria del suo disastro. Addio. Mi fido di voi.

Saf. State pur certo.

Cla. Comprenderete da quel foglio ciò che vi conviene, la necessità di risolvere; capirete ch' io vi amo, e che voi potete amarmi senza delitto, e che ho riparato in tutto alla vo-

stra disgrazia. Mi compatirete, e abbraccerete la sorte che vi destino. Sopra tutto non vi lasciate uscire un accento, poichè potrebb' esservi fatale, e precipitarvi in più orribili sventure. Addìo. Tutto spero dalla vostra saviezza e dalla vostra rassegnazione. (*parte*)

SCENA X.

Saffira sola:

Saf. Che vuol egli dire? Che inviluppato discorso mi ha egli fatto? Io nulla intendo. Che significa questo foglio? A qual fine questo arcano e questa misteriosa richiesta? ... *Necessità di risolvere ... amar senza delitto ... non proferire un accento* ... Io mi scuoto ... Io sento un nuovo palpito ... un nuovo freddo mi assale ... Sarebbe ancor sospesa la libertà di mio marito? ... Si tratterebbe forse ancora del suo pericolo? ... Il governatore non parla chiaro ... E perchè? ... Un uomo onesto è libero, è sincero in tutt'i luoghi, in tutt' i tempi, in tutte le occasioni ... Mi tradirebb' egli forse? ... Io ne dubito, io ne tremo ... Eh aprasi questa lettera ... Ma la promessa ... Che contrasto! Io temo di far male, e pavento di eseguire il peggio ... Ma pure a che rimango indecisa? O egli mi tradisce, è necessario è scoprirlo: o egli è onesto, e sarà ragionevole per perdonarmi. Ah! sì; ho risolto ... Ecco aperta la lettera. (*legge*) *Signora, noi siamo costretti ad ubbidire alla necessità, ai nostri doveri, nè possiamo*

fuggire dal nostro destino. Con mio dispiacere ho soddisfatto alla giustizia. Inevitabile era la perdita di Danvelt. L'onore, il dovere, le leggi, la pubblica sicurezza erano inflessibili. Mi colpì l'aspetto del vostro stato, e ho preparato il balsamo alla vostra ferita. Fate che divengano veri i sentimenti della vostra confessione scritta a mio riguardo, e tutto è riparato. Io voglio risarcirvi ogni danno, e migliorare la vostra sorte. Un segreto colpo... debbo proferirlo?.. vostro marito non vive più... (le cade il foglio) Giusto cielo! son morta. *(cade in terra)*

SCENA XI.

Carlo, il conte di Sourval, e detta, poi Macrobio.

Car. Che grido è questo?
Con. Saffira svenuta! Come mai? ...
Car. La debolezza, il rammarico ... Soccorriamola. *(Carlo e il Conte l'aiutano a sollevarsi, e la fanno sedere)*
Con. *(chiamando)* Signor Macrobio?
Mac. *(che s'affaccia alla spezieria)* Che volete?
Car. Portate qui qualche spirito.
Mac. Subito. *(entra)*
Con. Ma badate che non sia veleno.
Saf. Oh dio! Danvelt!... Oh dio!
Car. Fatevi coraggio. — Che foglio è quello? *(raccoglie il foglio caduto di mano a Saffira, e lo legge)*

Mae. (*che torna con una boccetta di spirito*) Eccolo, eccolo. Questo è lo spirito che dà la vita ai morti.

Con. Adoperiamolo.

Mac. Oh poffar bacco! Ella è del colore della morte. Ha i denti incatenati l'uno coll'altro.

Con. Replicate.

Car. Che lessi! Ah furia esecrabile!

Con. (*a Carlo*) Cos'è stato?

Mac. Badate qui, voi.

Car. (*dà il foglio al Conte*)

Mac. Par che rinvenga.

Car. (Ah! egli è tempo di smascherarsi e di punire.)

Saf. (*si alza*) Tutto è perduto. Barbari! Chi siete? Lasciatemi ... andate ... lasciatemi spirar qui. (*ricade un' altra volta sulla sedia*)

Con. O cielo! Ecco avvenuto ciò ch'io temeva.

Car. Custodite quel foglio. - Signor speziale, chiamate alcuno de' giovani del caffettiere.

Mac. Ehi! Griffone, Martino!... Eccoli.

SCENA XII.

Due Giovani del Caffè, e detti.

Car. (*ai Giovani*) Trasportate questa donna in uno de' vostri più remoti camerini.

Con. Soprattutto osservate il silenzio, nè fate strepito, o confusione. (*i Giovani sollevano e portano via Saffira*)

Mac. Adaggio ... Così ... Ecco fatto. Vado a riporre lo spirito. (*entra nella spezieria e resta in vista*)

Car. Che dite del nero eccesso?

Con. Ah voi più non m'impedirete che in questo istante non voli a' piedi del duca per troncare ...

Car. Dove volete voi ritrovarlo?

Con. O in cammino, o a Digione. Ovunque lo trovi, io voglio prevenire ...

Car. Fermatevi. È omai tempo ch' io premj la vostra fiducia e la vostra bontà. Il vostro duca è qui. Cercatelo a voi vicino, alla vostra presenza. Carlo il vostro sovrano, eccolo, son io.

Con. O cielo! voi! quale sorpresa! Deh permettete (*in atto d' inginocchiarsi*) ...

Car. (*sollevandolo*) Seguitate a dissimulare, a tacere. Non è ancor tempo ch' io mi dichiari. Serbate il segreto.

Con. Il giubbilo, la consolazione ...

Car. Mio buon amico, raffrenate gli affetti. Fra poco mi parlerete con libertà. Entriamo da quella sventurata; penetriamo tutto e sorprendiamo i colpevoli. (*entra nel Caffè*)

Con. Oh sorte inaspettata! ... Il duca! ... Egli stesso ha veduto, ha sentito ... O galantuomini moderni, vi abbiamo pur colti! Tremate. Il cielo si annuvola: la tempesta è vicina. (*va per entrare nel Caffè*)

Mac. (*dalla spezieria*) Ehi? signor consigliere, chi mi paga lo spirito?

Con. Eh! sordido, avaro, indiscreto, attendete, e sarete soddisfatto. (*entra nel Caffè*)

Mac. Ecco ciò che si guadagna a fare del bene! perciò lo fo di rado, con parsimonia, e barbottando. (*entra nella spezieria*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Rompifede e Griffing che si avanzano verso la bottega da Caffè; Claudio che passeggia in fondo della piazza seguito da un Soldato d' ordinanza.

Rom. (*a Griffing.*) (Qui, qui, signor Griffing. Desiderava appunto di vedervi, perchè ho bisogno di conferire con voi.

Gri. Eccomi pronto ad ascoltarvi.

Rom. Sediamo un poco qua. Prendiamo il fresco per una mezz' ora, e poi ci ritireremo alle nostre occupazioni. (*siedono avanti al Caffè*)

Cla. (*passeggiando nel mentre che il Soldato sta fermo*) (Facciamo un po' bene i nostri conti sopra l' avventura a cui mi sono abbandonato; e pensiamo a munirci contro ogni ostacolo e disgrazia. Da poch' istanti dipende il buon esito, il mio credito, e forse la mia fortuna ... Un improvviso movimento di soldatesca m' inquieta. Uno squadrone, e quattrocento fucilieri sono entrati, e si sono impadroniti con silenzio delle porte. Che vuol dir questo? Non vi è più da dubitare. Il duca ci fa una sorpresa. Fra pochi momenti, e forse già a quest' ora l' abbiamo in seno alla nostra città. Qui bisogna premunirsi. Non vorrei che la disperazione gettasse Saffira a' suoi piedi. Io arrischiai nelle di lei mani incauta-

mente un foglio che quasi scopre il mio segreto. Ah! l'amore questa volta ha deluso la mia solita accortezza. Io non temo che questo scritto, e la perspicacia del duca, se arriva a vederlo, o ad esserne informato...

Gri. (*a Rompisede*) (Il governatore passeggia, e mi sembra turbato).

Rom. (Anche chi presiede ha i suoi quarti d'ora d'agitazione e di malinconia. -- Pensiamo a noi).

Cla. (*come sopra*) (Il segretario, che poteva scoprirmi, non vive più. La morte repentina del cassiere può sembrare un effetto giusto e politico delle conclusioni criminali contro lui. Egli era reo assolutamente, non può negarsi. Non vi sono altri complici del mio artifizio. Solo quel foglio può tradirmi, e farmi tremare. Che ho mai fatto? Conviene riparar l'errore con un colpo che mi convenga, e sembri giusto. Conviene far arrestare Saffira, come sospetta di qualche intelligenza nella reità di suo marito. Chiusa ch'ella sia, ne ottengo un doppio vantaggio; che non possa parlare al duca, o con altri, e che più facilmente debba arrendarsi a' miei desiderj ... Ma il consigliere, mi si dice, che possa essere il suo protettore, e non vorrei offenderlo ... Eh! farò la cosa in guisa, ch'egli conosca il mio riguardo, e si lasci convincere.)

Gri. (*a Rompisede*) (Che dite mai?)

Rom. (Lasciatemi finire, e poi mi risponderete).

Cla. (*al Soldato*) Tu vanne, e dì a chi si aspetta, che gl'impongo di scoprirmi tosto dove presentemente si trova Saffira Danvelt; e dì

all'uffiziale della mia guardia, che tenga pronto un picchetto per eseguire le mie disposizioni. Sii sollecito. (*il Soldato parte*). (Nemmen io rimarrò inoperoso in un affare di tant' importanza.) (*parte*).

SCENA II.

Griffing, e Rompifede.

Gri. Voi dunque con tutto il vostro sapere mi consigliate ad un accomodamento?

Rom. Sì, mio caro amico. Perder qualche cosa, per non perder tutto. Non parliamo della causa contro vostro nipote. Questa avrà il fine che desiderate. Ma quelle pupille vi faranno sospirare. Fatevi dell'interesse un onore, un titolo di compassione. Accordate loro la metà di quello che domandano. Esse lo accetteranno per non aver mezzi di litigare.

Gri. Signor avvocato, assicuratevi che non lo posso fare in coscienza.

Rom. Che coscienza! A me parlate di coscienza?

Gri. Farei un torto a' miei eredi.

Rom. Voi non avete figli.

Gri. Posso averne.

Rom. In quest'età? Non crederei.

Gri. Voi volete assassinarmi, quando avete promesso di proteggermi. Non mi avete voi detto che alle vostre mani si vince ogni lite?

Rom. Sì, e ve lo confermo. Ma questa sarà appellata ai tribunali di Digione, sotto gli

occhi del duca; e allora il mio impegno è finito. Qui possiamo vincerla; ma a Digione...

Gri. Ebbene dunque, vinciamola qui, e poi sarà quel che sarà. A spogliarmi non manca tempo. Prima che sia spedita a Digione, possiamo esser morti o io, o le pupille.

Rom. Quando è così, mi basta aver detto il mio parere, e farò quello che volete. -- Mi siete debitore di quindici doppie.

Gri. Quindici doppie! Pazienza. Quando vi alzerete di qui, ve le manderò sino al vostro studio.

Rom. Mi farete piacere. (Castighiamo questo avaro.)

SCENA III.

Varj Soldati, che formano quietamente un corpo di guardia, che circondano il palazzo, e detti.

Gri. Che novità è questa? Guardie al palazzo?

Rom. Questa non me l'aspettava.

Gri. Che sia venuto il duca?

Rom. Convien credere assolutamente che sia venuto, o stia per venire.

Gri. Questa visita non mi piace.

Rom. Che importa a voi?

Gir. Eh basta....

SCENA IV.

Carlo ch' esce dalla bottega di Caffè, e detti, poi il conte di Sourval.

Car. Con impazienza attendo il ritorno del consigliere. Ah se gli ordini di quell' indegno non fossero stati con tanta prontezza eseguiti; forse... Eccolo. *) (correndo incontro al Conte, e traendolo in disparte)* (Ebbene quali notizie mi portate?

Con. Fortunatamente, vostra mercè, vive ancora il giovine Danvelt.

Car. Respiro.

Con. Giunsi d' ordine vostro nell' istante che pendeva sul capo l' ingiusto ferro. Per sua ventura il custode delle carceri, sorpreso dall' improviso comando, stava irresoluto, e tocco da compassione. Scorse il tempo fatale. Lo chiamai, gl' intimai il voler vostro, e parve trasportato dal giubbilo. Gli raccomandai il prigioniero e la segretezza. Ora tocca a voi a disporre del resto.

Car. Una soddisfazione perfetta corrisponde ai miei primi voti.

Con. Corriamo a Saffira, e palesiamole...

Car. Al contrario: non l' immergiamo improvvisamente da un abiso d' orrore in un abisso di gioia. Disponiamola gradatamente a questo colpo. Oltreciò giova a' miei disegni, ch' ella ignori per poco il suo stato.

Con. Ora che fa? con qual animo soffre la sua disgrazia?

Car. I suoi delirj sembrano calmati, e parve disposta a ricevere la consolazione. Pregò di rimaner sola, ed è assopita in un letargo di sonno e di dolore: quest' ombra di quiete le può essere benefica. -- Intanto compite le mie disposizioni. Entrate in quel palazzo; troverete il capitano e la mia guardia. Avvisate lui e le sentinelle, che stiano pronti ad ogni mia voce, ad ogni mio cenno per accorrere ed eseguire quanto ho loro imposto.

Con. Non ho mai ubbidito in vita mia ad alcun comando con tanta allegrezza. Volo a servirvi.) (*entra nel palazzo*)

Car. (Non ho mai tanto sofferto. Il colpo è maturo, ed è vicino a scoppiare.) (*va a sedere innanzi al Caffè*)

SCENA V.

Petronio, Carlo, Rompifede, Griffing, Soldati.

Pet. (Che razza di garbuglio mi hanno introdotto in casa! Pianti, strepiti, sospiri... e, malgrado la mia curiosità, tutto è segretezza, e non ho potuto penetrar nulla. Che interesse ha il consigliere Sourval colla signora Danvelt, e più di tutti quel forestiere?.. Eh! so io quel che farò. Non voglio simili intrighi. (*guardando verso il palazzo*) Che vedo! soldati! sentinelle!) Signor Griffing, signor dottore, che complimento è questo?

Rom. È arrivato il duca.
Pet. È arrivato il duca! (*va verso la spezieria*) Signor Macrobio, signor Macrobio?

SCENA VI.

Macrobio, e detti.

Mac. (*di dentro la spezieria*) Che c'è?
Pet. Uscite.
Mac. (*uscendo*) Eccomi. Che volete?
Pet. Osservate un poco (*accennando i Soldati*).
Mac. O cospetto di bacco! Che significano quelle guardie?
Pet. È giunto il duca. (*entra nella sua bottega, ma resta in vista*)
Mac. Eh! io l'ho detto. Ne so più del governatore. I miei corrispondenti non fallano. — (*chiamando*) Mia figlia! Prudenzia! Prudenzia!

SCENA VII.

Prudenzia alla finestra, e detti.

Pru. Che strepito fate? Che vi occorre?
Mac. È giunto il duca.
Pru. E m'incomodate per questo?
Mac. O capperi! L'hai da sapere ancor tu.
Pru. Non me ne importa un fico.
Mac. Ma vedi bene: il duca...
Pru. O venga, o vada, salutatelo da parte mia,

nè mi seccate. (*resta alla finestra lavorando*)
Car. (Che cordialità; che rispetto ha costei per me.)

SCENA VIII.

Anselmo, e detti.

Ans. Servitore a tutti. (*salutando Prudenzia*) Madamigella ... Signor Macrobio, vorrei rinfrescarmi. Fatemi un' acqua di rose. (*siede*)
Mac. Subito. - Lo sapete ch'è venuto il duca?
Ans. Mi fu detto.
Mac. Io l'ho saputo prima di tutti.
Ans. Beato voi!

SCENA IX.

Il Vecchio contadino che viene bel bello guardando intorno, e detti.

Mac. (*ad Anselmo*) (Osservate, che bel medaglione del tempo, e che figurino dell' antichità è colui!)
Vec. (Non l' ho più veduto. Sarebbe mai un millantatore, o uno smemoriato?)
Ans. (*a Macrobio*) (Bell' originale davvero!
Mac. Qui ne capitano di tutte le sorte.)
Car. (*si alza, e corre incontro al Vecchio*) (Scusate, amico, se ...
Vec. Oh siete qui? Vi ho molto desiderato.
Car. Prima di condannarmi, assicuratevi che non ho perduto il tempo. Scuserete la mia

poca puntualità, quando toccherete con mano, che questa era diretta all'oggetto che v'interessava. Fra poco vi convincerete coi vostri occhi. Perdonatemi.

Vec. Quando è così, vi credo, e vi stimo.

Car. Compiacetevi di sedere, e di attendere un poco. Vedrete il duca. (*siede*)

Vec. Sì? Son fuor di me per l'allegrezza.) (*siede*)

Mac. (*ad Anselmo*) (Io indovino dalla familiarità con cui parlano, che quel forestiere, con tutta quell'aria che si dà, è figlio di quel villano.

Ans. Questi sono casi frequenti. (— E così mi favorite quest'acqua?

Mac. Un altro momento.)

Rom. (*verso la bottega*) Caffè.

Gri. (*verso la bottega*) Io voglio un tè.

SCENA X.

Il conte di Sourval, e detti, poi due Giovani del caffè.

Con. (*andando verso Carlo*) (Tutto è disposto ai vostri cenni.

Car. Và benissimo. Tolleriamo ancor un poco questi degni galantuomini.)

Pru. (*guardando il Conte*) (Colui che voleva sposare la mia dote... Che buon marito!)

Mac. (*ad Anselmo additando il Conte e Carlo*) (Eccoli là: sono più uniti e d'accordo, che Gianfiore e Filomena.) (*i due Giovani servono Griffing e Rompifede, l'uno di caffè, l'altro di tè*)

Pet. (*ch' esce e s' avvicina al Conte*) Signor consigliere, con tutto il rispetto, vorrei pregarvi d' un favore.

Con. Parlate.

Pet. Io sono un galantuomo.

Con. E come! Questo già si sa.

Pet. Onde desidero la mia quiete, e non voglio intrighi.

Con. Così fanno i galantuomini.

Pet. Quella donna che mi avete condotto in casa, non mi è sospetta quando è con voi, ma m' incomoda, Io non posso e non voglio penetrare le sue ciscostanze: ma vi prego di levarmela di casa, e troncar le dicerie.

Con. Avete ragione. Non si dee dar ricovero alle persone che non promovono l' utile de' camerini. Abbiate un poco di pazienza, e sarete servito.

Pet. Anche quel forestiere...

Con. (*a Carlo*) Questo riguarda voi, signore. Sentite ciò che dice questo galantuomo.

Pet. (*a Carlo*) Io parlo schietto, e non ho soggezione. Ho tutta la stima per voi, nè voglio pregiudicarvi: ma neppure desidero d' esser pregiudicato. Vi prego di astenervi dalla mia bottega. Sarete galantuomo più di me; ma il mondo non l' intende, e mormora. Io sento tutto, e non vorrei sviar da me gli avventori.

Car. È ragionevole la vostra domanda. Il vostro credito esige che non riceviate fuorchè galantuomini sicuri e conosciuti. Volete altro?

Pet. Niente altro.
Car. Avrete il vostro intento.
Pet. Scusate ...
Car. Nulla, nulla, buon uomo.
Pet. *(entra in bottega e resta in vista)*
Con. (*a Carlo*) (Che impostore! che birbante è costui!
Car. Questo tratto mi diverte.
Con. (*osservando, a Carlo*) Oh! ecco il governatore.)

SCENA XI.

Claudio che si avanza serio e pensieroso, si avvicina al Caffè e si cava il cappello, e detti, poi un Soldato d' ordinanza.

Ans. (*e con lui gli altri s' alzano restano in piedi.*
Cla. (*guarda intorno, poi siede*)
Pet. (*ch' esce con sottocoppa e caffè e lo presenta a Claudio*)
Cla. (*ricusa il caffè, e si appoggia colle due mani sul suo bastone. Tutti stanno con rispetto, e in silenzio. Dopo alcuni momenti egli si alza con impazienza: passeggia alquanto inquieto; indi scorgendo il Soldato d' ordinanza che si avvicina, gli va incontro, e si ritira in fondo a parlare con lui*)
Ans. (*e con lui gli altri tornano a sedere*)
Rom. (*a Grffing*) (Il governatore è molto inquieto.
Gri. Così mi sembra.
Rom. Che la venuta del duca...
Gri. Chi sa?)

Mac. (*ad Anselmo*) (Avete osservato che ciglio torbido ha il governatore?

Ans. Penserà al modo di ricevere il duca.

Mac. O piuttosto a nettarsi la camicia.

Ans. Potrebbe darsi anche questo. - Ma a proposito, voi mi volete far morir di sete.

Mac. Vado subito a servirvi.) (*entra nella spezieria e resta in vista*)

Con. (*a Carlo, indicando Claudio*) (Scommetterei che egli medita qualche nuovo tradimento.

Car. Omai è troncato il filo della sua impostura. Non gli resta che soccombere.)

Vec. (Io resto attonito. Veggo certi moti e certe figure, che non mi piacciono nè punto, nè poco... Tutti si sono umiliati all'arrivo di colui. Che sia quegli il duca?((*si alza e va verso Carlo*((Favorite: quello che partì, è forse il duca?

Car. No; è il governatore.

Vec. Riprendo fiato.

Car. Perchè?

Vec. Perchè, a dir vero, non mi avrebbe piaciuto che quello fosse il duca. Ha un fare, un'aria torbida, che non mi dà buon augurio.)

Car. (*al Conte*) (Sentite voi, come la semplicità distingue e presagisce?)

SCENA XII.

Saffira che mezzo scapigliata esce dal Caffè, e detti.

Saf. (*al Conte*) (Signore, per quella compassione che vi anima in favore d'una sciagurata, accompagnatemi alla mia abitazione.

Con. Volete così sola seppellirvi?...

Saf. Io sento che la solitudine sola può giovarmi: Verserò all'ombra sua il mio pianto, le mie querele, che imploro per mie compagne finchè avrò spirito.

Car. Voi dunque non siete disposta a cedere alla sofferenza e alla consolazione?

Saf. Qual consolazione per me? qual compenso alla mia perdita? Ella è immensa. Poteva io essere trafitta più crudelmente, assassinata da più barbara mano? Quella tigre esulta, lambisce il sangue della sua preda. L'oggetto dell'amore è spento per sempre. Non mi resta che l'odio, e la sete della vendetta: nè più mi alletta il benefizio di una vita che si rende noiosa per me.

Car. Non vi è mai sciagura, da cui non pulluli un bene. Voi dovete calmarvi; me l'avete promesso, vi siete abbandonata alle cure del consigliere, e alle mie. Chi sa che la vostra disgrazia non sia un sogno, e che vostro marito non risorga dalle tenebre al disparire di questo?

Saf. È questa la consolazione che volete recar-

mi? O sarò io così credula, o forsennata per figurarmi un prodigio? Il mio male esige più forte rimedio, e più violento conforto. -- Ah se la mia mano fosse egualmente ferma e robusta, come il mio petto, volerei io stessa innanzi all'assassino, e rovescerei sopra lui gli effetti del suo barbaro tradimento.

Car. Non siete voi fissa nel desiderio di vendicarvi?

Saf. Sì; e date pure alla vendetta che bramo, il nome di giustizia.

Car. Siamo d'accordo. Non vi opponete dunque ai mezzi di una giusta e nobile vendetta.

Saf. L'eccesso dei mali ch'io soffro, può egli uniformarsi alla lentezza?

Car. Dee sottomettersi alla prudenza di chi vi guida e vi assicura della riuscita.

Saf. Virtù crudele, che facilmente s'insegna, e di rado si abbraccia.

Cla. (*al Soldato*) (Vanne; tien preparata la guardia, e attendi la mia voce.) (*il Soldato parte*)

Saf. (*a Carlo, scoprendo Claudio*) (Ma eccolo... Ah mostro! Con quanto orrore lo riveggo! lo gelo; io raccapriccio.)

Car. Moderatevi per poch'istanti.

Saf. (*verso Claudio*) Perfido!

Car. Ubbidite.

Saf. Chi siete voi che pretendete di comandare al mio dolore?

Car. (*con tuono fermo*) Chi può esigerlo, e vendicarvi.)

Cla. (*avanzandosi*) (Il momento è opportuno.) (*al Conte*) Signor consigliere, io debbo par-

lare a questa signora, e desidero di farlo in vostra presenza. Comprendete qual sia la stima che ho per voi, dai riguardi che userò seco lei a fronte de' miei doveri.

Con. Vi son grato; ma non intendo quale sia il motivo...

Cla. Capirete a momenti... Signora, fate grazia di avvicinarvi.

Saf. (Oh dio!)

Car. (*a Saffira*) (Trionfate di quest'istante con coraggio e dissimulazione.

Saf. È un istante che raddoppia la mia pena.) (*a Claudio*) Eccomi.

Cla. (*a Saffira*) Dovete attribuire alla necessità, a cui mi riduce il mio dovere, la preghiera ch'io vi faccio. Guardatevi di non cangiarla in comando. Chi presiede, non può sempre dissimulare e far grazia. Alcuni indizj, indiscreti è vero, ma pur noti al tribunale, e valevoli a intentare un esame, vi rendono rea di complicità nell'affare di vostro marito, e richieggono alla mia autorità la vostra persona. Non sarà, vi prometto, che una formalità, e una soddisfazione ai delatori e alle leggi. Perciò vi risparmio un atto pubblico e violento; e in prova della mia stima, non esigo da voi, sennonchè vi degniate di venir meco, senza che alcuno sospetti che siate citata dalle leggi a comparire. Quest'onore, che vi comparto, dee rendervi leggero il dispiacere della soddisfazione che da voi si pretende.

Saf. Ancora quest'oltraggio, o perfido, dopo,

che ... Non cercate nuovamente di sedurmi e di tradirmi. Vi conosco: andate; liberatemi dall' orrore della vostra presenza.

Cla. Che favellare è il vostro? Moderate gli accenti, nè m' obbligate ad impiegare la forza.

Saf. La forza? Eh fuggi, indegno: nasconditi all' aspetto de' miei mali, che può farti arrossire e tremare. Non irritare le mie grida, la mia disperazione. Parti, e rispetta questo miserabile avanzo della tua destra omicida.

Cla. Siate voi testimonj della necessità, a cui m' astringe ... Voi volete pubblico lo scorno? Sarete soddisfatta. (*chiamando verso un lato della strada*) Avanzatevi.

Saf. Scellerato!

SCENA XIII.

Un picchetto di Soldati, ch' esce dall' accennato lato, Carlo, il conte di Sourval, Saffira, il Vecchio Contadino, Rompifede, Griffing, Anselmo, Prudenzia alla finestra, Macrobio e Petronio nelle loro botteghe, un corpo di Soldati al palazzo.

Mac. Eccovi l' acqua (*ad Anselmo, uscendo dalla spezieria*) ... Che negozio è questo (*vedendo il picchetto di Soldati*)!

Car. (*a Claudio*) Che ardireste voi di fare? A che servono questi soldati?

Cla. A quello che voi non pensate. Una metà servirà per costei, e l' altra per condurre un avventuriere fuori delle porte ...

Car. E chi è questi?
Cla. Voi... (*al picchetto di Soldati* Eseguite.
Car. (*a Claudio*) Traditore, trema. Il folgore è sul tuo capo... Olà. (*alza la canna, e fa segno verso il palazzo: si sentono due colpi di tamburo*)

SCENA XIV.

Il Capitano con Guardie del corpo, ch' escono dal palazzo, e detti.

Cap. (*presendantosi a Carlo*) Comandate, mio duca, mia sovrano.
Rom. Sovrano!
Mac. Ah! (*si lascia cadere la sottocoppa*)
Gri. Egli!
Cla. Oh dio!
Pet. Che colpo!
Pru. Corro a nascondermi. (*si ritira dalla fine-*
Car. *stra*) (*alle Guardie del corpo*) Custodite quest' uomo (*accennando Claudio*).
Cla. (Misero me!)
Cap. (*a Claudio*) Deponete la spada.
Con. (Che giubbilo è il mio!.. che bel quadro! Non dipinse il più bello nè Raffaele, nè Tiziano.)
Car. Voi non avete fatto bene i vostri conti a fronte di un avventuriere. -- Saffira, ubbidite al governatore. O giusti, o no, sono per voi rispettabili i comandi di una persona che rappresenta il mio grado. -- (*a Claudio*) Voi ubbidite a me. Una metà

di quei soldati servirà per lei, come diceste; e l'altra servirà per accompagnar voi. Andate.

Cla. Signore...

Car. Andate.

Cla. (Son fuor di me. Questo è un fulmine che m'incenerisce.) (*parte fra una metà del picchetto di Soldati*)

Saf. (Tutto comprendo. Il Cielo è giusto per vendicarmi.) (*parte fra il rimanente del picchetto di Soldati*)

Vec. (*andando verso Carlo con modo familiare e innocente*) Bravo! Vi siete preso giuoco di noi. Voi stesso... Voi siete il duca? Quello ch'io cerco? O che buono e amabile duca! Io mi rallegro, e mi consolo con voi. Lasciate che vi abbracci, e mi sazj di guardarvi. (*va per abbraciare Carlo*)

Cap. (*vorrebbe impedirlo*)

Car. (*al Capitano*) No, no; non l'impedite. Chi volete che mi abbracci con più cordialità di lui? Egli è il mio amico, il mio vero amico... abbracciatemi pure. Vi abbraccio ancor io con tenerezza. Seguitemi, e voi pure, conte di Sourval. Il Cielo che scopre i perfidi alla mia giustizia, mi fa pur conoscere, come degni oggetti de' miei favori, due cuori umani e sensibili. Quelli eccitano il mio rammarico; voi lo rattemprate, e mi consolate. Venite. Colla sinistra mano afferriamo il flagello della giustizia, e colla destra spargiamo i doni della clemenza e dell'amore. (*parte accompagnato dal Vecchio contadino, dal Conte, dal Capitano e dalle Guardie del corpo*)

Ans. Il caso è bello. (*parte mortificato e confuso*)

Rom. Sono rimasto attonito. (*fa lo stesso*)

Gri. Mi sento il sangue gelato nelle vene. (*fa lo stesso*)

Pet. Povero me! Tremo tutto. (*entra nel Caffè*)

Mac. Disgraziato Macrobio! Che hai tu detto? Egli ha udito tutto. Lingua mia, tu mi hai tradito. Mi sta bene. Per favorire la lingua, dubito questa volta di perdere la testa. (*entra nella spezieria*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala d'udienza con trono in fondo. In qualche distanza dal trono un tavolino sopra cui è carta calamaio.

Il Capitano che introduce Macrobio, Anselmo, Rompifede, Petronio, Griffing, e Prudenzia.

Cap. Galantuomini, entrate tutti. A momenti verrà il duca. Degnatevi di attenderlo in questo luogo. (*parte*)

Mac. Obbligato dell'avviso. — Eccoci qui, come tanti agnelli in bocca al lupo.

Ans. Il paragone è proporzionato alla vostra innocenza.

Mac. Datevi un'occhiata, amico. Mi consolo almeno *che se l'Europa piange, Asia non ride.*

Gri. (*a Rompifede*) Per quanto vado esaminando me stesso, non capisco per qual motivo il duca mi chiami con tanta premura. Io non ho alcun affare con lui. Io non gli ho mancato di rispetto, non ho sparlato.

Rom. È difficile indovinar la mente dei principi; ma m'immagino che vorrà da noi qualche lume, qualche cognizione. È un principe che brama d'illuminarsi. Io non pos-

so suppor: altri motivi... E poi, chi ha pura la coscienza, non teme.

Gri. Così diceva ancor io.

Pru. Signor padre, questa seccatura dev' esser lunga, o breve?

Mac. Che vuoi tu ch' io sappia? Io vorrei che fosse terminata.

Pru. Riguardo a me, fo presto a terminarla. Saluto tutti, e vado via.

Ans. Signora Prudenzia, questo non è pensare da prudente. Dovreste sapere, che chi ha avuta l' autorità di farvi venir qui, debbe anche avere il potere di trattenervi per forza.

Pru. Per forza? O poter del mondo, vorrei vedere anche questa! Chi sono io? La sua schiava?

Ans. Non alzate la voce.

Pru. Che vuole da me?

Ans. Aspettate che venga, e ve lo dirà egli stesso.

Pru. Il duca non sa il trattare con una giovane par mio.

Ans. Chetatevi...

Pru. Basta ... (*passeggia in collera*)

Pet. (*a Macrobio*) (Caro amico, mi battono i polsi, come se avessi la febbre.

Mac. Io ho un tremito da paralitico.

Pet. Maledetto quel momento che l' ha portato nella mia bottega!

Mac. Amico, le nozze dei birbanti finiscono presto. Non si può negare che non siate un farabutto. Ve l' ho sempre detto, che quei ridotti nascosti di gente ancnima e so-

spetta . . . dovevano essere per voi . . .

Pet. Eh! badate a voi, che avete a pensar tanto che basta.

Mac. Per me vi ho già pensato. La mia testa risponde di tutto. - Ma almeno io l'ho detto che colui era una spia.

Pet. Ma osservate, se siete un briccone più di me, e una lingua da serpente. Vi par egli che questo sia il tempo che vi convenga d' ingiuriare chi può punirvi?

Mac. Oh cospetto di bacco! Vi sembra che sia azione da principe esplorare segretamente i fatti de' galantuomini per rovinarli?

Pet. Tralasciamo questo discorso. Io tremo che i muri lo riferiscano. Pensate come vi aggrada. Per me veggo che sono stato un incauto, e che la mia impostura mi ha precipitato.)

SCENA II.

Il Capitanio colle Guardie del corpo, che si schierano intorno al trono, Macrobio, Petronio, Anselmo, Rompifede, Griffing, Prudenzia, poi Carlo, il conte di Sourval, il Vecchio contadino.

Cap. Arriva il duca.

Mac. (La festa comincia. A rivederci al fine.)

Car. (*al Conte e al Vecchio*) Non vi allontanate: venite, cingete voi il mio fianco. Io posso star sicuro in mezzo alla schiettezza e alla semplicità. (*siede al tavolino*)

Vec. Avete una gran bella casa.

Car. E voi ne siete adesso il migliore ornamento. - Non m'interrompete.

Vec. (Sono propriamente curioso di sentirlo parlare da duca.)

Con. (Avrò finalmente la consolazione di vedere umiliati questi birbanti.)

Car. Amici miei; ieri ebbi la sorte di essere quasi ospite presso di voi, o almeno uno della vostra adunanza. Oggi ho pensato di accogliervi in casa mia; e spero che il mio ricevimento possa essere per voi più sincero e più salutare.

Mac. (Il temporale si dispone quietamente. Quanto prima ne udiremo il tuono.)

Rom. Perdonate, signore, se non avendovi conosciuto...

Car. Io non desidero che abbiate più riguardi per me, che per l'ultimo de' miei sudditi. Io non aspiro ad essere amato pel mio grado, ma per inclinazione e per merito. Ditemi, non v'impresse la natura il sentimento di amarvi insieme, come uomini, e non come titolati?

Gri. Ognuno si accorda colle sagge massime di vostra altezza.

Car. E perchè dunque, cominciando da voi, non le seguite?

Mac. (Ecco il primo lampo)

Gri. Io?... Signore...

Car. Voi. - Soffrite che vi rammenti, che quando il Cielo e i suoi ministri mi posero tra le mani lo scettro, giurai d'esser giusto, di promovere la giustizia, e l'amore per lei;

ma piucchè giudice, implorai d'esser buon padre, e vero amico de' miei sudditi. Quindi ascrissi a mia gloria e dovere di soccorrere il povero, di sollevare l'oppresso, di proteggere gli sfortunati e i pupilli. Diramai, e feci parte a ciascuno de' miei sacri voti; e voi con perfido esempio, mentre io fo scudo a' miei figli, voi gli assalite; e lacerate le loro ferite?

Mac. (Che rombo è questo, che mi atterrisce!)

Gri. Io non ho mai pensato ...

Car. Tremate della menzogna. Io sono contro di essa inesorabile. - Non avete voi due pupille, che vi chieggono piangendo il retaggio del padre loro? Non avete un nipote che geme tra i ferri dell'ignominia, e che reclama non gli effetti della vostra pietà, ma della giustizia? Non gli ritenete voi una parte dei beni paterni, che sarebbe stata a lui di salvezza nella sua disgrazia? E questo e quelle non avvolgete voi in un abisso di maliziosi cavilli, e non li tiranneggiate appresso ai giudici, o mal informati, o sedotti?.... Ditemi: avete voi ragione di farlo?

Gri. Signore, io diffido di me medesimo, e per non ingannarmi ho sottoposte le mie ragioni agli occhi de' tribunali.

Car. Vi è dunque lecito diffidare dell'evidenza, e abusare del tempo e delle leggi? Chiamare a voi, e innanzi i tribunali con aperta menzogna le sostanze di chiunque vi pare? Ma io vi domando: da uomo giusto e incorrotto, credete voi che que' beni che contrastate, vi appartengano?

Gri. Io mi figuro ...

Car. Non vi appello a questo testimonio (*indicando Rompifede*) e vostro difensore che vi avvilisce; non ai giudici che iersera ho consultati; v'appello al vostro cuore, alla vostra coscienza, ai vostri rimorsi. Tremate alla loro voce, tremate nel proferir la risposta. - Credete voi che que' beni vi appartengano?

Gri. Signore.... Io mi confondo... Conosco l'error mio, e lo compiango.

Mac. (L'ho sempre detto che colui non era un galantuomo).

Car. Questa vostra confessione calma la mia collera, e sgrava in parte il vostro delitto. Guai a voi, se tardava a farsi sentire! (*a Rompifede*) Che ne dite, signor avvocato? Se tale è la bassezza di quest'uomo, quale sarà l'empietà di colui che l'anima e lo sostiene ne' suoi vili attentati?

Mac. (Il nuvolo si volge a questa parte. Or ora l'aspetto sopra la mia testa.)

Rom. Signore, vi prego a riflettere che il mio obbligo m'impone di difender tutti....

Car. Non tutti, ma quelli che la ragione assiste, e che non essendo capaci da se stessi a svilupparla, soverchiati dalla malizia, hanno bisogno dell'aiuto altrui. La vostr'arte è instituita contro la frode e la malizia, e invece si è rivolta a favorirla, e degenera. Voi stesso mi avete confessato le vostre nere massime. Non giova ch'io ve le ripeta. Ma voi ribelli della pace, tradite la società che in voi si affida, la dividete e lacerate in con-

trarj partiti, destate e mantenete l'odio, la dissensione, la rovina, i misfatti. Voi siete mostri rapaci, ingordi d'oro, insaziabili. Ve ne sono alcuni, che non v' imitano, protettori del vero e della giustizia: sono rari, ma pur vi sono. Li conosco, e mi consolano. Ma voi siete orribili a' miei sguardi, e mi atterrite.

Rom. Non so che rispondere. Sono colpito e fulminato.

Car. (*ad Anselmo*) Favorite, signor medico.

Ans. (Tocca a me.)

Mar. (Oh per costui non fo passaporto. Così sarò vendicato della scarsezza delle ricette.)

Car. Che differenza fate dal corpo del povero a quello d' un ricco? Dall' utilità della vita dell' uno, e quella dell' altro?

Ans. Altezza, ora non avrei mente per decidere . . .

Car. Vi dirò io. Il corpo del ricco e del povero sono della medesima tempra; e allorchè nasce, riceve i medesimi dritti dalla natura di correre incontro alla vita, di conservarla, e reclama da' suoi simili i medesimi aiuti. L' utilità che ne risulta, o dovrebbe risultare, è per lo meno eguale. Il ricco giova al povero, ma non sempre, co' suoi studj, colle sue fabbriche, colle sue terre, col suo commercio. Il povero colle sue fatiche mantiene il ricco, lo serve co' suoi lumi, esercita le sue fabbriche, coltiva le sue terre, ed è un membro attivo nel suo commercio. Se il ricco diffonde il suo denaro, il povero lo aiuta a rifonderlo, ad acquistarlo. La società adun-

que non può fare a meno della numerosa turba dei poveri, se non vuole che l'opulenza de' ricchi decada e si debiliti. E il principe stesso trae più braccia e più profitto dal popolo, che dallo stuolo de' ricchi e de' potenti. Come voi dunque, contrario ai voti della natura, e agli utili sociali, trascurate *con carità ragionevole e approvata la vita della numerosa canaglia* per darla alla morte, e non servire che ai preziosi giorni dei ricchi?

Ans. Signore, spesso nei mali torbidi e disperati . . .

Car. Uomo insensibile, che ti fai giuoco di quei mali che attaccheranno un giorno le tue viscere, adempi il tuo voto, esercita la sofferenza e l'amore; e attendi da me, tuo padre e tuo giudice, la medicina che corregga il tuo spirito guasto e contaminato.

Mac. (Sta a vedere che anche il duca vuol fare lo speziale.)

Car. (*a Petronio*) Non mi degno di parlare a voi, uomo sordido, fautore dei vizj e delle corruttele, a voi, che falso ed impostore tremavate che si macchiassero le pure soglie de' vostri ridotti coll'orme de' miei piedi. Chiudete per sempre que' segreti camerini, e d'ora in poi guardatevi dal ricevere gli avventori in modo, che uno non sia sotto l'occhio dell'altro. In pena della passata licenza e degl'indegni vostri guadagni pagherete prima di domani cento doppie alle orfane di questa città.

Pet. Altezza, questo è lo stesso che la mia rovina.

Car. Impara ad essere onesto, miserabile; e taci.

Mac. (Ci ho proprio gusto. È un vero briccone; gliel' ho detto.)

Car. A questa signora non ho che dare un salutevole consiglio. Voi che volubile e incerta poco vi curate di essere utile alla posterità legandovi in matrimonio, e che anzi preferite un cagnuolo a un marito, vi chiuderete in un ritiro per riparare ai difetti dell' educazione, per meditare allo stato che vi conviene, per risolvere, e per correggervi. Non ardite di rispondermi.

Pru. (Non me n' importa. Andrò in ritiro. Ma lo ripeto a suo dispetto. Sì; fo più stima del mio Melampo che verrà con me, che di tutt' i mariti dell' universo.)

Car. (*ad Anselmo*) Voi passerete ad essere miglior Esculapio nello spedale di Digione, e in ammenda del vostro fallo servirete per tre anni a que' poveri che avete disprezzati.

Mac. (L' ho predetto io, che la tempesta era vicina.)

Car. Il signor Griffing rinunzierà tosto i beni che ritiene di ragione de' suoi avversarj, rifonderà loro ogni danno, e andrà per sempre in esilio lungi da questa città, a cui ha servito di afflizione e di scandalo. - Il signor avvocato pagherà tutte le spese delle due liti ingiuste, e sarà per tre anni bandito dal foro. Non ascolterò voce alcuna d' intercessione e di grazia, finchè la vostra nuova condotta non somministri uno spontaneo eccitamento alla mia clemenza. È la mia mente ferma ed

immutabile. Trattenetevi: e ciò che succede vi serva di esempio.

Mac. (Che si fosse dimenticato di me? Mi pare impossibile.)

Car. (*a Macr.*) Voi adesso avvicinatevi.

Mac. (Oimè! Sono l'ultimo a comparire: non vorrei essere il più disgraziato di tutti.)

Car. Uomo politico, voi vi accorgerete che questo palazzo e questa sala erano del vostro feudatario; ch'io non fui nè vile per riceverlo in dono, nè dispotico per usurparlo. Io l'ho pregato a concederlo a mio figlio, e ho compensato questo favore con due feudi assai più ricchi. Io non voglio doni da' miei sudditi. Ringrazio il Cielo di poter essere il donatore.

Mac. Altezza, le domando umilmente perdono ... Io non dico ... A me non tocca ...

Car. A voi non tocca, è vero, giudicar ciecamente il vostro sovrano; ma spesso i piccioli insetti attaccano i leoni e gli elefanti. Molti pungenti detti avete scagliati contro me falsamente. Io vi perdono tutto ciò che non ha che me per iscopo. Molte cose avete falsamente predette; una sola ne avete indovinata a vostro danno, cioè che la mia venuta dovesse costarvi. Ma se questa sarà a voi di rammarico, sarà a molti di giubbilo e di vantaggio. In pena di avere abusato per tanti anni della credulità degli ammalati e di aver loro somministrati medicamenti di niun valore, o, quel ch'è peggio, contrarj al fine per cui erano ordinati, come vi accusava ieri il

medico vostro amico, chiuderete per sempre la spezieria.

Mac. (Pazienza! Così viverò in riposo.)

Car. Del capitale, che in essa si contiene, bene inventariato, la parte che si giudicherà infetta, sarà pubblicamente abbruciata dai ministri della giustizia, e l'altra sarà dispensata gratis da persona di nota esperienza e probità in sollievo de' poveri.

Mac. (Oh! questa è peggio. Tuttavia, se altro non accade, l'avrò pagata a buon mercato, se mi riesce di portar via di qua sano e libero ogni membro.)

Vec. (Almeno nel mio villaggio la nostra spezieria è ne' campi e sulle colline. Lo speziale è la natura, nè vi è pericolo di tradimento.)

Car. *(a una delle Guardie)* Entri adesso il governatore. (*la Guardia parte, poi torna*)

Con. (Veggiamo come il re de' galantuomini si appresti a ricevere il suo guiderdone.)

SCENA III.

Claudio preceduto dalla Guardia, e detti.

Car. Signor governatore, noi possiamo' rivederci come buoni amici. Voi avete fatta una burla a me, ed io l'ho fatta a voi. Voi mi avete trattato da avventuriere, e avete ragione, poichè, a dir vero, andava in traccia di avventure, e ne ho trovate; ed io per un momento mi sono vendicato del vostro scherno. Rassicuratevi, deponete ogni riguardo, e parlatemi liberamente.

Cla. Se il troppo zelo mi ha tradito, voi vedete, o signore, il mio rammarico e la mia vergogna.

Car. Io rido, quando vi penso, della sorpresa che vi ho fatta. Voi non mi credevate così vicino. Non ne parliamo più. Passiamo a cose più interessanti. Iersera mi fu parlato per la grazia di un certo Danvelt cassiere malfido, e trattenuto in queste carceri. Io non uso far grazia, senza essere bene informato del delitto e delle circostanze. Perciò desidero di sentire il vostro parere. Che ne dite?

Cla. Signore, egli ha confessata la sua infedeltà. Egli è convinto di una mancanza, per cui abbiamo rarissimi esempj di grazia. Tutt' i suoi giudici hanno segnata la sua morte. Voi potete ad ogn' istante vedere le loro conclusioni.

Car. Dunque ...

Cla. Io era assediato da suppliche e da oratori, che pretendono di snervare e avvilire le leggi. Io non era che il braccio della giustizia, nè la grazia era in mio potere. Ho arbitrato nel modo di punirlo per iscemare l'infamia a una famiglia civile, e ier sera secretamente ho soddisfatto alla giustizia.

Car. Egli dunque è morto? È inutile il favellarne. Non lodo e non biasimo il vostro arbitrio. Avreste potuto ... Ma questo non è lo scopo delle mie ricerche. -- Io vidi a caso Saffira Danvelt vedova di questo sciagurato. Ella esclama altamente, e vi accusa. M' immagino il perchè ... Ma bisogna perdonare al suo dolore ... Per altro voi conoscete molto bene questa signora Danvelt.

Cla. (Qui bisogna mostrar coraggio e sicurezza.) Signore, non arrossisco nel dire che non m' abbiano commosso le sue lagrime, e lo stato in cui doveva gettarla senza mia colpa. Confesso ancora che un tempo aveva destata la mia tenerezza, e il desiderio di unirmi a lei. Ma le contrarie disposizioni di suo padre assopirono la mia fiamma, e troncarono le mie pretese. Ora veggendo l' inevitabile perdita di suo marito, all' aspetto della sua disgrazia ripullulò per lei la mia compassione, e mi offersi a ripararla.

Car. Questo tratto onora l' umanità e la delicatezza del vostro amore. A me non dispiace quest' utile riparo. Ma siete voi certo che Saffira Danvelt accetti la vostra proposizione?

Cla. Può essere che in quest' istanti tetri e dolorosi per lei, obblii la sua propensione, e dimentichi la sua promessa.

Car. Come! ella vi ha promesso di farvi succedere a Danvelt?

Cla. Non già, ch' ella supponesse la sua perdita. Io che n' era certo, esaminai prima il suo cuore, ed ottenni ch' ella mi facesse una confessione sincera dell' animo suo a mio riguardo, che potesse adattarsi alla circostanza ch' ella non aveva preveduta.

Car. Voi avete una confessione da lei? Di che?

Cla. Dell' amor suo.

Car. A voce?

Cla. In iscritto.

Car. Voi dunque siete certo del suo consentimento? - Fate ch' io la vegga.

Cla. Eccola. (*cava una carta e la presenta a Carlo.*)

Car. (*legge*) *Dichiaro io sottoscritta di non aver mai avuta avversione a sua eccellenza governatore Claudio Rhynsault; che il mio rifiuto fu un colpo della politica di mio padre, e che in libertà di eleggere, lo avrei amato, e lo amerei ancora, come amico e come sposo. Saffira Danvelt.* Voi avete una sicurezza senza limiti. Questa confessione è un vero e leggittimo contratto. Mi consolo con voi.

Cla. Bisognerà sentire, s'ella ritratta...

Car. Che ritrattare? Ella deve anzi confermare il suo voto. (*a una Guardia*) Si chiami Saffira Danvelt. (*la Guardia parte e poi torna*)

Cla. Voi forse udirete le sue querele. Ma io desidero di formare la sua felicità.

Car. È giusto e ragionevole che la formiate. - Eccola.

SCENA IV.

Saffira preceduta dalla Guardia, e detti.

Car. Avvicinatevi, o Saffira. Il governatore compiange la vostra disgrazia, che non è sua colpa, e si offre nuovamente per eccesso d' amore e di compassione a ripararla. Egli vuol formare la vostra felicità.

Saf. La mia felicità? Perfido!

Cla. Non m' incolpate, signora, di aver parte...

Car. Che incolpare? La colpa è delle leggi... Infine dovete trarre un bene dal male. Adempite alla vostra dichiarazione in favor suo. Sie-

te in libertà di eleggere. Io lo voglio. Voi gli offrirete la mano di sposa.

Saf. Con qual arte mi ha egli avviluppata! . . . Io? . . . Giusto cielo!

Car. Osereste credermi un iniquo, un tiranno? Osereste resistere alle disposizioni di un padre? Sì; vi son padre, e lo confesserete tra poco. Ubbidite ciecamente.

Saf. (Quale mistero si cela in que' detti! Egli ha promesso di vendicarmi. Egli è saggio, egli è giusto, egli sa tutto. Dubito di lui? No; il cielo m' inspira. Il suo volto, la sua franchezza mi assicura. Secondiamo i suoi detti.)

Car. Ebbene, avete ben pensato? Siete risoluta di sposare il governatore?

Saf. Io mi abbandono interamente al voler vostro, alla vostra giustizia.

Car. Sono paghe le vostre brame, o governatore. Ma prima di darle la mano, rispondetemi. Non siete voi disposto a formare interamente la sua felicità?

Cla. Intieramente.

Car. Siccome questa donna è più giovane di voi, non vi compiacereste di lasciarla felice anche dopo la vostra morte?

Cla. Sì, mio sovrano.

Car. Fatele dunque donazione, o assegnatele per eredità tutt' i beni che possedete, giacchè potete disporne liberamente, e provatele così l' amor vostro.

Cla. Sono pronto a sacrificar tutto alla tenerezza che ho per lei.

Car. Questo è amor davvero, o Saffira. - (*a Claudio*) Eccovi il bisogno. Scrivete di vostro

pugno quest'atto di generosità nella forma che udirete dalla mia bocca.

Con. (Udiamo ciò che risolve. Sono impaziente di vederne il fine.)

Cla. (*siede, e si prepara a scrivere*)

Car. (*dettando*) *Io Claudio Rhynsault governatore cedo a titolo di donazione e di eredità tutt' i beni stabili e mobili che presentemente posseggo, e possederò sino alla morte, alla signora Saffira Danvelt, ch' io considero come mia moglie, a dispetto d' ogni caso che possa succedere, escludendo ogni ragione di qualunque potesse aspirare alla mia eredità, per quanto insussistente potesse essere creduta la mia donazione, ch' io faccio senza limiti e clausole alla suddetta signora Danvelt. In fede di che alla presenza del potentissimo nostro duca Carlo, del capitano delle guardie, e di due testimonj mi sottoscrivo, ec* ... Signor consigliere, signor avvocato, ponete là sotto il vostro nome.

Con. (*e Rompifede vanno a sottoscrivere*)

Car. (*al Conte*) Consegnate a Saffira quel foglio.

Con. (*eseguisce*)

Car. (*a Claudio*) Datele adesso la mano...

Car. Ecco tutto effettuato... Altro adesso non rimane, che mettere Saffira in possesso dei vostri beni. - Uditemi, o governatore: con qual supplizio avete voi tolto di vita il cassiere Danvelt?

Cla. Col ferro.

Car. E sotto l'istesso ferro perderete voi pure fra poch' istanti l'iniqua testa, sciagurato, vilissimo assassino.

Cla. Come! signore...

Car. (*presentando un foglio a Claudio*) Leggi questo foglio terribile, vergato dalla moribonda mano del tuo segretario complice e ministro del tuo delitto. Vedilo, traditore, e trema.

Cla. Oh dio! Che fulmine!

Car. Io ti ho colto, vile, seduttore, sanguinario, disonor delle leggi e del tuo principe. Rendimi un uomo onesto vittima della tua libidine, rendi l'onore a quel grado che hai profanato, il suo pregio alla giustizia e alle leggi. Vanne! Troppo omai ti ha sofferto la mia clemenza. Va; e sii d'esempio ai malfattori, agl'infami...

Cla. Prostrato ai vostri piedi...

Car. Non vi è grazia per sì nero delitto. Fuggi, miserabile. (*alle Guardie*) Fate ch'egli sia strascinato fuor di qua; nè più mi rammentate il suo nome.

Cla. (Apriti, o terra, e m'ingoia. Ricevi il mio delitto e il mio rossore.) (*parte fra le Guardie*)

Vec. (Non mi aspettava questa scena.)

Mac. (Questo sta peggio di me.)

Con. (Un galantuomo di meno.)

Car. Respirate, o Saffira. L'acquisto dei beni di un traditore, ch'io, come giudice, vi confermo, non sono bastanti a consolarvi. Io vi annunzio una più compiuta felicità. Vostro consorte Danvelt ha ottenuta la mia grazia. Egli fu da me salvato. Egli vive, e lo accoglierete fra le vostre braccia.

Saf. Oh dio!... Ed è vero?... Voi... Mio consorte!....

Ah! ch'io soccombo all'immenso giubbilo, a questa sorte inaspettata...

Car. Siate saggia nelle prosperità, come foste nelle sventure. Il Cielo è sazio di provarvi, nè sempre scaglia i suoi colpi sopra l'umile e l'onesto. Egli punisce a suo tempo, e toglie i delitti.

Saf. O clemenza! O eccesso di bontà! ... Permettete che a' piedi vostri (*inginocchiandosi*) ...

Car. (*alzandola*) Sorgete. Non accetto ringraziamenti per un dovere, che mi fu imposto nascendo, di proteggere il giusto e sterminare i colpevoli. L'occhio mio vigilante penetrerà i più secreti angoli del mio regno, e vi scoprirà le colpe e le virtù. Intanto, voi macchiati di viltà, partite tutti, e lasciate che anch'io respiri segregato dai falsi galantuomini, in compagnia di quest'uomo dabbene, e di questo egregio amico dell'umanità, che sarà il mio consigliere per tutto il tempo della mia vita. Moviamo insieme guerra, e distruggiamo la frode e l'impostura, e riconduciamo in trionfo la verità, la giustizia e l'onore.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
DISGRAZIA PROVA GLI AMICI.

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI IN PROSA

DEL SIG. CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Il Duca di Brettagna.

Conte di Ripalta.

D. Luigi)
) figlj di Ripalta.
D. Flavia)

D. Amelia Dama di Corte.

Barone Onorio Ciamberlano del Duca.

Alberico Segretario del Duca.

Marchese d' Armance.

Guglielmo.

Remi.

Enrico.

Federigo figlio del Marchese d' Armance.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Conte Luigi, e Onorio.

Lui. ABbracciatemi, amico.

Ono. E' dunque vero? Finora aveva creduta falsa la voce, che voi eravate tornato a Rennes; dopo tanto tempo abbiamo alfine il contento di rivedervi. Qual motivo vi riconduce?

Lui. Prima di tutto il desiderio d'appagare le brame di mio padre, e di mia sorella; indi la compiacenza d'una vendetta.

Ono. Contro chi?

Lui. Contro il Ministro Marchese d'Armance.

Ono. Consolatevi che è già fatta la vostra vendetta, e quella di tutti.

Lui. Lo so, dall'ingiustizia degli uomini.

Ono. Dall'ingiustizia?

Lui. Sì, vi parlo schietto. L'uomo il più grande è vittima della calunnia, e della ingratitudine:

Ono. Adagio con questi due termini. Il primo offende la Maestà del nostro Duca, poichè egli stesso è l'accusatore: Il secondo è meglio impiegato, giacchè infatti una schiera di gente beneficata gareggia nell'ingrandire la disgrazia del Marchese ... Ma voi parlate di vendetta, e fate l'elogio del vostro avversario?

Lui. Io non saprei vendicarmi da vile. Un tempo il Ministro disanimò la mia giovinezza non giu-

dicandola capace dell' impiego, che gli chiesi. Mi punse il suo rifiuto, e volai a Digione, dove ottenni dalla bontà di quel Principe l' impiego istesso. Veniva per farlo arrossire del suo inganno, e questa era la mia vendetta.

Ono. Voi siete forse il solo, che possa dire di non essere stato beneficato da lui; e quelli ch' ebbero più benefizj, sono i più inumani nel perseguitarlo.

Lui. Qual è il suo delitto?

Ono. La politica del Principe ritiene l' arcano in se; ma egli è giudicato reo d' alto tradimento, e d' una cospirazione contro lo Stato.

Lui. Egli?

Ono. Sì... In seguito (cosa non più praticata) si esaminò severamente la condotta tenuta da lui circa gli affari interni della Brettagna. S' interrogarono particolarmente i Magistrati, i capi delle arti, delle famiglie. Lo credereste? Tutti corsero in folla ad accusarlo. Questo esame seguita tuttora anche dopo pronunciata la sentenza. Gente non più veduta d' ogni età, di ogni rango s' affretta ad aggravarlo. S' inventano delitti, si fanno germogliare dalle stesse di lui virtù. Non si è mai veduto un simile furore nell' opprimere un uomo onesto, un padre, un cittadino. Eroe sfortunato! Oh patria ingrata! Io ti compiango.

SCENA II.

Guglielmo, e detti.

Gug. Signore, con tutto il rispetto, che si deve, voi compiangete la patria, io compiango voi. Siete il solo, che sento parlare così. Perdonate; ciò non conviene a un amico del Principe, e credo che scherziate.

Ono. Che confidenza è la vostra?

Gug. Voi mi avete onorato più volte della vostra bontà. Lo stesso Duca ha qualche riguardo ad un par mio, che è utile allo Stato quanto un Ministro, e mi accorda in qualche incontro il premio della sua confidenza. Vi prego a soffrirmi. Io non intendo come un solo condanni un intiero Stato, e si opponga alle disposizioni del nostro padrone. Per carità non vi fate sentire.

Ono. Non vi adirate. (Se tu sapessi quanto fatali possono esserti le tue parole!)

Gug. Parlando così verreste a imputar me, che da buon suddito scoprii al Principe i miei lumi, e gli errori d'un uomo, che degnerava dai suoi principj, e dai doveri di proteggere lo Stato.

Ono. Ha egli degenerato dai suoi pincipj, quando vi trasse dal nulla, e accordò alla vostra fabbrica una privativa per venti anni?

Gug. Era un compenso di giustizia dovuto alla mia industria.

Ono. Sarebbe troppo umiliante il dargli nome di grazia. La vostra ricchezza, e la vostra superbia

frutti di questo giusto compenso vi resistono.

Gug. Omai non so che farmi di questa privativa. Voi siete Cavaliere, io un fabbricatore; ma non soffro ch'alcuno mi calpesti. Ricordatevi, che si umiliano dei più potenti di voi.

Ono. Vale a dir dei Ministri. *(a D. Luigi)* Lo sentite? Come la ricchezza lo rende ardito! Con questa egli pretende di sfidar tutti, e di eguagliargli.

Gug. Ci siamo intesi, signore.

Ono. Pregate la fortuna di non intendermi meglio.

Gug. Non mi curo dei vostri enigmi, nè mi fate paura. *(parte)*

Lui. Che mostro è l'uomo ingrato! ... Ma la pena fulminata contro quell'infelice...

Ono. E la confiscazione di tutti li suoi beni. Con un'asprezza senza esempio fu cacciato dal palazzo, che abitava: non se gli è lasciato nulla, che serva all'ornamento, o al bisogno; e per colmo s'intimò con un editto la medesima disgrazia a chi ardisse di dargli ricovero, e soccorso.

Lui. A che serviva dunque lasciargli la vita, se gli si tolgono i mezzi per sostenerla?..., Malgrado ciò qualcuno si sarà fatto lecito d'assisterlo.

Ono. Nessuno si ricorda, che jer l'altro era il protettore, e l'amico. Tutti tremano d'avvicinarsi. Chi lo guarda sott'occhio, e fugge, chi è indifferente. Qualche perfido discende alla viltà di compiacersene, e ride.

Lui. Voi mi fate fremere.

Ono. Dove credete che il Marchese abbia dormito nella passata notte?

Lui. Dove?

Ono. In un vile tugurio, che gli additò la pietà di un sol uomo dabbene, e di un povero operajo. Questi divise con lui le sue lagrime, e il suo asilo, e palpita nel pericolo d'essere scoperto.

Lui. Giusto cielo!

Ono. Ecco due beneficati, che non sono meno insensibili per la di lui disgrazia.

Lui. Non mi sembra di riconoscergli.

Ono. Uno è Alberico Segretario del Duca, e l'altra...

SCENA III.

D. Amelia, D. Alberico.

Am. M'Inchino al Barone Onorio.

Ono. Riverisco la gentile Amelia... Uscite dalla Corte molto tardi questa sera.

Am. Il Duca oggi fu più allegro del solito, e ci ha prolungata la ricreazione fino a quest'ora: il gentilissimo Alberico mi fa il piacere d'accompagnarmi.

Alb. Mio sommo onore.

Am. Il Duca ha molto scherzato sul trattato del mio matrimonio.

Ono. Col Marchese?

Alb. In fatti s'ella aveva fretta in vece di gioje nuziali, ora sarebbe involta nella sua sfortuna.

Am. Eh il Duca mi fece travedere la sua collera contro di lui, e m'indusse a temporeggiare.

Ono. Vi rincresce di aver perduta la sorte di sposar il Marchese?

Am. Di sposare il Marchese no, ma bensì il Ministro.

Ono. Eravate dunque innamorata della carica?

Am. Avrei potuto stimare anche l'incaricato. Ma sarebbe stata una bella compiacenza il poter dire sono moglie d'un Ministro.

Alb. Eh già le donne ci amano per ambizione, e rare volte per cordialità.

Am. E gli uomini?

Alb. Sono più sinceri, signora, sono più buoni.

Am. Eh volete sempre filosofarmi intorno. Caro Alberico, qualche volta siete un seccatore.

Alb. Taccio subito.

Am. Vi dirò per altro che dopo questo rovescio non mi marito più.

Ono. Perchè? Gli uomini sono molti.

Am. Ma i Ministri.

Alb. Sono rari.

Am. Or ora vi rispondo per le rime.

Alb. Sareste una musa troppo amabile anche nei vostri sdegni. (*le bacia la mano*)

Am. A proposito di muse, voi m'avete promesso di farmi sentire un madrigale.

Ono. Fatto da chi?

Am. Dal dotto signor Alberico.

Ono. Si diletta egli pure?

Am. Di tutto un poco. Egli è Segretario, filosofo, poeta, politico; in somma un uomo di Corte universale.

Ono. Di che tratta il madrigale?

Am. Non si chiede neppure della disgrazia del Ministro.

Ono. Ho capito.

Am. Eppure ora che vi rifletto, in vece di cele-

brarne la caduta coi versi, avreste potuto perorare presso il Duca a suo favore, e mitigare in qualche parte...

Alb. Perdonate, ciò non sarebbe da buon cortigiano.

Am. Perchè?

Alb. Perchè nelle Corti i gradi son pochi, nè si va in alto, se alcuno non discende al basso; anzi spesse volte queste cadute si cercano, si sospirano.

Am. Avete ragione.

Alb. Quanto più rari sono i favoriti, più facilmente si può sperare...

Am. Di diventar Ministro. Diventatelo presto, e vi sposerò in vece del Marchese.

Alb. A voi piuttosto conveniva come futura sposa il supplicare...

Am. Avreste voluto, che mi avvilissi, mostrandomi innamorata?...

Alb. L'esser amante non è vergogna.

Am. Che ne sapete voi, che non conoscete l'amore, fuorchè in iscritto?

Ono. (a D. Luigi) Li sentite? Almeno parlano schietto, e senza riguardi.

Lui. Che cuori freddi, e sleali!

Ono. Eppure l'uno deve al Marchese i suoi impieghi, e le sue rendite, e l'altra il suo splendore.

Alb. Io non posso compatirlo per una sola ragione.

Am. Per quale?

Alb. Egli non era gran Mecenate degli uomini dotti.

Am. Voi non potete dire così. Chi vi ha presentato al Duca? Chi vi ha procurato il grado di Se-

gretario, se non il Marchese? Egli vi ha fatto risplendere, e gli dovete tutto.

Alb. Io lo debbo al mio merito. La fama lo portava glorioso per tutto, e già il Re d' Inghilterra, il Duca di Borgogna, e di Baviera aspiravano a gara a possedermi.

Am. E che stavate dunque esitando, e facendo tra di noi qualche anno fa nel mese di Gennajo con quell' abito leggero, come la poetica vostra testa mal sicura difesa dalla neve, e dal vento, quando tanti Duchi, e Re s' apparecchiavano a farvi un mantello?

Alb. Lo scherzo è poetico.

Am. Non ne parliam più... Fateci sentire il vostro madrigale.

Alb. Eccolo.

Sognai su carro aurato
Encelado novello
Dall' Aquile guerriere esser portato,
E da una nube ardente
Emular Giove, e ridersi di quello.
Quando improvviso folgore lucente
Parvemi a punto solo
Strisciar, ferir, precipitarlo al suolo,
Che degli audaci ai voli repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Am. Bravo!

Ono. (*con ironia*) Bellissimo!

Alb. La poesia è il mio debole; e s' ella avesse ancora l' antico suo credito...

Ono. Come volete che l' abbia? Ella è nata a piedi

dell'are per lodar il cielo, e gli Eroi, ed ora è fatta ministra dello scandalo, e della maldicenza: uscì pure per rallegrare la terra, ed ora per colpa de' corruttori suoi si è rivolta a contaminarla, serve vilmente alla vendetta, alla licenza, alla voluttà, e nuota nel fango dei vizj. Voi stesso ne fate un indegno strumento d'ingratitudine al vostro benefattore. Vergognatevi, e compiangetela, che ne avete ragione.

Am. Non ve l'ho detto, signor Filosofo poeta, che siete una cattiva lingua.

Alb. (Questi è un Cinico, ma con uno spruzzo di penna gli serro la bocca, e l'annichilo.)

SCENA IV.

Il Marchese d'Armance comparise in fondo della loggia pensieroso.

Ono. Mirate colà giù il soggetto del vostro madrigale. (*ad Alb.*)

Alb. Il Marchese! (*a Donna Amelia*)

Am. Andiamo. Mi sento un poco debole per sostenerne l'aspetto.

Alb. La sua vista conturba anche me. La vicinanza d'un misero è sempre disgustosa.

(*partono*)

Ono. I vili fuggono. Ah la presenza d'un benefattore è orribile agli ingrati, e malgrado la loro empia sensibilità, il rimorso gli assale, e li condanna.

SCENA V.

Remi, s'avanza guardando quà, e là; sospeso.

Rem. NE chiederò a que' due signori.
Lui (*a Ono.*) Quest' uom sembra, che voglia da noi qualche cosa.
Rem. Di grazia... perdonate... E' questa la loggia del Duca?
Ono. Sì, buon uomo.
Rem. E' quello, che si vede, il suo palazzo.
Ono. Appunto.
Rem. Obbligatissimo. (*partendo*)
Ono. Siete forestiere?
Rem. Sì signore.
Ono. Non siete mai venuto in Rennes?
Rem. Mai.
Ono. V' occorre qualche cosa dalla Corte?
Rem. Vengo per commissione della nostra Comunità.
Ono. Chi siete?
Rem. Il Sindico di Pratolungo.
Ono. Se è lecito, che vi occorre?
Rem. Parlare al Duca.
Ono. Avete raccomandazioni?
Rem. Che raccomandazioni volete ch' io abbia? Il Duca non ricuserà d'ascoltarmi. Sono il Sindico, e basta.
Ono. E' verissimo; ma io potrei giovarvi.
Rem. Quand'è così, vi prego a darmi qualche lume.
Ono. Che commissione avete?
Rem. Di fare una deposizione contro il Ministro.
Ono. Per parte di chi?

Rem. Della Comunità.

Ono. Vi ha egli fatto qualche aggravio?

Rem. A dir vero non ci ha fatto niente.

Ono. E perchè dunque volete accusarlo.

Rem. Vi dirò, Abbiamo sàputo, che le altre Comunità si fecero un merito di scoprire qualche di lui mancanza in pregiudicio dello Stato. Era una vergogna che noi soli fossimo stimati così poco accorti nel conoscere ciò, che stà bene, e ciò, che sta male. Jersera si fece consiglio, e fu deciso, ch'egli non ebbe mai zelo, nè amore per noi.

Ono. In che modo?

Rem. Io poi non mi ricordo.

Ono Avete la deposizione in iscritto?

Rem. Oibò. Ho condotto meco il nostro signor Cancelliere, il quale parlerà al Duca, e per far dispute è più bravo di Cicerone.

Ono. Però mi pare che siate poco persuaso delle colpe del Marchese.

Rem. Oh persuasissimo! Eppoi tutti lo condannano: questo basta a farlo colpevole.

Ono. (*a D. Luigi*) Avete mai sentito una bestialità, un fanatismo più grande per opprimere un uomo?

Lui. Resto attonito.

Rem. (*volgendosi indietro vede il Conte*) Oh cospetto di Bacco!... Chi vedo!.... Favorite signore, chi è quel gentiluomo?

Ono. Vi preme di conoscerlo?

Rem. Egli passò quattro anni fa pel nostro Castello. Oh che buon signore! Me ne ricordo come se fosse adesso. Salutava tutti, parlava con tutti,

e complimentato dal nostro Sindico, l'abbracciò ridendo, e gli rispose: fratello.

Ono. Sapete chi è?

Rem. Io no.

Ono. E' quello stesso, contro cui venite a fare la deposizione.

Rem. Il Ministro? Oh povero me! cosa ho fatto?

Ono. Che avete?

Rem. Oh sono stato ingannato, e non l'accuso più.

Ono. Perchè?

Rem. Vi pare? un signore così buono non può esser colpevole, e non merita le disgrazie.

Ono. Ma...

Rem. No, vi dico;

Ono. E che dirà la Comunità?

Rem. Dica quello, che vuole; mandi un altro, ma io non lo accuso più.... Fatemi un altro favore.

Ono. Dite.

Rem. Il nostro signor Cancelliere ha da capitar quì a momenti. Io ho fretta, e veggo che si fa notte. Tosto che giunge, avvisatelo da parte mia, ch'io vado ad alloggiare a casa del Conte di Ripalta, di cui tengo varie terre in affitto.

Ono. Buon uomo, voi mi fate ridere.

Rem. Perchè?

Ono. Come volete, che noi conosciamo il vostro Cancelliere?

Rem. Eh! avete ragione. Scusatemi. Dove mai aveva la testa? Mi pareva d'essere a Pratolungo, dove tutti lo conoscono. Con buona permissione.

Ono. Aspettate, voi avete nominato il Conte di Ripalta?

Rem. Sì signore.

Ono. Non sapete, che questi è suo figlio?

Rem. Voi? (*a D. Luigi*)

Lui. Sì.

Rem. Quello, che era a Digione?

Lui. Quello stesso.

Rem. Oh che buona ventura!... Avrò dunque la sorte di baciarvi la mano per la prima volta.

Lui. Attendetemi, e m'accompagnerete a casa mia.

Rem. Sono doppiamente contento. (*si ritira*)

Ono. Che dite della semplicità di quest'uomo?

Lui. La confronto colla doppiezza degli altri.

Ono. Dà un momento in quà mi sembrate astratto. Che pensate?

Lui. Penso alla vostra contraddizione. Voi mi sembrate deplorare la disgrazia del Marchese. Vorreste farmi credere, ch'egli è innocente, esclamate contro gl'ingrati, e gl'insensibili: e voi, che il potreste, non farete nulla in favor suo?

Ono. La risposta, che potrei darvi, è immatura, pericolosa. Contentatevi di credere, che non sono nè crudele, nè ingrato. Addio. (*via*)

Lui. Sia pur egli ciò, che vuole, io farò quello, che il cuore, che la natura mi suggerisce. Ho già deciso. (*a Remi*) Andiamo. (*via*)

Rem. Vengo. (*guardando il Conte*) Eccolo là: povero signore! Mi fa compassione. Non apro più bocca contro di lui, se dovessi far lite contro tutta la Comunità. (*via*)

Mar. (*avanzandosi verso il proscenio*) Eccomi rimasto solo in mezzo a una città popolata.

Ovunque passo, veggo la gente che abbassa gli occhi, bisbiglia col vicino, e si ritira. Tre giorni fa una turba luminosa mi circondava, mi benediva, ora tutti disparvero, mi accusano, mi detestano. Il solo bene, che mi resta, è l'innocenza, e la fortezza.

SCENA VI.

Enrico, e detto.

Mar. (*andandogli incontro*) Mio fedele Enrico, che nuove mi rechi?

Enr. Nulla di buono, mio caro padrone. Corsi a Nantes con una rapidità, che superava le mie forze. Così impolverato com'era, fui introdotto da vostro cugino, che si divertiva, accarezzando un papagallo, e minacciando l'un dopo l'altro i servitori, che aveano mal servito il suo volatile rispettabile. Da principio m'accolse con tutti i segni di aggradimento, e con molte liete ricerche. Ma quando intese la vostra disgrazia, e gli chiesi in nome vostro due mila scudi, e gli porsi la vostra obbligazione, stralunò gli occhi, convertì l'ilarità in segni di stupore, e di freddezza: mi fece cento interrogazioni interrotte, lasciò andare il papagallo, si mise a passeggiare, e borbottò queste parole: " Diavolo! com'è possibile, che un Ministro si lasci cogliere in disgrazia senza un quattrino per ripararsi? „ Gli dirai, che presentemente ... no ... ma che fra qualche giorno ... Non posso darmi

pace ... Che fra qualche giorno avrà le mie lettere, e forse ... Insomma gli farai noto il mio rammarico. Addìo ..... E mi voltò le spalle, e non lo vidi più.

Mar. Non maravigliartene. È assai noto, che un parente non fu mai buon amico.

Enr. Il peggio si è, che la crudeltà è la prerogativa di tutta la terra... Uscii di là fremendo, ed accusandolo. Ricercai, incontrai dieci de' vostri più rispettabili conoscenti, e non ne ritrassi che replicate meraviglie, e sterili segni d' una compassione ceremoniosa. Ecco il sollievo, che vi porto dalle mani di questi barbari.

Mar. Caro Enrico, non affliggerti. Le virtù degli uomini sono ristrette. Io l' avea preveduto. Non v' è fiducia, che nel Cielo, e qualche volta nella propria coscienza. Prestami l' ultimo servizio, e il più caro. Va dal Direttore del Collegio, e ricevi dalle sue mani mio figlio. Egli m' intimò per parte del Duca di riprenderlo. Ha osato perfino di farmi rimproveri, e minacciarmi. Questo solo tratto mi parve crudele, perchè cade sopra la più cara parte di me stesso. Pregalo ancora, se per questa notte vuol ritenerlo presso di se, altrimenti, se lo vedi inflessibile, guidalo fra le mie braccia.

Enr. Dove siete passato ad abitare?

Mar. Non vi è più asilo per me. Mi si contende fino ciò, che è comune a tutti gli animali della terra, un tetto, un ricovero. Sai, che fui ributtato da que' luoghi, dove il mendi-

co, lo scellerato ha dritto di comprare l'ospitalità, e il riposo? Allorchè mi sono presentato ad alcuno di questi alberghi, mi guardarono con terrore, e mi chiusero la porta in faccia. Un sol uomo dabbene, e assai misero mi sedusse col suo pianto, e nelle due passate notti ... Ma non fia vero, ch'io prolunghi a lui colla mia presenza i timori, e i pericoli. Omai non ho più bisogno di lui.

Enr. E dove volete passare questa notte?

Mar. Qui collocato tra l'aperto cielo, e la nuda terra, tra il mormorio dei benefizj, che ho sparsi, e l'ingratitudine, che gli smentisce.

Enr. E vostro figlio?

Mar. Apprenderà da me per tempo a soffrire, e farsi grande.

Enr. Ah non vi permetterò, che voi; e quell'età tenera restiate.... La mia casa è povera, ma ora è assai buona per ricevervi. Io porterò colà vostro figlio, e voi vi degnerete di pernottarvi.

Mar. No, non fia vero, che questo tratto di ospitalità ti tiri sul capo i fulmini del Principe. Tu sai qual rigoroso editto...

Enr. So tutto: ma io preferisco d'esser misero con voi, che di sottoscrivermi vilmente alla barbarie.

Mar. Taci, ritieni per l'ultima volta l'antica tua virtù, l'ubbidienza, che mi devi. Vanne; e fa ciò, che ti dico.

Enr. Oh uomini, uomini! ... Questo suolo è seminato de' vostri favori. Evvene un solo, che non vi sia funesto?

Mar. Io non ho mai fatto nulla per riceverne il guiderdone. Ho esercitato senza interesse la pietà, e la giustizia. Il cielo ne è testimonio; egli darà fine al mio affanno, o alla mia vita.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Marchese d' Armance.

Mar. Omai la notte si va avanzando, e copre la mia desolazione agli sguardi altrui, e mio figlio ancor non giunge: che l'innocenza sua, le parole d' Enrico avessero ammolliti que' cuori inumani, che fanno pompa di virtù per metterla a prezzo; e non per praticarla? Almeno fino a domani; e domani forse qualche lampo di providenza potrebbe rischiarare l' abisso, in cui sono piombato. Eppure mi sembra d'essere tranquillo. Giusto cielo! Tutti gli onori, e le ricchezze sono inferiori alla consolazione d'essere senza colpa, e senza rimorsi ... Ma donde viene questo fulmine improvviso, che mi atterra prima di prevederlo? Il mio Sovrano è il giudice, e l' accusatore. Egli ha parlato, e in un istante tutti si sono scagliati contro di me. Appena lo credo. Pure che cosa terribile è l' avere un Sovrano per nemico! Alcuno s' avanza. Sei tu Enrico?

SCENA II.

Enrico, Federigo, e detto.

Enr. Son io, signore, ed ecco il vostro sangue.
Mar. Ah figlio mio! ... per la prima volta mi sgorgano le lagrime nell' abbracciarti.
Fed. Padre mio, siete forse in collera con me?
Mar. Che dici? Tu non mi fosti mai tanto caro come adesso.
Fed. Perchè dunque mi levate dal Collegio?
Mar. Non son io, son que' barbari, che ... Ma non inquietarti. Saprai quanto prima il destino, che ti attende.
Fed. Voi mi sembrate turbato. Anche il mio Superiore, che una volta soleva ridere, e accarezzarmi, ora mi ha lasciato partire e burbero, ed accigliato.
Mar. È vero, Enrico? Da questo tratto contempla gli uomini, ed impara a conoscerli. Fin contro questa età debole, ed inerme avventano la fredda crudeltà. Non parlarmi di lui, figlio mio. Tu mi trafiggi non volendo. Hai tu coraggio di cambiare l'abitazione del Collegio colle braccia di tuo padre?
Fed. Con tutto il cuore.
Mar. E se tuo padre fosse divenuto misero?
Fed. Ed io sarei misero volentieri, ma con lui.
Mar. Tu non ti staccherai più da questo seno, da questo cuore, che mi palpita solo per te: con questo scalderò le tenere tue membra, se il freddo le investe: con questo farò scudo ai disastri del figliuol mio.

Fed. Voi mi avete bagnato di lagrime. Piangete voi mio padre?

Mar. No non piango. Perchè vuoi tu, ch' io pianga?

Fed. Che so io? Però non mi sembrate più tanto allegro.

Mar. Enrico, donde è provenuta la tua tardanza nel condurre mio figlio?

Enr. Prima ho fatto portare il suo piccolo equipaggio alla mia casa.

Fed. E non al nostro palazzo?

Enr. Al vostro palazzo? Oh mio caro padroncino. (*piangendo, e baciandogli la mano*)

Fed. Che? Non l' abbiamo più il palazzo?

Enr. (Non so che rispondergli.)

Mar. (Mi si squarcia il cuore.)

Fed. Ora m'accorgo, che si piange davvero, e fate spuntare le lagrime anche a me.

Enr. (*con sentimento vivo*) Orsù, mio caro, e venerato padrone, non mi fate morir di tormento. Convien prendere qualche risoluzione. Io non vi lascio assolutamente. Mi bandiscano, mi ammazzino, non me ne importa. È sempre meglio che perdervi. Ma dovete fare a mio modo, levarsi di qui, e venire a casa mia.

Mar. Tu sai quanto io sia fermo nell' assoggettarmi a tutte le ingiurie della mia trista sorte: avrò fatti molti felici, ma non farò alcuno sventurato. Cessa di tentarmi.

Enr. Almeno questo fanciullo...

Mar. Te lo permetto. Sopra di lui non cadranno i fulmini d' un editto così rigoroso. Abbine cura questa notte, e domattina me lo riconduci.

Fed. Con voi mio padre...

Mar. Ubbidisci, figliuol mio, e taci. (*lo abbraccia e ribacia.*)

Enr. Che siate benedetto! Vado a porlo nelle braccia di mia moglie, indi ritorno, e non vi lascio più. Dormirò, veglierò con voi, vi servirò, vi obbedirò per tutta la mia vita: non voglio essere più felice di voi. Ma che facciamo irresoluti in mezzo a' nostri nemici? Abbandoniamoli tosto, e partiamo domani.

Mar. Con quai provvedimenti. Tu sai, che attendeva il tuo ritorno da Nantes; inoltre aspetto lettere da Parigi, che mi lusingano di qualche soccorso. Allora che mi fu intimato d' uscire dal palazzo del Duca, non aveva meco nè gioje, nè denaro. Un solo orologio era la mia ricchezza, e tosto lo sacrificai a un avaro compratore per supplire scarsamente ai bisogni della vita.

Enr. Venderò i pochi mobili, che ho, gli abiti di mia moglie, i miei, se fa d' uopo.

Fed. (Che discorso è questo?) Padre mio, noi siamo dunque infelici?

Mar. No, figlio, perchè abbiamo con noi l' innocenza. Le collere degli uomini sono passeggiere: non possiamo temere, che quelle del Cielo. (*ad Enrico*) Che guardi?

Enr. Mi pareva .. Ma no ... M' era dimenticato di dirvelo. Nel venir qui ho veduti alcuni fermi, nascosti tra l' ombre intorno questa loggia, che si sono ritirati al nostro calpestìo, e per quanto potei discernere, giurerei, che sono servi del Principe.

Mar. Non dubitarne, Enrico. Io l' ho preveduto.

I passi miei sono osservati, e numerati ad ogni istante. Ecco perchè ti conviene essere guardingo, e non arrischiarti ...

Enr. Ora però qui giunge alcuno.

SCENA III.

Guglielmo con lanterna, e detti.

Gug. (E desso.) Giacchè mi si dà la taccia d' ingrato; diamo bando ad ogni riguardo. Che mi cale delle voci de' censori? Cento lodi non fanno crescere un quattrino alla mia cassa, e cento biasimi non lo scemano.

Enr. È Guglielmo il fabbricatore.

Gug. Signore, voi non vi aspettavate questa visita.

Mar. Che volete Guglielmo?

Gug. Voi vi siete dimenticato di me: ma è ben giusto, che io mi ricordi di voi, prima che partiate.

Mar. Spiegatevi.

Gug. Sette giorni fa (è così fresca la data) io vi ho somministrato dalla mia fabbrica le forniture d' un appartamento.

Mar. É vero.

Gug. Voi mi siete debitore di seicento scudi, e vengo per esigere il mio credito.

Mar. Guglielmo, vi sarà noto il mio stile. Questo è l' unico debito, che non sia stato da me soddisfatto sull' istante, e arrossisco, sebbene senza colpa, che abbiate a farmene un rimprovero. Sono però tranquillo, e le circostanze mi giustificano.

Gug. Se siete tranquillo voi, non lo son io. Vi domando il pagamento, o un mallevadore.

Mar. M' inmmagino, che vi sarete consigliato. Voi vedete, che il Principe mi ha spogliato di tutto. S'egli è severo, è altrettanto giusto per soddisfare colle mie sostanze, che si ha appropriate, l'unico debito, che la disgrazia mi vieta di soddisfar colle mie mani.

Gug. Io venero il Principe, e la sua giustizia, ma in questo caso io conosco voi, e non lui.

Mar. Vi giuro per quella integrità, che dovreste supporre in me, che quantunque io reputi un atto di giustizia il ricorrere al Principe per questo debito, lo pagherei volentieri con ciò che mi avanzasse: ma voi lo vedete; non mi è rimasto nulla, e voi pretendete l'impossibile.

Gug. Signore, non vorrei dirvi tutto, e vorrei risparmiarvi un disgusto.

Mar. Ve ne assolvo. Vi può esser cosa più disgustosa di quello, ch' io soffro? Siate pur libero, e parlate.

Gug. Se io fossi fallito, e fossi debitore d' effetti, o di cambiali a' miei corrispondenti, essi non accetterebbero per saldo le mie scuse, e la mia impotenza.

Mar. In un caso tanto diverso ....

Gug. E' lo stesso: e malgrado tutte le asserzioni di non esser colpevole, procederebbero contro di me, e domanderebbero in cauzione la mia persona.

Mar. Terminate.

Gug. Lo stesso potrei fare con voi, e a parlare schiettamente, (già non mi fa più paura)

ho nelle mani modi, e la permissione di farlo.

Mar. E vi sarà alcun giudice così inumano, e così tristo esecutore delle leggi, che vi regga a quest'atto col consiglio, e con la forza? A questo colpo, a questo avvilimento era io dunque riserbato? E da chi? Da un uomo (mi sia lecito il rimproverarglielo) sollevato colle mie mani dalla miseria, arricchito col mio favore, e forse ... Ingrato! Uomo vile! Trema nel calpestar il tuo simile, il tuo benefattore, l'innocente. Quella mano, che scaglia i suoi fulmini sopra colui, che non gli ha meritati, può misurargli sul capo dell'uomo barbaro, dell'uomo ingrato.

Gug. In questa guisa se io fossi un cuor debole, mi avreste pagato. Ma sapete voi quanti pari vostri, e quante volte mi hanno accolto con imprecazioni, in vece di denaro? Vi sono avvezzo; però vi ripeto, che non perdo di vista il mio progetto.

Mar. Ed osereste paragonarmi ... Ma non fia che o vero, o falso senta il rimorso delle querele d'un solo contro di me. Lasciatemi respirare, e tra qualche giorno ... obbligo la mia fede, l'incorrotta mia fede, l'onor mio .... non ho perdute tutte le speranze, e ... Qual gemma ti riluce al collo, o figlio mio?

Fed. E' il ritratto del Principe, ch'egli stesso colle sue mani ...

Mar. Giusto cielo! Provvidenza! come ripari a tempo quest'onta, e questo affanno; che mi lacera più che tutte unite le mie sventure! ... Me lo daresti tu mio figlio? Cederesti questa gemma a tuo padre?

Fed. Ah, eccola ... e come volentieri!

Mar. Prendi, uomo insensibile, sazia la tua avarizia, la tua crudeltà, e ti allontana dalla mia presenza.

Gug. In questo modo io sono più persuaso dei vostri fatti, che offeso dalle vostre parole.

Mar. Ma sappi, che quest'atto inumano è scritto a caratteri indelebili, e l'occhio del Cielo vi sta fisso. Ti vanta d'aver portata l'ultima ferita, e la più acerba all'uomo oppresso da tutti, al cuore d'un padre palpitante. T'applaudi d'aver ottenuta l'ultima spoglia d'un fanciullo innocente esposto a tutti i disastri della natura; e godi, se ti è possibile, del mio tormento, e della tua viltà.

Gug. Gracchi pure. Passò il tempo. Le sue minaccie sono divenute sterili, e senza effetto. Porto meco le gioje, e lascio qui fredde fredde le sue querele. (*via*)

Mar. Mi sembra d'essere sollevato. Oh mio figlio! tu mi hai sottratto a un momento il più pericoloso per la mia costanza. Hai tu sentito, Enrico, a quale eccesso quel vile ha spinto l'insulto?

Enr. Oh mio buon padrone! Basta divenire infelici per acquistar la scienza dei costumi degli uomini.

Mar. Dopo tanto travaglio lascia ch'io ricorra a te per conforto, o figlio, e mi consoli fra le tue braccia.

SCENA VI.

Luigi, Remì con lanterna, e detti.

Lui. Mi hanno detto, ch'egli è qui (*a Remì*)
Rem. Lasciate fare a me, e lo scopriremo.
Mar. Che lume è quello, che s'avvicina a noi ? (*a Enrico*)
Enr. Che qualche spietato simile a quell'altro .... Eh ! io l'ho detto, qui non istiamo bene.
Rem. E' desso. Eccolo là. (*a Luigi*) La sorte ci è propizia.
Mar. Sembra che vogliono avanzarsi, e sospendino i loro passi.
Enr. Se mai venissero a farvi qualche nuovo insulto, non mi compromette di trattener la mia collera.
Lui. Ritiratevi colà, indi mi seguirete. (*a Remì*)
Rem. Non mi muovo.
Lui. (*presentandosi al Marchese*) Porgetemi la vostra mano.
Mar. Signore ....
Lui. Uomo sfortunato, uomo grande, siete voi quello ch'io cerco?
Mar. Quale strano elogio! Mentre ognuno ripone le sue glorie nell'accusarmi, voi solo ....
Lui. Io solo vengo ad essere testimonio delle ingiurie, che vi fanno gli uomini; vengo a vedere il miglior cittadino esposto a tutti gl' insulti. Lo credo appena ai miei sguardi. (*ad Enr.*) Lascereste voi un momento di libertà al nostro colloquio?

Mar. Potete fidarvene. E' l'unico amico, che mi resta, e darebbe per me la sua vita.

Lui. Credete voi di non averne altri?

Mar. Finora ...

Lui. Non mi fate il torto di collocar me pure nel numero degli inumani, che vi hanno oppresso, e abbandonato. Ho un cuore assai giusto, e sensibile per compiangervi ... ed oserei predirvi, che colui, che vi fulmina, è senza dubbio ingannato, e verrà il tempo . . . Ma pensiamo al presente, e lasciamo l'avvenire in mano del cielo ... Chi è questo fanciullo, che mi stringe la mano, e piange?

Mar. Egli è . . .

Lui. Voi singhiozzate?

Mar. Oh! felice la madre sua, che il cielo mi ha rapita, perchè non fosse spettatrice delle sue sciagure!

Lui. Ah dunque è desso vostro figlio? Sventurato! Tu potresti ammansare l'ira delle fiere, ma non quella degli uomini. Tu cominci per tempo a provare i mali della vita, però non isgarrirti. Ama il padre tuo; ed egli ti renderà tutti i beni, che l'ingiustizia ti toglie.

Mar. Qual momento soave, e inaspettato! Voi signore mi fate sentire il balsamo prezioso della compassione, e della amicizia. Voi non temete?

Lui. Lascio ai vili il timore d'operare il bene, e lo zelo di commettere il male, come un segno della loro schiavitù verso il Potente. Niuno ha diritto di tiranneggiare il mio cuore: questo mi comanda di consolarvi, e di soccorrervi. Tronchiamo tutto ciò che è inutile. Io non fo che imitarvi nell'essere benefico.

La mia casa non è luminosa, nè povera. Ella è aperta per voi; ed è sufficiente per accogliere l'uomo giusto. Venite, e nascondetevi colà dalle insidie, e dal disprezzo d'una terra ribelle, ed ingrata.

Enr. Ah lasciate che mi prostri ai vostri piedi, e benedica questi accenti....

Lui. Non alzate la voce, e tutto sia sepolto nel silenzio di queste tenebre.

Mar. Fermatevi, signore. Colpito dalla vostra pietà, ma non persuaso, sono bene lungi dall'accettare....

Lui. Che dicèste? Le disgrazie v'avrebbero avvilito a segno da farvi cadere negli errori degli uomini volgari? Voi vi riputereste a viltà l'accettare un benefizio? Gli uomini onesti, senza amor proprio, gli uomini umani se sono capaci di fare il benefizio, sono egualmente giusti, e grandi nel riceverlo. Io vi comando d'accettarlo in nome della virtù, in nome dell'onore. Io non vi lascio più, nè mi lascierete partire umiliato, e scontento del vostro rifiuto.

Mar. Giusto cielo! mi sono ingannato nel condannare tutti gli uomini. Chi siete? Chi può ispirarvi sì degni sensi?

Lui. Voi lo sapete meglio di me.... Ma non indugiamo più, e degnatevi di seguire i miei passi.

Mar. Cessate d'implorare il mio consenso. Questa ospitalità, che mi offerite, rovescirebbe sopra di voi tutti i miei mali: lo sterminio, e l'ira del Duca.

Lui. Cadano sopra di me, e sopra la mia famiglia. Io non li temo..... Ma non cadranno, ve lo

accerto: Ho un riparo più forte, più giusto, che non pensate: abbandonatevi all' onor mio.

Mar. Che guisa è questa di sedurre il mio spirito, e quella fortezza ...

Lui. Lasciatevi commuovere da lo stato di questo pargoletto, che vi stende le mani, la cui innocenza, che approva, è un preludio del bene, Miratelo.

Fed. Ah padre!

Enr. (*gettandosi ai piedi del Marchese, e abbracciandolo*). Mio buon padrone, non cominciate voi pure ad essere crudele.

Mar. Le forze mi mancano, la mia costanza vacilla. (*guardando tutti pietosamente*) Voi lo volete?

Lui. Arrendetevi.

Enr. Non ci tormentate più.

Mar. Non mi riconosco ... sia di me ciò che ha disposto il Cielo. Eccomi nelle vostre mani.

Enr. Che siate benedetto!

Lui. La mia gioja è senza limiti .. Andiamo. Formiamo una tenera unione, e un disprezzo delle sventure, che sono il retaggio della terra. Datemi un bacio, ò fanciullo assai più felice di me, se vi resta il tesoro d' un sì buon padre.

Enr. Lasciate a me questa cura, che mi sembrerà troppo cara, e date la mano al mio buon padrone, che ne ha ancor più bisogno. (*prende in braccio il fanciullo*)

Mar. Ah signore!

Lui. Mio fratello' abbracciatemi. (*partono*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Ripalta.

Il Conte di Ripalta, e Donna Flavia.

Rip. Figlia mia, tu mi sembri inquieta ognora più. Anche tuo fratello è partito di qui agitato, pensieroso, e taciturno. Che hai tu figlia mai?

Fla. Nulla.

Rip. Tu non sei più così candida, e veritiera con me; ed è molto tempo, che il mio cuore medita di fartene un rimprovero. Vieni qui; avvicinati, e pensa di sollevermi dall' affilzione, in cui sono per cagion tua.

Fla. Voi afflitto per mia cagione?

Rip. Sì, e gravemente. Credi tu, che un padre così tenero potesse resistere nel vedere sua figlia da un mese in quà sospirare, gemere in segreto, annojarsi di tutto, scolorire, perdere le grazie del suo volto, e forse il pregio della sanità? E' molto che sto osservandoti con occhio attento senza mostrare d' accorgermene. Ho cercato tutti i mezzi di divertirti, e sviarti da questa inclinazione malinconica, e perfino credendo che la compagnia di tuo fratello potesse giovarti, l' ho richiamato da Digione per porlo al tuo fianco; ma ora veggo, che mi sono ingannato nella scelta dei mezzi,

che il tuo male cresce di giorno in giorno, e raddoppia la mia inquietudine.

Fla. Padre mio, se ho potuto esservi d' affanno non volendo, emenderò la colpa, e mi sforzerò di comparire tranquilla.

Rip. Non è questa la risposta, che mi aspettava da te. Non voglio, che tu faccia uno sforzo per ingannarmi. La tua finzione diverrebbe colpevole. Perchè io sia quieto, bisogna, che lo sia tu stessa: ascoltami. Tu mi vuoi bene, ed io lo so, e ne gioisco; ma a questo amore manca il più bel pregio, che lo condisca, e renda perfetto.

Fla. Quale?

Rip. La confidenza ingenua, aperta, che esclude i riguardi, e la timidezza. Dimmi, non sei tu amica di tuo padre?

Fla. Più che di me stessa.

Rip. Che tardi dunque a deporre nel mio seno il motivo della tua tristezza? Qual' è questa segreta passione, che ti conturba? Io ti prometto da buon amico di guarirtene, solo che tu parli... Tu piangi?

Fla. Ah! queste lagrime vi dicono; che io non ho per conforto nemmeno la speranza.

Rip. Guardati di dare ricetto alla disperazione, questa sola arricchisce i mali di funeste conseguenze. Dimmi (poichè nella tua età non vi è difesa sicura) ti avrebbe colpito la grazia, o la virtù di qualche oggetto?... Io non ne sarei offeso, e fidandomi della tua saviezza...

Fla. Ah! perchè lo vidi! sono due mesi... Io aveva il cuore libero, e tranquillo... mia zia mi ha tradita; e conducendomi secolei mi espo-

se a udirne gli accenti; a contemplarne la dignità, la modestia, la dolcezza.

Rip. Di chi?

Fla. Quali virtù ignote a tutti quelli, che finora comparvero ai miei sguardi! Io non intesi in quel momento tutta la rivoluzione, che a grado a grado si è fatta in me. Mi ritirai ferita, è vero; ma la mia immaginazione, che me lo teneva presente, ripetendomi tutto ad ogni istante, finì di soggiogare la mia ragione.

Rip. Ma chi è questi?

Fla. L' uomo il più grande, il più degno, che meritava l'amor mio, perchè era l'oggetto della vostra stima, e mille volte ne udii dal vostro labbro le lodi. Ma qual colpo mortale non fu per me, allorquando scopersi, che un pronto imeneo stava per unirlo ad una rivale; e che Amelia era sul punto di gioire del possesso del miglior degli uomini!

Rip. Amelia? A questo nome tu mi fai sovvenire l' infelice Ministro. Sarebbe mai possibile, che tu mi parlassi di lui?

Fla. Di lui, di lui, mio padre. E qual altro minor di lui avrebbe potuto trionfare del cuore d' una vostra figlia?

Rip. Ti confesso, che non mi aspettava questa sorpresa. Tu aspiravi fino a tal segno? ... È vero che son gentiluomo al pari del Marchese, ma lo splendore della sua carica.

Fla. Ah! questo ostacolo non mi avrebbe spaventata. Ma egli non era più padrone di se medesimo, e non era più in caso di sentire pietà di me. La mia desolazione non aveva più limiti, quando (poss' io confessarvelo senza

rimorso, o padre?) sentendo che l'ira del Duca si era scagliata improvvisamente sovra il suo capo, e che la sposa ritirava freddamente la sua parola, la quale non credeva più dovuta a un suddito umiliato, mi sentii sollevare una vampa nel seno mista ad un giubilo di veder tronco quel nodo fatale all'amor mio; e tosto lo repressi, e condannai me stessa come colpevole, e barbara. Mi parve in quell'istante un presagio favorevole, e ravvivai certe speranze, di cui conobbi l'inganno, e che quasi nel punto istesso caddero languidamente a terra... Ma io non posso perdonare a me stessa. Io ho potuto gioir per poco della disgrazia d'un uomo, che mi sarebbe così caro? Io non potrò scordarmi mai, che un sol momento, è vero, ma pure un momento ho potuto amar più me stessa, che lui. L'amore mi aveva teso questo laccio... Ora egli è misero, vilipeso da tutti. Ed io che l'amo egualmente quando è luminoso, e quando è abbietto, io che mi sentirei capace di sacrificargli tutto, non avrò cuore, e mezzi per soccorrerlo? Anzi mi sarebbe ascritto a colpa il tentarlo? Ecco, o padre, lo stato mio. Giudicate s'io posso ripigliare la calma, e resistere all'amarezza del mio destino.

Rip. Figlia mia, tu mi ricerchi il cuore con una tenera violenza. Ciò che mi hai detto, fa palese la bontà dei tuoi sentimenti, e la necessità d'amare virtuosamente un compagno. Però il tuo caso è meno acerbo di quello che tu pensi. Questa disgrazia del Marchese, poichè era scritto nel cielo, che dovesse accadere,

sveglia le mie riflessioni, e m'induce a certi pensieri .. Senti ciò, che potrei propormi, e ciò che mi suggerisce ...

SCENA II.

Remì con lanterna, e detti.

Rem. Signore, signore, siamo quì, io, vostro figliò, e altre tre persone dabbene; ma che persone! Convien dire che siamo buoni anche noi, se andiamo così avidamente in cerca dei buoni... Vi esorto a farvi onore, e ad accrescere il trattamento di questa sera.

Rip. Che vuol dire questo, Remì? E donde nasce la vostra allegrezza?

Rem. Cospetto! Se fossi a casa mia, vuoto in una simile occasione la dispensa, e la cantina: sono personaggi, che meritano il sacrificio di tutto.

Rip. Chi sono?

Rem. Oh! ecco appunto il vostro figlio; domandatene a lui..

SCENA III.

Luigi, e detti.

Rip. Quai nuove mi rechi, Luigi?

Lui. Questa è la prima volta, o padre, che ho potuto disporre della mia inclinazione senza consultarvi. Datemi la vostra parola d'approvare ciò, che ha fatto il figlio vostro, e siate certo di non arrossirne.

Rip. Abbila pure. Io non ho mai dubitato di te. Che hai tu fatto?

Lui. Ho sorpreso il mio nemico, e mi son vendicato.

Rip. Che dici? Tu cerchi la mia approvazione, e mi parli di vendetta?

Lui. Sì, colui, che ha potuto disprezzarmi, era immerso egli stesso nel disprezzo, e nell'orrore della sventura: io me gli avvicino, gli porgo la mano, gli offro il nostro tetto, e vengo a presentarlo ai vostri sguardi; alla vostra bontà.

Rip. Oh degno figlio! lascia ch'io t'abbracci, ricevi le mie lodi, e mira qualche lagrima, che mi strappi dal ciglio. Mio figlio sa perdonare? Mio figlio ha tutte le virtù.

Lui. Son le virtù vostre, o padre.

Rip. Chi è quest'uomo, che tu raccomandi alla mia protezione?

Lui. Il più grande, il più misero, il Marchese di Armance.

Rip. Cielo! il Ministro?

Fla. (Oh Dio!)

Lui. Desso.

Rip. Ne temi?

Lui. Egli era in braccio alla sua sfortuna, abbandonato da tutti, esposto all'inclemenza del cielo. Un tenero fanciullo figlio suo piangeva, e tremava al di lui fianco; un povero servo era il solo, che li consolava. Che spettacolo, o padre, per l'uomo sensibile!

Rip. Ma... Tu mi hai ferito il cuore di pietà... pure se il Duca irritato scoprisse... chi ripararebbe la disgrazia dei miei figli?

Lui. Il cielo!.. Ma voi titubate, o padre? Il timore d'una sventura può egli paragonarsi alla compiacenza di sollevare un uomo oppresso?

Rip. Ebbene, sia di me, sia di voi ciò che vuole il destino, io veggo che la nostra pietà ci farei, che per quanto onesta possa sembrarci la cagione, l'opporsi in qualunque modo alla giustizia del Principe è sempre delitto. Ma egli è buono, e può esser disarmato. Mi arrendo, o figlio; son teco per ajutare colui, che tu ajuti, per accoglierlo, ed abbracciarlo.

Lui. (*andando verso la porta*) Entrate, signore.

SCENA IV.

Marchese, Federico, e detti.

Lui. (*al Marchese*) Degnatevi di conoscere un altro amico egualmente tenero, ed affettuoso, che v'ama, che vi stima. Egli è mio padre.

Mar. Felice voi, cui il cielo concesso un tal figlio,

Rip. Signore, lasciate, che io vi stenda le braccia. e che gioisca nell'accogliere l'uomo onorato, e la virtù infelice. Io divido volentieri con voi questo asilo, e ne consacro la metà al merito, e all'onore.

Fla. Oh Dio! quai moti mi assalgono alla sua vista! Sento che il cuore mi manca. (*s'abbandona in mezzo svenuta sovra una sedia*)

Mar. Oh rara, e rispettabile famiglia! oh degni oggetti delle benedizioni del cielo! Quando tutti mi fuggono, e appaludiscono alla mia caduta: quando i miei più intimi prendono parti nelle

sconosciute collere d'un Sovrano, e ingrati, e traditori s'avventano sul misero già fulminato, e depresso, voi soli sfuggiti alla mia beneficenza fate arrossire i perfidi, e destate la meraviglia, e la gratitudine nel mio petto!

Rip. Voi non conoscete ancora tutti quelli, che v'amano... Che fa mia figlia; Perchè non unisce anch'ella... Che vedo?

Lui. Ella è svenuta?

Rip. Si soccorra... Correte, o Remì, chiamate la cameriera, e tosto... (*Remì via*).

Fla. Ah! non vi agitate. Sento che è una mancanza passaggerà, che non ha alcuna conseguenza. Io non turberò, state certo, quest'incontro avventurato per noi. Permettete che mi ritiri, e tosto mi riavrete al vostro fianco.

Rip. Sì figlia mia, fatti coraggio, e accresci le mie speranze.

Fla. Questo fanciullo è forse il compagno, e l'erede delle vostre disgrazie?

Mar. Così piace al destino.

Fla. Egli gira sopra di noi que'suoi sguardi innocenti, che rapiscono. Egli mi sembra stupido per la disgrazia, che non bene intende. Volete venir meco, o fanciullo, a ricrearvi?

Fed. Se il padre mio l'acconsente...

Mar. Sì figlio.

Rip. Vi piacerebbe d'avere una madre, che vi amasse come questa, e si prendesse cura di voi?

Fed. Lo volesse il cielo, giacchè non ho conosciuta quell'altra.

Fla. Signore, vi riverisco. (*parte col fanciullo asciugandosi gli occhi.*)

Mar. Onde procede quell'affanno, e quella oppressione?

Rip. Dalla vostra presenza.

Mar. Io vengo dunque a portare ignoti spaventi, e a turbare la pace d'una famiglia così amabile?

Rip. No, è il nostro cuore sensibile, che ci fa guerra; e se conosceste i movimenti di quello di mia figlia, ne sentireste forse voi stesso pietà. Ma non è tempo d'aprirvi arcani, o parlar di cose, che ci distolgano dal solo oggetto delle nostre premure. Voi solo dovete animare tutti i nostri pensieri, e la nostra precauzione. Uditemi. Per quanto sia segreta la vostra venuta nella mia casa, questa non potrebbe difendervi lungamente dalle perquisizioni de' vostri nemici. Prevenghiamo le loro ricerche. Questa notte potete riposarvi senza sospetto, e domani prima che nasca il giorno uscirete con una scorta fedele da questa città; e vi porterete dove io vi preparo un rifugio più certo, e più stabile. Ho parecchie leghe lungi da qui un feudo, che fu asilo di uno sfortunato più grande di voi. Intanto ve ne assegno la possessione, e le rendite. Il tempo, e la vostra innocenza desteranno o presto, o tardi la giustizia in favor vostro. Non mi preparate il disgusto della vostra resistenza, o il rossore de' vostri ringraziamenti. Quando l'uomo onesto compie i doveri della compassione; l'altro uomo onesto deve accettarli, e tacere.

Mar. Quale imperiosa violenza è questa, che mi trasporta? Vi sono ancora uomini così grandi sulla terra? ed io ho osato dubitare dell'umanità.

SCENA V.

Federico, Flavia, e detti.

Fed. Padre mio, mirate queste belle gioje.
Mar. Onde le avesti, o figlio?
Fed. Da questa bella signora, che vorrebbe essere la mia buona madre.
Rip. (Oh! felicitasse il cielo i presagj di questo fanciullo.
Mar. Come nelle tue mani queste gioje di tanto valore?
Fla. Egli ha potuto scoprirmi, e farmi arrossire. Mi raccontava il tratto iniquo d' un perfido creditore, che gli tolse la sua collana di gioje. Io voleva sostituire alla perdita di quella un tenue omaggio della mia stima. L' aveva pregato a tacere: ma la sua innocenza... non ve ne offendete, padre mio, (*al Marchese*) nemmeno voi, o signore. Queste gioje sono mie, me le ha lasciate una mia zia. Sono ornamenti inutili, e che io non porto. Ho veduto gareggiare fra noi la compassione, e ho disposto dell' unica cosa, che è mia, in sollievo dello sfortunato. Io ve ne consultai più volte, o padre, essendo ancor lontano il caso se sarebbero state meglio impiegate o ad emulare l' ambizione, o a soccorrere un misero; voi non avete esitato ad approvare la mia scelta. Ecco venuto il tempo. L' uomo sciagurato comparisce.. Sono vostre, o signore. Fatene quell' uso, che vi aggrada, e perdonate alla mia libertà.

Mar. Con quanti colpi son io assalito. Quante virtù discuopro! e chi può ispirarvele?

Fla. La natura prima guida delle anime sensibili. E se dovessi aggiungervi ... Eh ch'io non arrossisco nel confessasmi presa dai lacci, che tende ai cuori onesti la virtù, e la grandezza. Ma non è questa segreta fiamma la prima, che mi muove; non debbo a lei sola questo eccitamento di tenerezza: anche senza di questa vi sarei volata incontro a prestarvi il mio ajuto ... Ho detto troppo: non punite col ricusare questa offerta i sentimenti, e la stima, che ho per voi.

Mar. (Ho io bene inteso, o m'inganno? Io sono amato da questa fanciulla nobile, e così rara?

Rip. Figlia; non tentiamo così la sua delicatezza. Io ti lodo. Ma ... fa piuttosto così. Cedi a me quelle gioje, e lascia a me la cura di convertirle in cosa più conveniente, e più utile; intanto ...

SCENA VI.

Remì, e detti.

Rem. Signore? (*spaventato*) Qualche traditore ci ha assassinati.

Rip. Che turbamento è questo, o Remì.

Rem. Egli è penetrato nel vostro palazzo ... le sue guardie sono alla porta: egli ascende le scale.

Rip. Chi?

Rem. Il Duca.

Rip. Oimè! Siamo tutti perduti, Io tremo più per lui, che per noi; pensiamo tosto a celarlo.

Lui. No padre. Lasciatelo quì; non, ascondiamo nulla ai suoi sguardi. Io ho fatto il male: lasciate a vostro figlio l'onore di ripararlo.

Fla. Oh mio fratello!

Rip. Mio figlio!

Mar. Mio benefattore!

Lui. Non vi turbate. Io solo mi offerisco a farvi scudo, a proteggervi.

Fla. Eccolo.

SCENA VII.

Il Duca, Barone Onorio, e detti.

Il Duca, entra con un aspetto di serietà, e di disgusto. Guarda intorno. Tutti restano in atto d'umiliazione. Egli dice piano al Barone.

Duc. Se tu vedi, amico, che la mia costanza vacilli, o l'immatura tenerezza mi tradisca, accorri tosto a sostenerla.

Ono. Sono debole al pari di voi, e l'onor solo di servirvi può darmi coraggio.

Duc. (*avanzandosi verso Luigi*) Chi siete voi?

Lui. Luigi Conte di Ripalta.

Duc. E questo vecchio?

Lui. Mio padre... Ma egli non è colpevole... Io solo...

Duc. Moderatevi. Io vi ho chiesto l'esser suo, e non vi ho ancora parlato delle sue colpe (*osservando Ripalta. Al Barone Onorio*). L'idea di questo vecchio mi colpisce. Egli rassomiglia

a quel Dolbano; che ... Son dunque simili fra loro le sembianze degli uomini benefici). Finchè il mio sdegno è placido, è irresoluto, non temete di nulla ... Voi vi avvicinate (*a D. Luigi afflitto sopra una sedia, stringendo al seno il figlio del ministro*). Vengo a scoprire cogli occhi miei la slealtà d' una famiglia, e l' ardire ribelle d' un suddito.

Lui. Cominciate, signore, piuttosto dal punirci, ma non ci attribuite la macchia d' infedeltà. Noi tutti siamo vostri servi amorosi, e pronti a sacrificare la vita per voi.

Duc. La vita, e non l' ubbidienza, che costa assai meno? Vi era ignoto il mio volere contro un soggetto, che i miei fulmini hanno colpito?

Lui. No; mi erano note le grida d' un Sovrano sdegnato, e mi fidai della clemenza d' un padre, come abbiamo conosciuto.

Duc. Io non domando dai miei sudditi d' interpretare il mio cuore, ma di eseguire i miei cenni. Io ho comandato a tutti di perseguitare un uomo, che la mia giustizia ha condannato, d' unirsi meco a discacciarlo, a farlo misero, e voi solo ... Giudicatevi. Siete degno di tutta l' ira mia, della mia punizione.

Lui. Mi permettete voi di rispondervi con rispetto sì, ma con libertà?

Duc. Questa è l' unica grazia, ch' io possa accordarvi.

Lui. Mi basta, e non ne ho d' uopo d' una maggiore.

Duc. Difendetevi.

Lui. Io suppongo, che non siate stato ingannato nel risolvere la rovina d'un uomo, che vi fu caro. Io lo riguardo come meritevole dell'odio vostro, nè mi affatico a sminuirne le colpe: ma lo considero però sempre come un uomo, a cui avete lasciata in dono la vita.

Duc. E che perciò?

Lui. Voi siete il suo giudice, il suo legittimo signore. La vostra mano poteva deprimerlo, affliggerlo, fargli tutti i mali possibili. Questo rigore in voi è virtù. Egli è necessario alla vostra autorità, all'esempio d'una nazione .... Ma non avreste approvato nel fondo del vostro cuore, che noi fossimo gli avidi ministri dell'ire vostre sopra un nostro disgraziato fratello, e forse ci avreste in segreto abborriti, se la nostra facile prontezza avesse stesa la pesante sua mano, nimica della compassione, su questa vittima infelice.

Duc. E perchè?

Lui. Perchè siete umano, o signore; perchè la vostra umanità, malgrado la giustizia, che condanna, è sempre pronta ad aprire il suo seno al misero fulminato, e la stessa giustizia, che lo vede, volge altrove lo sguardo, e non se ne offende. Come? Voi gli lasciate pietosamente la vita, e vorreste, che noi tutti uniti in lega aspirassimo volontarj a distruggere il vostro dono? Giudicateci come uomo sensibile, voi, che spesse volte abbiamo veduto come fratello, e come padre abbracciare gl'infelici. E se è colpa l'avervi imitato, aspettiamo generosamente le vostre risoluzioni, e siamo tranquilli.

Duc. (*con trasporto a D. Onorio*). Ecco l'uomo, che ha interpretato il mio cuore. L'abbiamo alfine ritrovato. L'odi tu Onorio?

Ono. Consoliamoci.

Duc. (*a D. Luigi*) Io veggo, che voi abusate della mia bontà. Io non vi ho proposto la scelta tra l'esser umano, o giusto, vi ho imposto d'ubbidirmi; è orgoglioso il suddito, che disputa col suo Sovrano. Il suo dovere è di venerarne gli arcani, e non gli permette di bilanciare, quando ha giurato d'ubbidire. (*s'alza*)

Mar. (*andando verso il Duca*) Ah troncate piuttosto la mia vita, anzi ch'io vegga per mia cagione una famiglia ...

Duc. Chi vi ha permesso d'aprir bocca? Ritiratevi, e tacete. (Mi sento spinto ad abbracciarlo, ed ho ancor forza di frenarmi?

Mar. Può farsi più acerba ad ogni istante la mia sciagura?

Duc. (*mostra d'andarsene*).

Lui. Non ci abbandonate così presto; e prima di pronunciare su di noi la sentenza, che ci unisca a quel misero, prolungate la vostra grazia nell'ascoltarmi.

Duc. (*torna in dietro*) Ebbene?

Lui. Voi dite, che non vi ha scelta pel buon suddito tra l'esser umano, e il giuramento d'ubbidire. Permettete, signore, che vi ricordi un fatto, di cui allora la mia fanciullezza m'impedì d'essere testimonio, ma che voi dovete aver impresso nel cuore.

Duc. Seguitate.

Lui. Quando il Duca di Borgogna guidato dalla for-

tuna dell' armi, e da un odio implacabile contro voi e il Conte di Fiandra scorse vittorioso per le vostre terre, mettendo a prezzo la vostra vita, e foste ridotto a nascondervi vagante, ed esule alla persecuzione, i padri nostri avevano pur giurato o volontarj, o costretti d' ubbidire a quel nuovo padrone, e di appropriarsi l' odio suo contro di voi. Tutti allora tremavano sul pericolo della vostra vicinanza. Eppure vi fu un vostro suddito fedele; che non bilanciò tra l' umanità, e l' obbedienza, che vi raccolse dal vostro esiglio, che vi accarezzò, e vi protesse dalla persecuzione, fino che il turbine fu dissipato. L' istesso Duca nemico, informato dappoi, diè lodi a questo buon cittadino, che viveva allora nella sua solitudine lungi da questa città. Voi potreste disapprovare quest' azione generosa?

Duc. Che mi rammentate voi, e in qual punto?..

Lui. Confessatelo. Il caso presente è il caso vostro medesimo ... Ma permettetemi, che spinga più oltre la libertà d' interrogarvi. L' avete voi premiato questo buon suddito così umano, e benefattore?

Duc. Ah! s' egli non si fosse ognora nascosto agli inviti della mia gratitudine...

Lui. Perdonate. Un Principe beneficato poteva scoprirlo suo malgrado anche ne' più oscuri nascondigli. Quando la gratitudine è veramente attiva non tollera indugi, nè dimenticanze.

Duc. (Quale rimprovero! e con qual giustizia! Ah venga, e si palesi. Io gli sono debitore d' ampia mercede.) Ove cercarlo?

Lui. A' piedi vostri (*mostrando il padre*) eccolo dunque. Soddisfatelo.

Duc. Questi il vostro padre? ... Ma non era quegli Dolbano?

Rip. Dolbano allora, di Ripalta adesso. Fui erede del nome, e della facoltà d' un parente.

Duc. Mio amico! mio benefattore! Ah! che il cuore mi aveva avvertito, che voi eravate.... Che posso fare per voi? Chiedete ... Pronunciate.

Rip. La grazia del Marchese.

Lui. La sua grazia.

Fla. Il vostro perdono. (*tutti s' inginocchiano*)

Duc. (Oh Dio! quante virtù mi si affollano innanzi! qual grandezza! Ecco uno de' più soavi momenti della mia vita.) (*guardando il Marchese*) Voi mi dite nulla?

Mar. (*si getta a' suoi piedi*) Colpito dall' odio vostro ...

Duc. Dall' odio mio? (*intenerito*)

Lui. Ah! vi spuntano le lagrime. (*al Marchese*)

Duc. Risolverò.

Rip. La sua grazia, signore.

Lui. La sua grazia.

Duc. (Non posso più!)

Mar. Ah figlio! baciagli rispettosamente la mano, e implora, ch' egli ci renda l' onore.

Duc. L' onore? Se non l' hai sacrificato tu stesso, chi poteva rapirtelo?

Lui. Nessuno.

Rip. Il nostro buon Sovrano è giusto .... Nessuno.

Duc. Preparatemi le sue difese: questa sera sarò uno de' vostri commensali, e domani ...

Lui. Ah signore! ...

Rip. La vostra bontà ...
Fla. Più degno favore ...
Duc. Domani vi farò noto il mio disegno, e le mie deliberazioni.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera d' udienza nel palazzo del Duca.

Guglielmo solo.

Se io era meno destro, e meno spregiudicato, perdeva il mio credito di seicento scudi. Dicono per certo; che questa notte il Ministro è sparito. Doveva essere così, prima che succedesse di peggio ... Se il mio pensiere riuscisse ... Voglio arrischiarmi. Ho dal Maestro di casa del Marchese la confessione del di lui debito. Presentandola al Duca unita ad un memoriale; potrei sperare ... Già le sostanze di quel disgraziato vanno divise in mille minuzzoli ... Potrei sperare, che il Duca mi pagasse questo debito. Attendo d' essere introdotto ... Ma se si scoprisse, che io sono pagato due volte ... Ah è un affare da pensarvi. Ma, signor no, che io non sarei pagato due volte, poichè le gioje le tengo come in cauzione da un uomo sospetto di fuga, e ho sempre il dritto di ripetere il mio credito ... Eh che a far quattrini ci vuol ardire, e meno scrupoli. Sta bene, sta bene. E se anche va male, l' avrò tentato, e ho sempre pronto il riparo. (*si ritira in fondo alla sala*)

SCENA II.

D. Alberico, D. Amelia, e detto.

Alb. Signora, questa mattina siete molto sollecita a presentarvi alla Corte.

Am. Non ebbi mai tanta curiosità: Sapete la voce, che corre, la novella interessante, il caso di questa notte?

Alb. Forse quello, che il mio cameriere mi ha raccontato questa mattina per tempo, che il Duca ...

Am. Appunto ... Ha sorpreso il Marchese ricoverato malgrado i suoi divieti in casa Ripalta.

Alb. Si dà per cosa certa, annunziata per bocca del Barone Onorio, ch' era presente.

Am. Vi confesso, che non me lo aspettava.

Alb. Convien dire, che colui sia un pazzo a voler cozzare col Duca.

Am. Chi è questo Ripalta?

Alb. E' un vecchio, che abitò quasi sempre in un suo Castello, venuto da poco tempo ad abitare in Città, che ha un figlio alla Corte di Digione ...

Am. Ah! sì, sì ... e che un tempo ebbe un rifiuto dal Ministro.

Alb. Quello.

Am. E come mai ad onta di ciò? ...

Alb. Il diavolo l'avrà tentato, sarà stato stanco delle felicità. Anche i vecchi fanno le loro corbellerie.

Am. Voi queste sviste non le fareste?

Alb. Il cielo me ne guardi. E' ben misero quel cortigiano, che non sa adattarsi alle rivoluzioni di Corte. Ci vuole intrepidezza, un cuor fermo, una perfetta conoscenza de' proprj vantaggi, non dir ciò che si sente, secondare, applaudire, e sopra tutto simulare, e soffocare la pietà. Riguardo a me lungi dal contraddire al Principe: se egli ora mi dice, che è bujo, io son pronto ad asserirgli, che è mezza notte. Ogni atto, ogni voce di adulazione è come un'aura, che vi spinge felicemente ai favori della Corte, e ogni ombra d' opposizione scatena un vento furioso, che ci respinge al precipizio.

Am. Tutto va bene. Peraltro la disgrazia del Marchese sarà sempre un fenomeno, che non intendo. Si condanna, si fulmina, ma in fine qual è il suo delitto?

Alb. Il suo delitto? A dirvela in confidenza, io credo, che egli sia tanto colpevole, come lo siamo io, e voi. Io giudico, che le sue colpe sieno state il suo credito, e la sua gloria. E' sempre pericoloso il produrre sotto gli occhi d' un Sovrano il luminoso apparato delle proprie virtù. L' uomo accorto batte la sua ritirata, quando vede, che il Principe lo conosce superiore. Quell' istante è fatale. Spunta l' invidia, si crea l' odio, e si dispone irreparabilmente la ruina.

SCENA III.

Duca, e detti.

Duc. Parliamo liberamente. (*a D. Alb*) Voi siete un uomo, che merita la mia stima, e la mia fede. Il vostro grado, il vostro carattere vi esimono dai sospetti. Io cerco la verità, e non l'adulazione, la voce d'un uomo onesto, d'un consiglier libero, che mi scopra l'errore, se si accorge, che io l'abbia commesso, o temperi almeno la propria severità. Da jeri in quà mi sento un improvviso tumulto; e sul punto di estendere la mia punizione sopra un uomo ribelle, non vorrei incorrere in qualche macchia di tiranno. Tocca a voi a trattenermi, o a confermarmi nelle mie deliberazioni.

Alb. (Qual nuovo linguaggio è questo! Il Duca sarebbe mai divenuto debole?)

Duc. Se credete, che vi possa essere qualche adito alla clemenza, qualche ascoso merito, che possa fare scudo alle colpe del Marchese, scopritelo pure. Fate parlare la difesa, e la pietà. Ciò che dico a voi, l'ho detto a tutti. Vi do la mia parola, che io cerco in ogni incontro di farvi conoscere, che voglio esser giusto, e non mai un tiranno.

Alb. (Qusto discorso non mi piace. Guai a noi, se dopo tutto ciò, che abbiamo detto, e fatto egli cedesse alla debolezza, e rimettesse il Marchese in sua grazia!)

Duc. Voi esitate, e perchè? Io dunque non v'in-

spiro che il timore, e non la confidenza: lasciate di grazia ogni ritegno; datemi prove della vostra amicizia.

Alb. Signore, non crediate, che la mia esitanza sia un segno di diffidenza; non è che un moto di compassione, che mi parla sempre in favore degl' infelici. Ma questa pietà, che è lode in un privato, è spesso delitto in un Sovrano. Se il mio sangue valesse a cancellare le macchie dell' uomo ribelle, lo darei volentieri. Ma la giustizia non può esser soddisfatta, che col castigo del trasgressore delle leggi. Il cielo sia quello, che gli perdoni; ma voi non potete farlo senza offesa del giusto. Io piango la sorte d' un uomo, che poteva essere il vostro sostegno, e in vece rivolse i suoi lumi a rovinar le leggi, a turbare lo Stato. Quanto mi parve grande da principio, tanto scopersi in progresso, che ogni di lui azione era sospetta, e che tanto la buona, come la cattiva ascondeva i semi d' un tradimento, che poi ha scoppiato. Io vi parlo, mio malgrado, col cuore amareggiato, ma voi cercate la verità. Eccola; io ve l' apersi senza velo. Il Cielo sia giudice fra noi, e l' uomo, che ci ha dato il dispiacere della sua perdita.

Duc. (Che uomo perfido, e pericoloso è l' impostore! Sento, che io mi contengo appena.)

Gug. (*si avanza, e dà il memoriale al Duca*)

Duc. Chi siete?

Gug. L' umilissimo vostro servo, il fabbricatore Guglielmo.

Duc. (*fissandolo con impeto di collera, indi cal-*

mandosi legge... corre a guardarlo con maggiore sdegno, e torna a placarsi) Voi dunque siete creditore del Marchese ... (Scellerato! Dopo quello, che ho sentito, alla ingratitudine, alla crudeltà aggiunge sì nero eccesso!

Gug. (Mi pare, che mi abbia guardato con un ciglio burbero ... Già il chieder denari fa stralunar gli occhi a tutti ...) Signore, se vi degnate ...

Duc. (Perchè mi trattengo dal fulminarlo in questo istante!...) Sarete soddisfatto; e forse fra pochi momenti: trattenetevi ...

Gug. (*fa un inchino, e si ritira*) (Il mio tentativo riesce a maraviglia.)

Duc. (*ad Alberico*) Voi dunque credete, che ogni azione del Ministro sia stata animata dal tradimento, contraria allo Stato, e svantaggiosa? (*a D. Am.*) Udite, o signora? Queste sono nuove ferite portate mio malgrado al vostro seno, poichè vi giudico troppo sensibile alla sventura d'un uomo, che doveva essere vostro sposo.

Am. Lo farei, se potessi amare vilmente: e siccome il Marchese si è disordinato come ribelle al suo Principe, così posso correggere la mia debolezza, e scordarmi un ingrato.

Duc. (*risentito*) Maledetti gl'ingrati! Io gli detesto tutti, e giuro di punirli. (*calmandosi*) Però la Duchessa mia sposa, che vi ama, perorò lungamente a favor vostro. E se vi rincresce la perdita d'un amante, potreste sperare, che la mia clemenza, rendendogli un giorno li beni confiscati ....

Am. E il grado di Ministro ...

Duc. Questo no.

Am. Dunque non converrebbe a una prima Dama d'onore della Duchessa vostra sposa unirsi ad un privato.

Duc. Ebbene, non ne parliam più ... A proposito tutti decantano un meraviglioso Madrigale. Tutti l'hanno veduto, ed io non ho avuto il piacere di vederlo.

Alb. E' uno scherzo, signore, esso non merita....

Duc. L'avete con voi?

Alb. Altezza sì.

Duc. Datemelo.

Alb. Sono pochi versi scappati, e fatti all'impazzata.

Duc. (*dopo aver letto*) Belli!

Alb. Troppo onore.

Duc. Belli davvero! E sopra tutto i due ultimi versi mi persuadono.

Che degl' ingrati ai voli repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

E bramo, che voi, e tutti gli altri ne siano pur persuasi. Orsù giacchè sono apertamente convinto, che tutte le azioni del Ministro furono perniciose e fatali allo Stato, non ho più veruna tema di perseguitarle, e distruggerne perfino la memoria.

SCENA IV.

Onorio seguito da un Esente, e detti.

Duc. Voi giungete a tempo. Intanto farete nota a questi signori la mia volontà. Eseguite senza riguardo le mie deliberazioni. Io ne ho il loro consenso, e promuovo senza rimorsi l'opera del loro consiglio. (*via*)

Alb. (Che significa questo enigma?)

Gug. (Mi sento una scossa improvvisa.)

Am. Non intendo quei detti, nè mi piace punto il modo, con cui parte. Che mai!...

Ono. (*cava un foglio, lo scorre coll' occhio, indi s' avvicina a D. Alberico*) Chi siete voi?

Alb. Che bella domanda! Credo che mi conosciate.

Ono. Chi siete?

Alb. Alberico.

Ono. Ciambellano, e Segretario del Pcincipe.

Alb. Così è.

Ono. Quel cordone, che vi fregia, vi frutta due milla scudi.

Alb. E' verissimo.

Ono. Rendetemi quel cordone.

Alb. Come!

Ono. Rendetemi quel cordone.

Alb. Eccolo.

Ono. Quella chiave ve ne rende mille, rendetemi quella chiave.

Alb. Voi mi fate rimanere attonito.

Ono. Rendetemi quella chiave. Quell' altr' ordine....

Gug. (Oimè! questo principio non mi piace.)

Ono. Da chi avete avuti questi fregi?

Alb. Dal Principe.

Ono. No. (*ricorrendo cogli occhi la carta*) Il primo l'avete conseguito tre anni fa ai tre di Gennajo, il secondo sei mesi dopo, l'uno, e l'altro ve lo ha procurato il Marchese d' Armance. Questi doni sono dunque del Marchese.

Alb. E che perciò?

Ono. Il principe ve li toglie.

Alb. Perchè?

Ono. Perchè il Marchese non ha fatto nulla di bene, e lo ha ingannato nel conferire gl' impieghi.

Alb. (Oimè! che cerimonia è questa!)

Ono. (*a D. Amelia*) Voi non comparirete in Corte, se non chiamata. La vostra pensione fu conferita ad un' altra ... Dov' è il fabbricatore Guglielmo?

Gug. (Oh povero me!)

Ono. Per la stessa ragione la vostra privativa da questo momento è distrutta.

Gug. (Oh Dio! Son rovinato.)

Ono. (*a D. Alberico.*) Il vostro impiego è vacante, e porterete altrove le vostre satire.

Alb. Ah per pietà!

Ono. Consolatevi. Al vero merito non mancano impieghi. Il Re d' Inghilterra, il Duca di Baviera, e di Borgogna vi stenderanno le braccia, e vi solleveranno

Alb. Son fuor di me!

Am. Che procedere è questo?

Ono. Appellatevi al Duca.

SCENA V.

Conte di Ripalta, Luigi, D. Flavia, e detti.

Onr. Ecco Dolbano di Ripalta, e i suoi figli .., Signori, avanzatevi. Voi siete rei d'avere disubbidito al Principe, dando asilo ad un ribelle. Leggete questo atto di giustizia, che vendica l'offesa, che avete fatta al Duca. (*dà un foglio al Conte di Ripalta*)

Rip. (*legge*) „Sono confiscati i beni del Conte „ di Ripalta, e la disgrazia del Marchese d' „ Armance da lui protetto ricade sopra lui, „ e sopra i suoi figli. "

Fla. Giusto cielo. Sarebbe mai possibile...

Ono. Leggete quest'altro. (*gli dà un' altro foglio*).

Rip. (*legge*) „ La clemenza del Principe assolve „ il Conte di Ripalta, e suoi figli, come gen- „ te umana, e sensibile, e loro restituisce i „ suoi beni. "

Lui. Ah! la sua bontà ...

Ono. Ecco il Duca, che ritorna. Conte, dirigete a lui i vostri ringraziamenti.

Alb. Io tremo.

Gug. (Un sudor freddo mi scorre dal capo alle piante.)

SCENA VI.

Duca, e detti.

Ono. (*al Duca*) Ecco, o signore, Alberico, che vi rende i suoi Ordini, la sua chiave d'oro, e il suo cordone.

Duc. Perchè?

Ono. Leggete il suo nome in questa nota.

Duc. Come! (*a D. Alberico*) Voi siete compreso nel numero dei beneficati dal Marchese?

Alb. Io non ho alcun benefizio, fuorchè da voi, o signore.

Duc. Vi è noto quanto fui cieco per lo passato. Riposava intieramente su le disposizioni del Ministro, ed io mi accorsi appena che egli vi abbia giudicato degno dei miei favori. Me ne dispiace. Io però non ne ho colpa. La legge è universale; e questa legge è l'opra del pubblico risentimento... Che dite voi di questo accidente, o D. Amelia?

Am. È un poco simile al mio. Io non ho alcun rincrescimento di non aver servito con fedeltà, e con onore. Eppure in un istante perdo il grado, e la pensione.

Duc. Anche voi? ... (*ironico*) Questo è lieve danno in confronto d'un Ministro, che amavate cotanto.

Am. Ah ch'io traveggo nell'apparente sua placidezza un'ascosa collera vicina a prorompere! Non vorrei che succedesse di peggio.

Duc. Io non prevedeva, che la sua disgrazia potesse formare la vostra. Perchè non avvertirmi? ... Io l'avrei desiderato innocente... Perchè non avete perorato per lui?

Alb. Signore, la vostra giustizia ha imprigionata la nostra volontà, e ci ha proibito di farlo.

Duc. E non isperavate nulla nella mia clemenza, e nel merito d'un'azione gloriosa? Però son pochi istanti che io v'interrogai. Se non potevate difenderlo, v'ho io forse comandato di accusarlo, d'ingrandirne i suoi delitti, e farvene un trionfo? Ho imposto l'obbligo ai beneficati di essere i suoi più fieri nemici?

Alb. Signore, il nostro primo dovere era verso il Principe. Noi abbiamo preso parte nei vostri sdegni contro un ribelle.

Duc. Siete voi certo che veramente lo sia?

Alb. Voi l'avete detto, la vostra asserzione distrugge ogni dubbieza.

Duc. Così parla l'adulatore, e l'ingrato. Il Principe è un uomo, che può ingannarsi, ed essere ingannato. Un buon Principe brama d'essere contraddetto, ed illuminato. Solamente i vili, e gl'ingrati possono essere capaci d'approvare l'inganno; di annojarsi del suo benefattore. e armarsi contro lui dei suoi benefizj. (*a Dolbano, e a' suoi figli.*) Ecco una onorata famiglia, che vi confonde. Avviciuatevi. Voi soli m'avete giudicato qual sono. L'uomo può solo interpretare la mente d'un capo d'una nazione. Voi mi avete fatto il torto di credermi un fiero despota, un tiranno. Avete travveduta la clemenza al fianco della mia giustizia, e vi siete affidato a costei, che è la delizia del buon padre, e del buon Principe. Per primo segno della mia gratitudine ricevete dalle mie mani questi ornamenti profanati da un ingrato. (*al Conte il Cordone, e la chiave a Luigi*) Abbrac-

ciatemi. E voi perfidi contaminati di crudeltà, e di nera ingratitudine, tremate, mentre io penso a ricompensarmi del cordoglio, che mi avete cagionato.

Gug. (Se potessi fuggire.)

Am. (Qui si comincia a parlar chiaro. La nostra disgrazia è certa.)

Alb. (Ah quei versi mi hanno precipitato!)

Duc. Voi avete creduto di potere scagliarvi impunemente sopra l'Eroe, le cui virtù eccitavano la vostra invidia ognor vuota di meriti, e traditrice. Ma vi siete ingannati. Questo Eroe è innocente. La mia collera era finta, le sue sciagure sono un trionfo. L'implacabile Conte di Fiandra suo, e mio nemico... Eccone l'arcano, indegni... Firmava suo malgrado la pace con me; ma chiedeva giustizia, o piuttosto vendetta contro l'autore d'essa reso furioso da pretese ingiurie contro il suo nome. Egli coloriva così l'odio segreto, con cui perseguitava d'Armance; e se io non era destro a prevenirlo, a mostrare ai suoi Ministri, ch'io aveva immolata la vittima al suo furore, a quest'ora la mano d'un assassino avrebbe privato me d'un amico, e di un padre. Io ho avuto la forza di lasciarlo ignorare il suo stato, perchè il suo nobile orgoglio avrebbe creduta viltà la mia politica, l'avrebbe palesato, e tradito. Ora lo stesso Ambasciatore pago di riportare al suo Principe il vanto d'una pubblica vendetta, abbandona il Marchese alla mia clemenza. Io l'ho afflitto per conservarlo. Eccolo. Egli viene a confondervi. Alzate gli occhi sopra di lui, mirate il suo splendore.

SCENA ULTIMA.

Marchese d' Armance, e detti.

Gug. (Oh Dio! Son morto, non vi è più speranza.)

Duc. (*andando incontro al Ministro*) Uomo senza esempio, il più magnanimo di tutti, che hai saputo tollerare senza lagnarti l'ira del tuo Principe, e gl' insulti d' un' ingrata nazione, ricevi il premio della tua fortezza. Io ti fregio del grado di mio Capitano Generale, e Luogotenente civile de' miei Stati. Assoggetto la mia sovranità alla tua saviezza. (*dandogli il proprio Ordine, che si leva dal collo*) Ti fo parte della mia dignità e confermo la mia alleanza con te, a confusione di quelli, che ti hanno perseguitato.

Mar. Convinto da tanta bontà, lasciate signore, che ai vostri piedi . . .

Duc. Abbracciami, e chiamami amico. (*al Conte di Ripalta*) Avete voi, o Dolbano, palesato a questa cara figlia le mie disposizioni, e la fortuna, di cui si è resa così degna.

Rip. Quando a voi piaccia.

Duc. (*al March. d' Arm*) Ella vi ama. Riceverete dalle mie mani la vostra sposa.

Am. Che sento?

Duc. Ella ha saputo amarvi, e soccorrervi, quando un' altra, che aveva l' obbligo di farlo, vi sprezzò, e vi derise. Siate felice con lei.

Mar. Io ne vidi le grazie, e le virtù. Saprò adorarle, e rispettarle.

Am. (Non posso più! questo colpo m' uccide, e m' avvilisce.)

Duc. (*al Ministro*) Collocato in sì autorevole grado comincia da un atto di giustizia, e paga il tuo creditore. (*additando Guglielmo*) Ecco il suo memoriale.

Gug. (Oimè! dove mi nascondo? Oimè! mi sento morire!)

Mar. Perfido! A questo segno arriva la vostra viltà? Dopo il tratto crudele, che jersera ho ricevuto, osate ancora... Ma non fia vero che io senta la debolezza di vendicarmene. Portate lungi il rimorso, se ne siete capace. Andate, e vi perdono.

Duc. No, rendi in questo sol giorno tutto il diritto a me di comandare, e di punire. Quest' uom mi sembra un malefico di professione. Si esamini la sua condotta, e sia rigorosamente castigato.

Gug. (Non vi è più speranza. I miei beni sono andati, e la mia vita in pericolo.

Duc. (*al Marchese*) Hai tu finalmente veduto, e toccato con mano, che l' uomo onesto, l' uomo benefico non è amato? Per convincerti era necessaria questa finzione, che tendeva a salvarti? Ho scoperto gli amici tuoi, gli amici miei, vedi quanto sono pochi? (*accennando Ripalta, e i figli*) Ma pure sono bastanti a consolarci. Spariscano dalla nostra presenza gli ingrati, e portino altrove la rabbia, il disonore il rimorso; e resti con noi solamente questa nobile famiglia, e stretti in dolce vincolo dividiamo dolcemente con essa, e senza sospetti le gioje, e le amarezza della vita.

FINE DELLA COMMEDIA.

AMEDEO IX.

DUCA DI SAVOJA,

DETTO IL PADRE DE' POVERI.

AZIONE TRAGICA INEDITA

DEL SIG. CAMILLO FEDERICI.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Vasto recinto, ove sono le tombe dei Conti, e Duchi di Savoja, fatto a guisa di Tempio.

Roldano, Ugone. Guardie sulle porte.

Rol. Che significano queste Guardie? E che si vuole in questo Tempio?

Ugo. Si aspetta Amedèo, il buon Principe. Egli viene sovvente a visitare la tomba del padre suo, a piangere innanzi a quelle ceneri.

Rol. Di qual segreto orrore m' ingombrano questi luoghi! Quì dunque finisce la pompa di coloro, che dominavano la Terra? Quì le lor ombre son meste e sole. Quì una fredda, e muta pietra ne chiude i polverosi avvanzi. O destino degli eroi! O morte!

Ugo. Ben hai ragione. Mira schierati, e mietuti dal ferro della morte i nostri Conti, e Duchi, che fur sì chiari, e sì possenti nel mondo. Colà giacciono tutti. Là Umberto dalle bianche mani ... Là Bonifazio conquistatore, e poi vinto ... Quà gli Amedei quasi tutti sino a Lodovico padre del nostro buon Duca ... Vicino a lui (lo vedi?) giace quel tanto saggio, e vantato Amedèo VIII, che cinse la

fronte di doppio diadema, della Tiàra, e della Corona, e che alfine stanco degli onori mondani l'una depose, e sprezzò l'altra per vivere solitario, e tranquillo sui lieti colli di Ripaglia, e finalmente ...

Rol. Taci. Io ne vidi la pompa, e quando visse, e quando fu morto. Io vidi quì le false lagrime degli amici suoi. Io ...

Ugo. Tu? Io ti credeva straniero in questa Terra.

Rol. Io vi son ben altro, che straniero. I miei maggiori vi comandavano un tempo: or son vassalli. Son più di due lustri, che manco; e torno a riveder questa patria, che non potrà mai più essermi cara.

Ugo. E chi dunque sei tu?

Rol. Non riconosci Roldano di Thonon figlio d' Ildebrando?

Ugo. Tu desso? Oh come cambiato in sì pochi anni, e quanto diverso! Oh come tutto trasforma, e invecchia il tempo! Tu quel sì lieto, e avventuroso giovane Cavaliere, che una volta? ...

Rol. Non mi rinnovar tempi, e memorie, che mi trafiggono.

Ugo. Tu ritorni ... ora t'intendo. Oh quanto di te si parlava! E quanto eri aspettato! Il grido d'un infelice imeneo, che ti attende, occupava le menti, e le lingue di questi Cittadini, sennonchè in questo giorno l'arrivo del Duca, e la pubblica gioja interruppe questa privata allegrezza.

Rol. Egli dunque è molto amato Amedèo?

Ugo. Che non dici, adorato, riverito qual Nume? Hai tu veduto, ovunque passa, le vie spar-

se; e coronate di fiori? .... Ti sovviene di queste sterili campagne, che (quindeci anni fa) presentavano un' aspetto spaventoso, e selvaggio? La Guerra aveva desolato tutto. I gemiti di pochi smarriti abitatori echeggiavano per quelle rupi, e valli deserte. Ora tutto fiorisce all'ombra della pace, e sotto le cure di un uomo più padre, che Principe: Il coltivatore tranquillo più non teme, che i cinghiali serbati alle caccie di tanti piccoli Dinasti si gettino impunemente sulla sua messe, e sparga e rapisca il frutto de' lunghi sudori, e la sperata consolazione delle sue fatiche. Il buon Amedèo non vuol piaceri compri colle lagrime, e colla rovina de' suoi figlj. Non mette il sangue di una fiera devastatrice al prezzo del sangue de' suoi sudditi. Si può ripulsare il comune nemico, e sterminarlo. Le Cittadi esultano: le campagne risuonano delle sue lodi. Il Contadino vede nascere con piacere i suoi figlj, si consola di avere con che nutrirli, e non odia la prole atterrito dalla sua povertà. Le moglj gli escono incontro, e gli mostrano i prosperosi allievi, e i loro seni bene nutriti, e fecondi d'umore per alimentarli. Tutto è giubbilo presso, e lungi dal Trono. Quando passa Amedèo si vuotano i palagj, e tugurj. Grandi, e plebei gli si affollano, gli attravversano la strada. Soldati, agricoltori, artigiani, tutti lo cingono, tutti hanno l'onore di accompagnarlo. E mentr' egli distingue i gradi, e la nascita, sorride del pari, ed abbraccia il volgo de' cittadini; e care in ogni stato gli sono

le virtù, e chi le possiede . . . Eccolo. Odi il lieto suono, e i gridi, che l'annunziano.

SCENA II.

Amedèo.

Accompagnato da Guardie, e da Gente di ogni età, d'ogni condizione, Grandi, Plebei, Poveri, Donne con pargoletti in braccio, ec.

Am. (*Mentre le Guardie fanno segno di ripulsare la gente, che si affolla fa cenno colla mano, e dice:*) Perchè volete impedire a' miei figlj di vedermi, di accompagnarmi? Vengano, mi parlino: mi narrino i loro voti, i loro sospiri. (*al minuto popolo*). Avvicinatevi. Sì, siete tutti miei figlj, e tutti cari egualmente a questo cuore paterno. (*A una donna, che ha un pargoletto in braccio*) Donna, ho udito le vostre angustie, i vostri timori. No, sinchè io vivo, indiscreti parenti non usurperanno l'eredità al figliuolo della vedova, al pupillo, ch'io difendo. Calmatevi, e siate tranquilla. (*Ad alcuni poveri vergognosi*) Voi, deboli avvanzi degli anni, e delle fatiche, tenete, ajutatevi. (*prende dalle mani di un paggio una borsa, e distribuisce alcune monete*) Non dubitate della provvidenza del Cielo, che fa vivere, e non obblìa, non che gli uomini, l'ultimo insetto della Terra. Do questo denaro all'impotenza, alla vecchiezza, non all'

ozio, o all' età ferma, e robusta, che ha debito di vivere coi sudori della sua fronte. Il sollevare l' indigente oppresso è giustizia; ma l' indigente, che riferisce a inerzia, e a malizia la sua povertà, è colpa il favorirlo. (*al resto della moltitudine*) Voi tutti, che confidate in me, non lo farete invano.) *Mostrando un fascio di memoriali, che tiene in mano*) Io tengo nelle mie mani, come in sacro deposito le vostre preghiere. Purchè siano giuste, saranno esaudite, e non mi dimenticherò d' alcuno di voi. Credetimi, e sperate. (*Si stacca dalla moltitudine, e avvanzandosi solo, si scopre il capo per riverenza, e si ferma innanzi alla tomba di suo padre*). Sacro cenere di Lodovico padre mio, ossa venerate del mio grand' Avo, io vi adoro, e vi bacio. In questi luoghi della morte, anzicchè atterrirmi, vengo a contemplare il fine d' ogni uomo, e dei Re, a rassicurare la mia debolezza, ad avvezzarmi a morire. Oggi un secreto presentimento qui mi conduce. Mi sembra, che l' ombra di mio padre mi chiami, e mi aspetti, che la mia presenza vi sia necessaria. Ignoto impulso, e acuto stimolo move il mio cuore, i miei passi. Qual sia l' oggetto, che il mio presentimento accenna, non so: ma bramo di conoscerlo, e di non ingannarmi. (*a Ugo.*) Oh! dimmi tu, che vegli sovra questi sacrati luoghi, è vero ciò, che con tema, e ribrezzo quì si divulga! Che da poche notti in qua s' odono echeggiar per queste volte lugubri

voci, e uscir gemiti, e pianti da queste tombe?

Ugo. Signore, che mi chiedete voi? Se io bado alle smarrite fronti di quelle donne, che abitano il vicino recinto, e sono le custodi di questo Tempio, uopo è, ch'io creda, che tutto succeda a seconda de' loro timori. In fatti esse sentono, o credono di sentire nel silenzio della notte una voce, che si lagna, e non si acquieta, che all'apparire del giorno. Comprese da pietà, e da terrore cadono prostese bruttandosi il capo di polvere, e si macerano co' cilicj. Puranco alcuni de' più audaci fra il volgo attorniano di fuori queste mura tendendo l'orecchio a questi lai, e ne fan fede co' loro palpiti; co' loro giuramenti. Tutta la città crede al loro testimonio; quindi la fama ne parla per tutto, e siede sul volto d'ogni cittadino la pallida ammirazione, e lo spavento.

Am. Tu che ne dici?

Ugo. Signore, nè io sono sì forte per oppormi al volgo, che ama, e consacra i prodigj, allorchè li paventa, nè sì credulo a persuadermi, che la natura rompa le proprie leggi, e renda animati i sepolcri. Il cercare di disingannare il volgo è pericolo. Il credere con lui è imprudenza, o debolezza.

Am. Dunque che ti sembra?

Ugo. Nol so. S'è illusione, la scoprirà il tempo. S'è inganno, lo scoprirete voi, che siete nato a proteggere sulla terra, e farvi regnare la verità.

Am. Sì. Tu ben dici, amico. La verità uscirà da questi sepolcri: ed io vengo a cercarla . . . Ma chi è colui, che con tanta pompa s' innoltra?

Ugo. Nol ravvisate? È il Sir di Thonon, quel vecchio, e terribil Cavaliere . . .

Am. È desso.

SCENA III.

Ildebrando.

Accompagnato da' Gentiluomini, e Scudieri.

Am. Sei tu, Ildebrando? Vieni. Oh come caro m'è il rivederti!

Ild. Udii le grida giulive, che l'annunziavano; nè m'ingannai. Vengo a prostrarmi al mio Sovrano.

Am. Sorgi, Cugino. Abbracciami. Udii pur io, che la tua famiglia è immersa nel piacere, e vi risplende la face dell' Imeneo. Compiuti questi doveri, sarei venuto a meschiarmi nella tua gioja, e a mirar da vicino la tua felicità. Ella è dunque la figlia del prode Achille di Annecì, che hai scelta per tuo figlio, per sostener la gloria della tua posterità?

Ild. Appunto. Jeri il mio Roldano è arrivato. Oggi giunta la sposa. E questa sera è dedicata ad unirli per sempre.

Am. O te, ed essi felici, se un mutuo genio, e mutue virtù uniscono le loro destre, e ne allacciano i cuori! O puro, e santo Imeneo

sì spesso profanato dai voluttuosi, e dagli empj, tu non sei fatto che per le anime virtuose, e sublimi. Buona parte degli uomini, che non ne conosce la vera, e inesausta dolcezza, ne trae una fonte perenne di noja, e d'infelicità..... Ma dov'è questo tuo figlio? Che lo ritiene dall'esser teco, e far ch' io lo vegga, e lo conosca?

Ild. Egli mi prevenne, e confuso tra il volgo seguiva i tuoi passi per contemplarti .... Ah mira, ch'io non t'inganno. È desso, che a te s'avvicina.

Rol. (*uscendo dalla moltitudine si avvanza verso Amedèo*).

Am. (*a Rold.*) Tu figlio mio? Ti appressa.

Rol. Mio Duce, mio Signore!

Am. Sorgi. Sì: veggo in te le sembianze della tua buona madre. Ove fosti, e che facesti sinora .... tutto seppi. Molto di te mi fu detto: e molto di te mi scrisse il Re Carlo, che ti ama, e che ti ebbe al suo fianco, come compagno del suo valore, e della sua gloria. Egli ti dichiara franco, e generoso Cavaliere, e finalmente ti rende a' tuoi privati doveri, e alla tenerezza di un padre.

Rol. Signore, se ad Orleans, e a Rheims acquistai fama contro gl'Inglesi, mercè di Carlo, che volle provarmi, non fu solo desìo di gloria, che guidava il mio braccio, ma non so quale avidità puranche di cercare ne' più disperati cimenti un glorioso, e pronto fine alla mia vita: ed oh piacesse al Cielo, che avessi avuta la fortuna d'incontrarlo.

Am. Che dici? Tu sì giovane, tu, cui tanti beni

aspettavano, e una ridente fortuna offre una corona di giorni felici, tu odiare la vita?

Ild. Ingrato!

Am. Lo senti, come i tuoi detti piombano sul cuore d'un vecchio padre, e lo trafiggono?

Rol. (*ad Am.*) Ah Signore!... (*a Ild.*) Ah padre mio!

Am. Che hai? Che ti turba? Ond'è, che sì presto a un illustre Imeneo tu versi sospiri, e trattieni sul tuo ciglio il pianto? Nulla ti cale d'esser felice?

Rol. Felice?... Sì, lo sarò (ma colla morte).

SCENA IV.

Un Uomo d'armi.

Uom. Signore, quelle Donne, che abitano nella vicina solitudine, implorano la grazia di gettarsi a' vostri piedi.

Am. È d'uopo ascoltarle. (*all'uomo d'armi*) Vengano. (*a Ild.*) Addìo Cugino. (*al popolo*) Lasciatemi, amici. Ritiratevi tutti. (*Tutti partono, fuorchè Ugone*) Tu resta, e dimmi, Ugone: chi son queste Donne, la cui fama è sì chiara nella Savoja. Io non le vidi mai, e bramo di conoscerle.

Ug. Son tutte vedove, e matrone illustri.

Am. E perchè tale si elessero, sì austera, e solitaria vita? Perchè rinunziano?...

Ugo. Ricordatevi que' tristi tempi, in cui la discordia civile mista a straniere guerre ricopriva di barbarie queste terre ora felici; dove da una parte estremi erano i delitti, dall'altra

estrema la pietà. Allora non vi era altro partito da scegliere, che o di correre alle stragi, o fuggire dagli uomini. Gli uni stancavano il Cielo col sangue, che versavano: gli altri coi taciti terrori, e coi sospiri. Sin d' allora queste femmine non credendo di più trovar pace, e sicurezza ne' paterni tetti corsero a nascondersi in quest' asilo; sotto la protezione del Principe, e del Cielo. Ivi portarono in comune le loro sostanze: ivi si assoggettarono a una cieca, e volontaria subordinazione. Tuttor padrone di se stesse, e della loro libertà non ruppero mai la loro geniale prigione: niuna ne sentì rammarico, o pentimento; o se potè sentirlo, seppe reprimerlo, o ritrattarlo. L'avolo vostro Amedèo non approvò intieramente i loro dissegni; ma gli ajutò, li sofferse concedendo loro quel placido albergo, e destinolle a raccogliere, e custodire le sue ceneri. Qui vivono, o sembrano almeno di vivere tranquille.

Am. Intesi.

Ugo. Eccole appunto.

SCENA V.

Jolanda, Geltrude, altre Donne.

Sono vestite di un lungo abito nero, gran collare bianco al collo, nel modo, che volgarmente si dice alla Spagnuola, senza ornamenti in capo.

Am. Care al Cielo, ed a me, illustri Donne, avvicinatevi.

Don. (*S' inginocchiano*).

Am. Alzatevi. Come figlie venite al padre vostro; e se alcuna cosa vi turba, mirate il vostro consolatore.

Jol. O Prençe! O giusto Prençe! Noi eravamo felici.

Am. Voi lo sarete mai sempre.

Jol. Ah!

Am. Ond' escono que' sospiri?

Gel. Se colpa è in alcuna di noi, se il Cielo minaccia, egli lo scopra; egli scelga la sua vittima nella colpevole. Eccoci pronte. Noi imploriamo pace dalla sua giustizia.

Am. E chi può turbare la vostra pace?

Gel. Voi ci vedete pallide, e tremanti. Le nostre notti si riempiono di terrori. Quelle tombe parlano. Quelle ceneri fremono. Che fia di noi!

Am. Scacciate siffatta illusione. Non è possibile. Il Cielo non agita giammai le ceneri degli estinti. Il Cielo non ispaventa così i mortali, e molto meno gl' innocenti.

Jol. Noi l' udimmo; noi ne fummo testimonj. Prence, chi altri mai, fuorchè il Cielo, può suscitar prodigj contro di noi? . . . (*si sente rimbombare la tomba di Lodovico percossa di dentro.*) Ma che più vi parlo? Ecco il fremito dell' ira celeste. L' udite voi stesso? (*Tutti restano atterriti*).

Am. E che? (*cresce il rimbombo*)

Ugo. L' urto raddoppia! E ne risuona il Tempio in pieno giorno.

Am. È dunque vero, e non m' inganno?

SCENA VI.

Esce una voce dal sepolcro.

Voce di dentro esclama debolmente. O *Dio!*

Am. Qual voce!

Voce (*come sopra*) Oh Dio!

Am. Gemiti! Umani accenti puranche da quel sepolcro! O giusto Cielo, che vuoi tu dirci con ciò? Son veramente tuoi prodigj; oppure? ...

Gel. Ah Signore!

Am. Calmatevi.

Jol. Difendeteci voi.

Am. Sì, Io esporrò per voi, per tutti il mio capo, il mio petto. A me solo . . . a me tocca . . . Uscite. Non vi sono terrori per l' innocente. Il Cielo ci svelerà quest'arcano. Lasciateci; e sperate. (*Le donne escono alzando le mani al Cielo*) Ugone? Ugone?

Ugo. Mio Sovrano!

Am. Non è più larva, nè illusione notturna. Qua-

lunque sia il segreto, che là si nasconde, è d' uopo di penetrarlo.

Ugo. E come?

Am. Ove sono le chiavi di quella tomba?

Ugo. In que' ferrati marmi. (*apre una lastra di rame appiè del sepolcro, e ne toglie le chiavi*) Eccole.

Am. Schiudi quelle porte.

Ugo. Signore!....

Am. Tu vacilli? Tu tremi? Le aprirà la mia mano. (*prende le chiavi di mano a Ugone; apre il sepolcro, e rigetta a di lui piedi la chiave*) Tieni. (*va per entrare nel sepolcro*).

Ug. E dove, o Signore?

Am. Ove mi chiama il padre mio.

Ugo. Fermate. Eccomi a' piedi vostri. Nol soffrirò mai.

Am. E perchè?

Ugo. Se chiara fosse la voce del Cielo, o di vostro padre, che vi chiama, io vi abbandonerei ciecamente al vostro coraggio: ma, Signore, spesso sulla terra la menzogna, e l' invidia tengono le veci della verità. La vostra vita è sacra per noi tutti; e a voi non lice di avventurarla. Deh permettete...

Am. E che?

Ugo. Che io solo in vece vostra.... A me sono noti tutt' i recessi di quelle tombe. Io colle mie mani vi riposi quell' ossa sì care, e sì sacre. Io vi scenderò: ricercherò senza impallidire la verità. Io...

Am. Tu diffidi di me?

Ugo. No; ma degli uomini, di cui mille son l' arti, mille le insidie.

Am. E vuoi? . . .

Ugo. Tutto adossarmi, tutto scoprirvi. Mio Duce, non lascierò queste ginocchia, che stringo, senza ottenere da voi . . .

Am. Va. Io vi acconsento: ma vola; e mi toglì a questa incertezza crudele.

Ugo. Io vi ubbidisco. (*entra nel sepolcro*)

Am. Ove son io? Qual giorno mai! Qual caso è questo! (*Fa alcuni passi: resta incerto: si getta colle braccia sopra il piedestallo d' una tomba chinando il capo. Ivi resta come in riposo. L' Atto è interrotto. Una breve sinfonia lugubre riempie l' intervallo per cui si passa al breve Atto secondo, che serve di corollario al primo*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Amedèo finita la sinfonìa, si alza, e ritorna lentamente verso la tomba.

UN freddo sudore mi scorre la fronte. Mille immagini si affacciano all' abbattuta mia mente; errano, spariscono, ritornano, mi confondono. Ogni momento è grave, e lungo per me. Quanto egli tarda! Io aspetto impaziente il suo ritorno; e mio malgrado, lo spavento. Palpiti, timori (ignoti affetti per me) io vi sento per la prima volta. (*si avvicina alla tomba*). Tutto è cheto in quegli alberghi della morte. Quel cenere tace. Più non sorgono lamenti. E questo silenzio è ancora più terribile per me . . . . Perchè tarda? Qual cosa lo ritiene sì a lungo in que' cupi avvolgimenti? . . . Oh sarebbe mai!... (*riscuotendosi, e fissando l'occhio all' ingresso del sepolcro*). A questa volta pur finalmente un lento calpestìo s' avvicina . . . Giusto Cielo! Egli ritorna. È desso.

SCENA II.

Ugone.

(*Si presenta sulla soglia della tomba, e vi si arresta turbato*).

Am. Ugone?

Ugo. Prence! (*avvanzandosi*).

Am. Ah lascia, ch' io richiami tutte le mie forze . . . Ebbene (*andandogl' incontro*).

Ugo. Io penetrai fuor dei recinti di quelle tombe. La verità, che vi stava sepolta, risorge, e viene a palesarsi a' vostri piedi.

Am. Come?

Ugo. Squarciato è il velo. Non più di prodigj, ma di colpe si tratta. È tempo di sollevar l' innocenza, e di punire i delitti.

Am. Ah parla, e tutto mi svela.

Ugo. Donde cercare accenti eguali alla compassione, e all' orrore, che m' ingombra! Io m'innoltrava con cauti, e misurati passi in quelle tenebre, quando sentii mancarmi a un tratto sotto i piedi la terra, e cadermi in sottoposta fossa sovra un amasso di rovinate pietre. Mi accorsi, che il suolo di quella tomba era rotto, o per caso, o per arte da mano d' uomini, e ch' io giaceva a piè d' una scala coperta da quelle rovine. M' alzo, e volgendo intorno stupefatto lo sguardo, scopro al chiaror fosco di una lampana, che l' illuminava, un vasto recinto di cavernose

volte, che (se io non erro) son quelle, che servono di base, e di sostegno a questo Tempio. Stupido, e pensoso mi avvanzo: ed ecco all' improvviso quella voce, e quegl' istessi lamenti sorger fiochi, e ferirmi l' udito; e mentre guato, scoprir come un' Ombra, che dubbia, e irresoluta sembra stendermi le mani, e poi fuggirmi. Io raccapriccio, e pur la seguo. La chiamo; e non s' arresta; ma erra confusa, anelante; e finalmente là, dove quella lampana sepolcrale spargeva il beneficio di sua torbida luce, cade fredda, smarrita a' piedi miei.

Am. O giusto Cielo!

Ugo. Qual fu la mia meraviglia, quando ebbi agio, e tempo di ravvisar quell' oggetto, e contemplarlo! Gli occhi incerti della vita nuotavano nelle lagrime, ch' indi scendevano, e le macchiavano in lunghi solchi le guancie. Una dolce, e grata fisonomia . . . Un volto tuttor' amabile, sebben logoro da' patimenti... di giovane età . . . era una Donna, una vittima abbandonata a quegli orrori, disperata, e spirante.

Am. Che ascolto? . . . E chi? . . . Ah perchè mai? . . .

Ugo. Nol so; ma piansi a quella vista, e mi annunziai per suo consolatore. Le stesi la mano per sollevarla; e ricadde. Volli interrogarla; ed essa non potea proferire; ma pur m' intese. Le sue labbra rispondè a moti in vece di parole, e tramandavano sospiri. In tale stato io la lasciai: e prima ch' ella spiri, o in se ritorni, io vengo ad affrettare i

vostri passi, a chiamarvi meco (or che il potete senza rischio) come testimonio, e suo vindice, o suo liberatore.

Am. Sì, son teco. Qual fuoco mi avvampa nel cuore, e accende in un tempo in me sdegno, e pietà! . . . Guardie? (*Entrano alcune guardie*). Custodite gelosamente ogni adito a questi luoghi: e niuno ardisca di penetrarvi. (*Le guardie escono*). Ugone, qual barbarie? O qual delitto? . . .

Ugo. Là vi aspetta la pietà. La vostra giustizia compirà il resto.

Am. Sì. Guida; precedi i passi miei. (*entrano nella tomba*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sotterraneo sostenuto da archi, e da pilastri costrutti di rozze pietre colossati. Da un lato una disusata scala coperta di rottami staccati dalla volta, in cui vi è un'apertura informe, che corrisponde alla scala. Una lampana accesa nel mezzo.

Adelaide prostesa a terra. Il suo capo riposa sopra una pietra. Il suo abito è nero, e logoro. I capelli sparsi.

(*Alza languidamente il capo, e appoggiandosi con una mano in terra in atto di sollevarsi guarda attonita intorno, ed ascolta*). Vivo io ancora? Son questi i famigliari abissi, ovvero? . . . Ah! non ho mai potuto morire. (*Si alzà, e si appoggia vacillando ad un pilastro*). Ma che mi avvenne? Che vidi? Chi mi parlò? Fu sogno, o illusione di quella speranza, che nudrii sempre, e mi ha sempre ingannata? (*avvanzandosi*). Là . . . . (mi sembra . . .) là mi apparve. Di là m'inseguiva. Quì caddi a' suoi piedi, e si chiusero i miei lumi . . . Dov'è egli? Oimè! ripiombo nel muto orrore di prima. Fu larva,

che mi agitava; e disparve. O Dio! ricado nella mia disperazione. E uomini, e Cielo son sordi a' miei lamenti. Qui si consumano i miei tristi giorni, anzi le mie perpetuate notti. Che ho io fatto per essere quì sepolta prima di morire. O giusto Cielo, non sei tu lo scudo degl' innocenti? Non sei tu, che spezzi i marmi delle tombe, quando lo vuoi, e rasciughi le lagrime degl' infelici? Vedi le mie, che scorrono sempre, di cui ogni grano di questa polvere, che calpesto, è mille volte tinto, e macchiato. Ciò, che soffersi, è maggiore delle mie forze. Dammi soccorso, o morte . . . Quale legger' aura move quest' aer cupo, e sembra spirarmi sul volto? . . . E qual nuovo mormorìo torna a ferirmi l' udito?

SCENA II.

Dalla rottura superiore giù per la scala scendono

Amedèo, ed Ugone.

Am. (*avvanzandosi tentone con Ugone, poi soffermandosi*). Quai tetri orrori! L' occhio nulla discerne. Il piè si arresta, e il cuore mi trema.

Ugo. L' occhio vostro colpito si avvezzerà a poco a poco a quella pallida luce, e vedrà chiaro in questi abissi.

Ad. (Cielo! Quali ombre giganteggiano colà, e si avvanzano verso di me). (*tremando, e sospirando*).

Ugo. (*ad Amed.*) Udite sospiri, e singhiozzi?

Am. E dove? . . . Ah, ch' io la vegga! . . . . (*avvanzandosi*).

Ad. (Possente Dio! Quai voci!)

Ugo. (*ad Amed.*) Eccola.

Ad. (*Esclamando atterrita*) Che miro? È giunto l' ultimo istante? Si viene a vedermi morire?

Am. No: fermate.

Ad. Lassa! Poss' io fuggirvi? Eccomi a' vostri piedi.

Am. Non siamo barbari. Donna rassicuratevi. Noi venghiamo . . .

Ad. In nome di chi?

Am. In nome del Cielo, e dell' umanità.

Ad. A qual fine?

Am. A piangere con voi, a liberarvi.

Ad. Che? . . . Io? . . . Voi? Dopo tanti anni? . . . Ah non è vero . . . . Io muojo. (*Stando tuttora in ginocchio cade svenuta in terra*).

Am. Ella ricade in debolezza.

Ugo. Ah Signore, perchè passarle con tal dolcezza il cuore? Crudele in questo punto è la pietà.

Am. Si soccorra, e si salvi . . . Figlia! . . . Qual gentil volto! E quanto è costei misera! (*La ripongono a sedere sovra uno de' rozzi marmi, antichi avvanzi di quella fabbrica, che sono sparsi quà, e là*).

Ad. Ove sono?

Am. Fra la giustizia del Cielo, e quella degli uomini. Richiamate tutte le vostre forze, e tutte le speranze di un avvenire felice.

Ad. Appena il credo. Le mie voci son dunque

uscite fuor di questi antri, e hanno commosso l'umanità! Deh non mi celate i vostri disegni. Chi siete voi?

Am. L'amico di tutti gl'infelici, il punitor de' crudeli.

Ugo. Mirate quel sì glorioso Eroe, Principe, e padre di noi tutti.

Ad. Chi?

Ugo. Amedeo.

Ad. Egli stesso? . . . O giusto Prence! . . . Egli saliva sul trono, quando io caddi in questi orrori. Allora la Terra era già piena del suo nome . . . Amedeo in questi luoghi! . . . . (*Tentando di gettarsi nuovamente a suoi piedi*). Lasciate, ch'io abbracci le sue ginocchia, e le bagni delle mie lagrime. Più non temo la morte, se mi fia dato di spirare a' suoi piedi.

Am. Non più morte. Sorgete. Vivete. (*Stendendole la mano*). Io vi annunzio la pace, e migliore destino. È questa la mano, che sollleva gli oppressi. (*La rialza, e la ripone a sedere*). Scacciate ogni timore, e parlate. Qual è la vostra colpa? Quai sono i vostri persecutori?

Ad. Al richiamar que' mali, ch'io soffersi . . . . sotto i vostri occhi, alla presenza del mio giudice, sento, che un nuovo fuoco mi agita il petto, e mi rende la forza per narrarvi le mie sciagure.

Am. È un padre, che vi ascolta.

Ad. Qual folla d'idee mi si presenta dinnanzi! Donde comincierò?

Am. Calmatevi.

Ad. Prima di tutto, sapreste voi dirmi, se il giovane Roldano di Thonon vive ancora, e vive tranquillo?

Am. Ch'ei viva è certo: ma s'ei viva tranquillo lo sa il Cielo, e lui stesso.

Ad. Sciagurato!

Am. E perchè?

Ad. Io fui sua sposa. Ecco il mio delitto.

Am. Voi sposa di Roldano?

Ad. L'amai: n'er'amata .... Ove finì sì caro nodo? In questa tomba.

Am. E che? Roldano è forse quel barbaro? ...

Ad. No.

Am. Chi dunque?

Ad. Il padre suo.

Am. Ildebrando?

Ad. A quel nome io raccapriccio mai sempre. Poss'io risovvenirmi senza orrore di quegl' istanti, in cui spirante rabbia, e veleno, m'intimò di separarmi da Roldano, o morire. Gli scintillavano gli occhi nella fronte, il ferro nella mano. Mormorava accenti d'ira contro il figlio, di vendetta contro di me. Mi convenne salvare lo sposo, e perdere me stessa.

Am. Voi dunque senza il suo consenso? ...

Ad. Vi era quello di tutt'i suoi parenti, che bramavano quell'Imeneo, come il suggello della pace fra due famiglie nemiche. Io era sua prigioniera. Mio padre vinto, proscritto dall'avversa fazione, errava ancora per le rupi della Savoja, e non era compiuta vittima all'odio suo. Ne odiava la vista, e me, che nacqui da quella. Voleva ferirlo in tutti

i suoi più cari, e tutto distruggere. In vano si cercò di placarlo. Il figlio suo nel colmo della disperazione si rifugiò presso gli altari, invocò l'ajuto del Cielo, difese i suoi dritti, e mi stese la mano. Fu breve la gioja di que' momenti. Il grido di quella furia, che anelava alla vendetta, l'interruppe, la mutò, la disperse. Fui presa da guardie sotto gli occhi di una moltitudine, stupida spettatrice; strascinata come rea di castello in castello. Niun luogo gli sembrava sicuro, sì impenetrabile, sì ignoto ai furori del figlio; e finalmente quì mi piombò, ove undeci anni sono scorsi, che la morte vibrò mai sempre lentamente i suoi colpi, e non seppe mai ferirmi del tutto, e terminar la mia vita.

Am. Che ascolto? E chi siete voi dunque sì odiata da Ildebrando, e sì misera?

Ad. Adelaide di Conflans.

Am. Figlia di quel prode? . . .

Ad. E che gli valse virtù? Infelice Raimondo! Sentì il mio caso, e spirò nel dolore.

Am. O Dio! . . . Ma in qual modo, e con quai mezzi quì vi scagliò lo spietato? Qual dritto ha egli su questi luoghi?

Ad. I dritti del Forte, che può tirannicamente tutto ciò, che vuole, dai timidi, e dai deboli. Di là vi fui tratta per una segreta porta. Di là spesso viene una donna, che mi reca scarso alimento condito quasi sempre da' rimbrotti, e qualche volta da una compassione crudele. Costei è la reggitrice di quelle donne, che custodiscono le ceneri de' nostri Principi, ed è la sola complice, e sorella del mio tiranno.

Am. Dessa?

Ad. Sì. Vecchia d'austere massime, non rea del tutto, ma debole, spaventata dal mio supposto delitto, o piuttosto dalle furie di suo fratello esiggeva da me in nome del barbaro un giuramento di rinunziare per sempre ai diritti di sposa, al mio Roldano. Giusto Cielo! Era io capace di disonorarmi, d'essere spergiura a' miei primi sentimenti, a quanto promisi al mio sposo? Io l'amava ognor più. L'amai piucchè me stessa; e l'amo ancora. Io era inflessibile: colei ostinata. Intanto crescevano gli anni: e il desiderio della vita, e della libertà, si risvegliava qualche volta in me, e mi rendeva più aspre, più insopportabili le mie pene. Un giorno, ch'io mi stava immersa nel pianto là sedendo, dove quella scala, che forse un tempo serviva d'uscita, ed ora restava compressa, e dimezzata da soprapposte volte, sentii cadermi vicino una pietra, e poca screpolata creta. Desta a quell'improvviso segno di rovina, e fatta ardita dal caso salii, e palpando colla mano m'accorsi, che minacciosa, e debole era quella volta, e speme mi nacque in cuore di approffittarne. Armai la mia destra del rovinato sasso, e percuotendo, e rinnovando con frequenza i colpi, prima a stento, indi facilmente ne mossi la rovina, a segno che tra pochi giorni trovai, che il varco era capace a darmi scampo. Qual fu la mia allegrezza non saprei dirlo: ma qual successe stupidezza, e disperazione giudicatelo voi, quando m'avvidi, ch'io mi trovava in tenebre più

dense, in antri ancor più chiusi, spossata, e palpitante. Pur là fermandomi udii un calpestìo frequente intorno a quegli orrori, ed un confuso mormorar di voci. Allora alzai gridi, e ora partendo, ora tornando, e ripetendo gemiti, e percosse sperava di far sentir le mie strida, e avvertir de' miei mali l'umanità. E già la speranza mi abbandonava, quando il Cielo esaudì i miei lamenti, e trasse il primo, il più giusto degli uomini in questo sepolcro.

Am. Io non vi sarò sceso invano. Lo sdegno, la giustizia, la consolazione sono al mio fianco, e vengono a trovare i colpevoli, ad esaltar l'innocente. Tutto cambia per voi, e per l'indegno, che vi ha perseguitata. La vendetta sta sopra di lui. Perfido!

Ad. O giusto Prence, io non odio: ma perdono. Che può levare dai mali, che soffersi, che può aggiungere ai beni, ch'io spero, la vendetta? A me basta di cessar d'esser misera: nè bramo, che altri lo sia.

Am. Alzatevi. (*stendendole la mano*).

Ad. Oh Signore, qual altra spina mi sta fitta nel cuore! Qual cupo, e intenso affanno è quello, che pur anche non vi svelai!

Am. E che di più? Vi son altre, e più acerbe sventure?

Ad. Sì.

Am. Palesatele tutte. E che tardate?

Ad. Io palpito . . . O cuor di madre! (*sospirando*).

Am. E che?

Ad. Vi dissi tutto. Intendetemi. Quando fui quà

dentro chiusa, io già sentiva agitarsi nelle mie viscere un pegno d'amore, la prole di Roldano, e tutto previdi l'orrore della sua sorte. Ella quì nacque, e mi fu rapita. Dov'è la figlia mia? In quali mani viv'ella? A qual sorte? . . . Amor di madre tu la vedi, tu la piagni, tu la desideri . . . E s' ella è nella tomba, chi mi compenserà della sua perdita, del mio dolore?

Am. La provvidenza del Cielo, che tutte ripararà le vostre sciagure. Obbliate i giorni del pianto. Quelli, che rinascono, saranno tutti giorni di gioja per voi. Niuno avrà più potere di farvi infelice . . . . Ma qual porta stride colà? Qual gente? . . . E chi s' appressa?

Ad. Oh fosse mai! . . . È dessa. È Eleonora di Thonon.

SCENA III.

Eleonora, Jolanda, Geltrude, altre donne con facci accese.

Ad. (*andando incontro ad Eleon.*) Ah madre! A che venite?

El. Agitata, oppressa da rimorsi vengo ad abbracciarvi, ad aprirvi queste porte, a terminare i vostri mali.

Am. Son già terminati. Tarda, e inutile è la vostra pietà.

El. Or chi mi parla? . . . E chi vegg' io?

Ugo. Il vostro Prence.

Am. Il giudice, il punitore.

El. Eccomi a' vostri piedi: Son rea; non mi difendo. Ma fui tradita: ma un fratello furioso, potente, mi trasse nell'errore, e nella colpa. Io lo detesto, e in me condanno il cieco strumento del suo furore.

Am. Disumani! Ingiusti!

Ad. Vi sovvenga la vostra clemenza. Io vi chiedo grazie per lei.

Am. Anima generosa chi poteva essere sì barbaro per oltraggiare tanta virtù?

El. Io che non la conobbi.

Am. Alzatevi.

El. (*alzandosi, ed abbracciando Adel.*) Figlia, nelle vostre braccia io bramo d'espiare la mia colpa. Non mi rigettate.

Ad. Io vi stringo, e sento che posso, e voglio amarvi.

El. Ed io farvi obbliare in qualche *modo i torti*, che vi feci. No, non fui crudele del tutto. Ho rispettata la più cara parte di voi stessa. Io le fui madre. L'amai, l'educai: ed ella lusinga le più belle speranze.

Ad. Chi?

El Eugenia.

Ad. La figlia mia! . . . Ah, dov'è la mia figlia?

El. Eccola. Viene a conoscere la madre sua, a coronare la sua felicità.

SCENA IV.

Eugenia condotta per mano di un' altra donna.

Ad. O Dio! qual vista!

El. (*ad Eug.*) Figlia, quella è la madre vostra. Inginocchiatevi, e riceverete dal suo labbro...

Eug. (*S' inginocchia avanti ad Adel.*)

Ad. Ah qual piena d' allegrezza mi scende al cuore. Io non ho forza di sostenerla. Ajutatemi.

Am. O natura come trionfi! O Cielo come sei giusto!

Ad. (*Chinandosi sopra Eug., abbracciandola, e con fioca voce:*) Figlia mia, io ti abbraccio per la prima volta. Io ti benedico. O cari istanti! Io sono mille volte più felice, che non fui sventurata.

Jol. Cara amica, noi vi conobbimo un tempo. Chi avrebbe mai detto, che voi? . . .

Gel. Oh qual gioja è la nostra!

Ad. Io vel credo. Così volle il Cielo . . . Non posso saziarmi. In questo sangue, in questa vita io trovo la vita, il sangue mio . . . . Non ci separate mai più.

Am. Vivrete con lei. Io le son padre. Cessiamo di parlar in faccia all' innocenza di colpe, e di sciagure. Solo di gioja, e di speranze si parli . . . Che più si tarda? Usciamo di quà; io a compiere la vostra felicità; voi ad aspettarla . . . Donne, a voi raccomando questi cari oggetti. Custoditeli: serbateli all' amor mio.

Ad. O giusto Prence! (*le bacia la mano*).
Am. Andate.
El. Signore! . . .
Am. Accompagnatela.
Jol. Oh sorella!)
El. Oh figlia!) *abbracciandola*.
Ad. O amiche! . . . O madre mia! (*partono. Adel. tiene per mano Eugenia. Le donne la precedono colle faci, le altre la sostengono, e l' accompagnano*).
Am. Gustai un piacer vero. Non sono mai tanto felice, che quando esercito il dovere di padre dei miseri. Andiamo a terminarlo. (*Escono per l' apertura*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Recinto de' Sepolcri, come nell' Atto I.

Amedeo, Ugone uscendo dalla tomba.

Am. IRra, e pietà m' ingombrano il cuore. Stupido mi rende il lungo soffrire d'una innocente, e la barbarie dell' oppressore. Degg' io punire, o perdonare? O perversa ambizione! Mentr' io con cuor di padre vo cercando gl' infelici per sollevarli, vi son sudditi sì crudeli, che ne fanno scempio, come tiranni? . . . . Va, corri . . . Che tardo? . . . . Si chiami Ildebrando, e il figlio suo.

Ug. Signore . . .

Am. Si chiami Ildebrando. Io quì l'aspetto. Il mio sdegno è impaziente. Io bramo di vederlo impallidire. Che oserà egli rispondermi, quando gli mostrerò il testimonio, e la vittima del suo furore?

Ugo. (*va per partire; indi si arresta al vedere chi giunge*).

SCENA II.

Uomo d' armi.

Uo. PRence, atroce caso, nero attentato!
Am. E che? . . . Ugone, ti arresta.
Uom. Non lungi da questi solitarj luoghi, e quasi sotto gli occhi vostri con esegrando ardire . . .
Am. Segui.
Uom. Fu assassinato Roldano.
Am. Che dici? Quando? Da chi?
Uom. Testè, sulla via, che quì mena. In mezzo a' suoi gentiluomini istupiditi, atterriti fu ferito da rapida mano, e cadde. L'aggressore era un vecchio, un ignoto, che all' apparir de' vicini, che accorsero alle grida, si dileguò, e disparve.
Am. Ah, che giorno è mai questo! Ovunque mi rivolgo germogliano delitti. In qual tempo, in quali istanti! . . . Sventurato, e forse innocente figlio di uno sciagurato padre! . . . Dov' è? Che fu di lui? È morto? È spirante?
Uom. Nulla più seppi. La calca, che il circondava, m' impedì d' appressarmi. Varie erano le voci tra il volgo distratto fra lo sdegno, e la compassione. Confuso l' interrogarsi, il fremere. E dubbia errava la menzogna pochi passi lontano dal luogo della verità . . . Che dissi? Ah mirate, o Signore. È desso, che quà si conduce.
Am. O Cielo, se non puoi fare ritrocedere la col-

pa, allontana almeno la morte da quell' infelice.

SCENA III.

Roldano sostenuto da due Scudieri.

Am. CHe mi annunziate, amici? L'abbiamo noi perduto, oppure . . . O Dio! Un color di morte gli sta sugli occhi, e sulla fronte. Misero!

Scud. Prence, speriamo.

Am. E come?

Scud. Nè profonda, nè mortale è la ferita. Esperta mano subito accorsa toccò la piaga, e rianimò il nostro coraggio. Egli non perirà.

Rol. Ove sono? A chi debbo quest' infelici avvanzi della mia vita? Ove mi conducete?

Scud. Ecco l'augusto Prence, cui bramavate di rivedere.

Rol. Fate, ch' io spiri a piedi suoi.

Am. Tu vivrai. Apri il tuo cuore alla speranza.

Rol. Io più non spero nulla sulla terra. Ve lo dissi: Sono undeci anni, che bramo di morire.

Am. E perchè?

Rol. Lo sa il Cielo.

Am. O figlio, è il debole, che implora per soccorso la morte. Niuno è senza guai sulla terra. E l'uomo dabbene mostra la sua virtù nel tollerarli.

Rol. Ah! (*Vien riposto a sedere sopra un sedile di marmo, vicino ad una tomba*).

Am. Chi fu quell' empio, la di cui mano si tinse nel tuo sangue?

Rol. Egli era forse un' infelice più di me, la cui fronte, il cui stato annunziavano sciagure, e disperazione.

Scud. È un assassino.

Rol. No: tal non mi parve. Egli era senz' armi, e tolta la spada dal fianco di un attonito spettatore, gridò generosamente da lungi, ch' io mi difendessi, ch' egli veniva a dare, o a ricevere la morte. Egli ha combattuto de uomo d' onore.

Am. Tu lo difendi?

Rol. Chi sa, se quella mano era lo stromento della vendetta del Cielo! Chi sa qual colpa egli puniva! Tutti siam rei,

Am. E che mai dici?

Rol. O padre mio!

SCENA IV.

Ildebrando.

Ild. (*di dentro*). DOv' è? Viv' egli ancora?... Guidatemi a lui . . . Dov' è il figlio mio?

Rol. Che ascolto? È desso.

Ild. (*uscendo*). O nero giorno! O desolata vecchiezza! . . . . Eccolo. (*correndo ad abbracciarlo*). Figlio! Figlio mio!

Rol. Padre, nascondetemi il vostro pianto. Noi lo abbiamo meritato.

Ild. Parla. È questa l'ultima volta, ch' io t' ab-

braccio, oppure? . . . Non vi è più speme per me, se tu mi abbandoni.

Rol. Ah la fortuna mi mostra, e forse m'invidia la morte. Io vi son preparato.

Ild. Crudele! . . . (*Ad Amèd con impetuoso trasporto*). Signore, voi siete padre, com' io. Siete Sovrano, e siete offeso. Io domando vendetta alla vostra giustizia, sangue per sangue. La fama, che corse rapidamente ad avvisarmi della disgrazia d' un figlio, perchè mi ritarda il piacere di sentire, che l'assassino geme tra' ferri, e aspetta i più crudeli tormenti? Sono le furie d' un padre, che ricercano l'empio, e la sua punizione.

Am. Sì, piucchè non credi. Se oggi solo mi rammento d'esser Sovrano, e giusto, più d' uno è il capo destinato ai fulmini della vendetta mia. Di quanti orrori son io testimonio! E tu . . . sciagurato. sei tu innocente, o colpevole? Trema. Io ti compiango.

Ild. O figlio mio! Io non sapeva ancora, che tu mi fossi sì caro. Vicino a perderti sento tutto il potere della narura, e degli affetti miei. Roldano, è d' uopo, che tu viva, o ch' io muoja con te.

Am. Calmati. Io oso predirti, che il Cielo non rapirà sì buon figlio a un orgoglioso padre. Un' oggetto più innocente, e più degno, che lo attende, ha sospeso la spada della morte. Basta il terrore. Si vuole il pentimento, e non la distruzione.

Ild. Respiro. Vivi: io lo spero. Ma vivi vendicato.

Rol. O padre!

SCENA V.

Uomo d' armi.

Uom. Signore, l' assassino è arrestato. Il popolo mosso a tumulto, gli chiuse la via, lo circondò, lo costrinse.

Ild. Giusto Cielo!

Uom. O se vedeste! La gente cresce, e s' affolla sul cammino ove passa. Vario bisbiglio d'ira, di meraviglia, di pietà s' innalza confusamente alla sua vista. I suoi bianchi capelli, la sua fisonomìa nè volgare, nè feroce, un' intrepidezza senza orgoglio . . . venerabile al volto, e all' età . . . non si sa bene distinguere, s' egli sia un infelice, o uno scellerato. Ognuno ne mormora: ognuno l' accompagna.

Rol. Io gli perdono.

Ild. (*con rabbia*) Tocca a me, tocca al tuo Sovrano a giudicarlo.

Uom. Eccolo.

SCENA VI.

Raimondo.

(*Il suo abito mostra povertà*).

Guardie, e Popolo, che l'accompagnano.

Rai. OVe mi conduceste? E quanti siete voi a chiedere giustizia del sangue, che mio malgrado ho versato? Era sì caro a voi tutti quel sangue?

Am. Avvicinati, miserabile, e rispondi. (*al popolo*). Voi scostatevi, e lasciatelo. (*Il popolo si ritira indietro*).

Ild. Quai sembianze! Qual volto!

Am. Chi sei?

Ild. Traditore! Qual furia guidò la tua mano funesta alla mia vecchiezza?

Rai. (*Fissando, e riconoscendo Ildbr.*) E chi riveggo? È desso. È quel barbaro.

Ild. Parla. Vedi. (*mostrando gli Rold.*) Riconosci il tuo delitto?

Rai. È l'opera tua, scellerato. Riconosci tu me? Mirami bene..

Ild. O Dio! Ei vive ancora! È Raimondo.

Rai. Sì: per te son misero. Per te vissi undeci anni tra le agghiacciate rupi dell'Elvezia. Son vivo ancora per punirti.

Ild. Barbaro! Rendimi un figlio.

Rai. Rendi a me la figlia mia . . . (*rivolgendosi con trasporto a Rold.*) O Roldano, sventu-

rata vittima, non sei tu, ch' io cercava. Tu sei, tu cadi innocente; lo sò. Io ti stimo ancora, e ti piango: ma un cieco furore tradì in un istante il mio cuore, agitò la mia mano. Io sembrava a me stesso tranquillo. Io scendeva da que' monti con placidi, e quieti dissegni. Non meditava nè stragi, nè vendette; quando udii, che il mio nemico celebrava pompose nozze insultando il cenere di mia figlia, a cui avea tolto e sposo, e vita. M' abbattei in quel punto in Roldano. Qual pronta rivoluzione si fece in me a quella vista! Priviamo (mi disse l' esulcerato mio cuore) un empio padre del suo sostegno; com' egli mi privò del mio: portiamo, com' egli a me, luto, e sterilità nella sua famiglia. Ciò detto, più non mi conobbi. Avventarmi, gridare, ferire fu un punto solo: e *tosto* un fosco velo mi cadde *sugli* occhi. Restai stupido, muto, fuor di me: e quì mi trovo, senza saper come, implorando di por fine all' angosciosa mia vita.

Am. Sconsigliato! Non sapevi tu, che quì regnava Amedeo, ch' egli ha purgato questa terra dai Tiranni, e che la giustizia, e la pace partono dal suo trono a punir gli oppressori, a sollevare gli oppressi? Perchè non ricorrere a lui, anzichè rinnovare gli effetti funesti della discordia civile?

Rai. Io veniva a conoscerlo, a piangere alle sue ginocchia . . . . Ah perchè non regnò egli qualche anno prima di quel caso fatale, che vivrebbe ancora la mia Adelaide, ed io non sarei sì infelice!

Am. È ancora in tua mano, purchè tu lo voglia, il gustare la consolazione, e la pace.

Ild. Sire, rammentatevi, che non potet' essere giusto senza punirlo.

Am. Audace! Chi sei tu, che prescrivi limiti alla clemenza del tuo Sovrano? Guai a te, se io volessi solo esser giusto in quest' istante!

Rai. O Dio! A chi dunque io parlai? Siete voi forse? . . . (*ad Am.*)

Am. Sì: Tu l' hai presente. È Amedeo, che ti ascolta, e ti compiange.

Rai. O sacro scudo degl' innocenti! O Prence, terror dei colpevoli! Io posso ancora esser lieto della mia sorte, s' ella mi concede di narrarvi i mali, che mi fecero gli empj. Non chiedo grazia pel mio delitto. Io so morire: ma pure mi consola il dirvi, ch' io non era nato per ispargere disgrazie, e sangue. Mi vi hanno strascinato (Fui per necessità coraggioso; ma non crudele. Ecco colui . . . .

Am. Taci. Tutto mi è noto, e più ancora, che non pensi. Ho già distinto i gradi della colpa, e dei colpevoli; e se un pronto ravvedimento . . . . Alzati. Abbraccia Roldano. Egli ti perdona.

Ild. Mai, se Roldano è mio figlio.

Am. Cuor vile, che ardisci di replicarmi, e che richiedi?

Ild. Giustizia, e non più.

Am. E giustizia ti rendo, perfido! . . . Guardie, circondate quel mostro. Arrestatelo.

Rol. Ah Signore! . . .

Ild. Come? Così si vilipende, così si vendica un mio pari?

Uom. Cedetemi la spada. (*Vien disarmato*).

Rol. Ah mio Prence!

Am.(*a Rol.*) Calmati. Tu non piangevi, se quel cuore amico di crudeltà (*segnando Ild.*) è capace di sentire un solo istante pentimento, e pietà. - (*a Raim., e Ild*) Uomini sanguinarj, e feroci, non siete ancor sazj di sciagure? Io veggo biancheggiare i vostri crini. Come si può nudrire l'orgoglio col piè vacillante, e presso a morte? Queste tombe v'insegnano, che tutto finisce, e che i dissegni degli ambiziosi sono chimere, e tempestosi, ma passeggeri soffj del viver umano. Siate saggi una volta: riconoscete voi stessi, e la vostra debolezza prima di cader nel sepolcro. - Va, Ugone: va tosto; e là conduci questo vecchio, (*additando Rai.*) ove colei . . . Tu m' intendi. Il Cielo ha forse preparato questo giorno, e questi eventi per riconciliare due accaniti nemici, per troncar gli odj, e ricondurre la pace. Va: poscia ritorna. (*Ugone parte con Raim., ed entra nel fondo di quel recinto nel luogo, donde uscirono nell' Atto I., ec.*) Roldano, non immitare questi spiriti fieri, e degenerati. Tu mi dicesti di odiare la vita. È tempo di amarla, di conservarla per un fine migliore. Quale idea hai tu del passato? Che pensi del presente? Tu avesti una sposa forse a te cara; ed eri vicino a stringere la destra di un' altra. Franco mi rispondi. Quale di queste ti sta fitta nel cuore? Hai tu obbliato colei, che ti amava? Niun resto di pietà ti richiama quell' infelice?

Rol. O Dio! Qual piaga mi riaprite mille volte più crudele di questa, che ricevei dalle mani di un ingiusto nemico! Qual sollievo è per me il confessarlo! Dacch'io perdei Adelaide, più non sorsero per me, che mesti, e tenebrosi giorni; più non vidi nella mia desolata vita, che l'immagine sua: altro più non bramai, che d'uscire dal mondo, e riunirmi con lei.

Am. Tu l'ami ancora? Tu la rivedrai.

Rol. Come? Io rivedrò colei, ch'è nella tomba?

Am. Ella risorgerà.

Rol. Cielo! Adelaide?

Am. Sì. Quei muti orrori hanno parlato. Di là l'Oracolo è uscito. Io te lo prometto.

SCENA VII.

Adelaide di dentro.

Ad. Giusto Cielo! Andiamo . . . Andiamo a lui.

Rol. Qual voce? E che ascolto?

Am. Abbi coraggio, come avesti costanza,

Rol. Quai donne? E perchè? (*alzandosi in piedi, sostenuto da' suoi*).

SCENA VIII.

Adelaide tuttora pallida, e debole si presenta nel fondo tra le braccia di Raimondo, e di Eleonora, seguita da Iolanda, e Geltrude, che accompagnano Eugenia.

Ad. SOstenete le mie deboli forze. Io pur finalmente riveggo la luce del Cielo, e quanto ho di più caro: e (voi mel diceste) (*a Rai.*) rivedrò Roldano. Dov'è egli?

Am. (*La prende per mano, e la presenta a Rold.*) Mira.

Rol. È dessa.

Ad. Roldano!

Rol. Adelaide!

Ild. (Misero me! Tutto è perduto).

Rol. Tu vivi? Tu? . . . Ed è pur vero? . . . . O cara vita sì bramata, e sì pianta, qual prodigio a me ti rende? Sei tu? Sei quella stessa? Adelaide!

Ad. Oh Dio! Un cuor solo, e sì tenero, come il mio, non è capace di tanta gioja in un punto. Qual rapido passaggio da un abisso di mali a un torrente di felicità . . . O padre mio! . . . Oh Sposo! . . . Ma! Di qual sangue sei tinto?

Rol. Non temere. Io vivo. Io sono felice.

Ild. (Ove mi ascondo?) (*si getta nelle braccia d' alcuni del popolo*).

Am. (*Presentando Eug. a Rol.*) E questa più pura, e innocente vittima la conosci? Con-

fronta, o Roldano, quegli occhi, e quella fronte. Nulla vi scopri?

Rol. E chi è questa fanciulla?

Am. Non ti palpita il cuore? Non sai di qual sacro carattere ti rivestì l'amore, e l'Imeneo? Roldano, tu sei padre: e questa è tua figlia.

Rol. Ah! . . .

Ad. Ella nacque tra gli orrori di un sepolcro, e pria vide le tenebre, che la luce. Ecco il pegno dell'amor tuo.

Rol. (*Oppresso dal piacere tenta di parlare, e non può. Abbraccia Eugenia, la bacia, piange, e si abbandona sulle braccia degli amici mostrando la sua dolcezza*).

Rai. (*La prende tra le braccia; l'alza da terra, la solleva al suo volto, indi la ripone tra le braccia di Adelaide. Tutti tre singhiozzano*).

Am. O puri affetti della natura! Essi non hanno, che dolci lagrime, e singhiozzi per palesarsi. - (*ad Ild.*) Miserabile! I tuoi occhi rifuggono da questo spettacolo, che la tua crudeltà ha preparato. Non sarai tu mai capace di amore, e pentimento.

Ild. (*ad Eleon.*) Sorella! Tu m'hai tradito.

Ele. Fratello, non accusar, che te stesso. Vorrai tu essere il solo, che non conosce rimorsi? E se pur fosti offeso, placati in nome di questa innocente. Vedila. È figlia del figlio tuo. (*Ponendogl' innanzi Eug.*)

Ild. (*Si rivolge, quasi suo malgrado a guardare Eug.*). Ah! (*Torna a nascondersi il volto*).

Ele. Non lasciar, che ti sfugga questo momento: Disarma il Cielo, e il tuo Principe. Piangi. Sii umano: sii giusto.

Ild. (*Fissando Eug., e quasi vinto da tenerezza*) Tu figlia di Roldano!

Ele. E figlia vostra.

Rol. Padre mio! . . . Reggetemi.)
Conducetemi a' suoi piedi.)
Ad. Amate Roldano.) *in atto suppl.*
Rai. Io ti offro il mio capo per)
tutti. Odia me solo.)

Ild. (*Lasciandosi cadere colle braccia al collo d' Eugenia, e piangendo*). Tu sarai la mia figlia. (*Con generoso impeto passa a gettarsi alle ginocchia di Amedeo.*) Errai. Prence punitemi. (*a Raim. ed Adel.*) Voi perdonatemi. Io vi perdono.

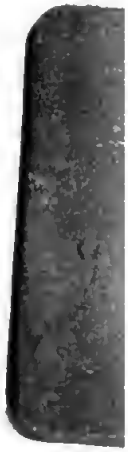
Am. Quest' atto, se viene dal cuore, cancella i mali, che hai cagionati, e ti salva. Alzati. Questo buon vecchio, Adelaide, tuo figlio riuniti a te per sempre coi più sacri vincoli d' amore ti pagheranno con usura il tuo giusto, e necessario sacrifizio. Coprite di un denso velo il passato. Lo dimentico ancor io. Abbracciatevi tutti. Amatevi, e siate felici.

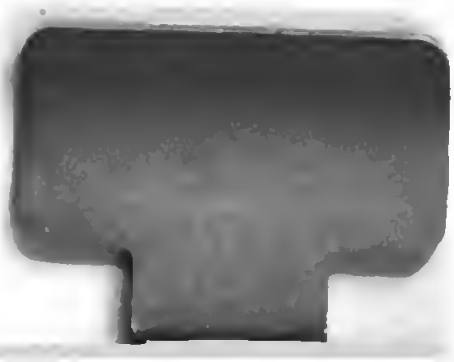
(*Si abbracciano reciprocamente con tenerezza*).

Ad. Che lieto giorno! Io moriva. Or amo la vita.

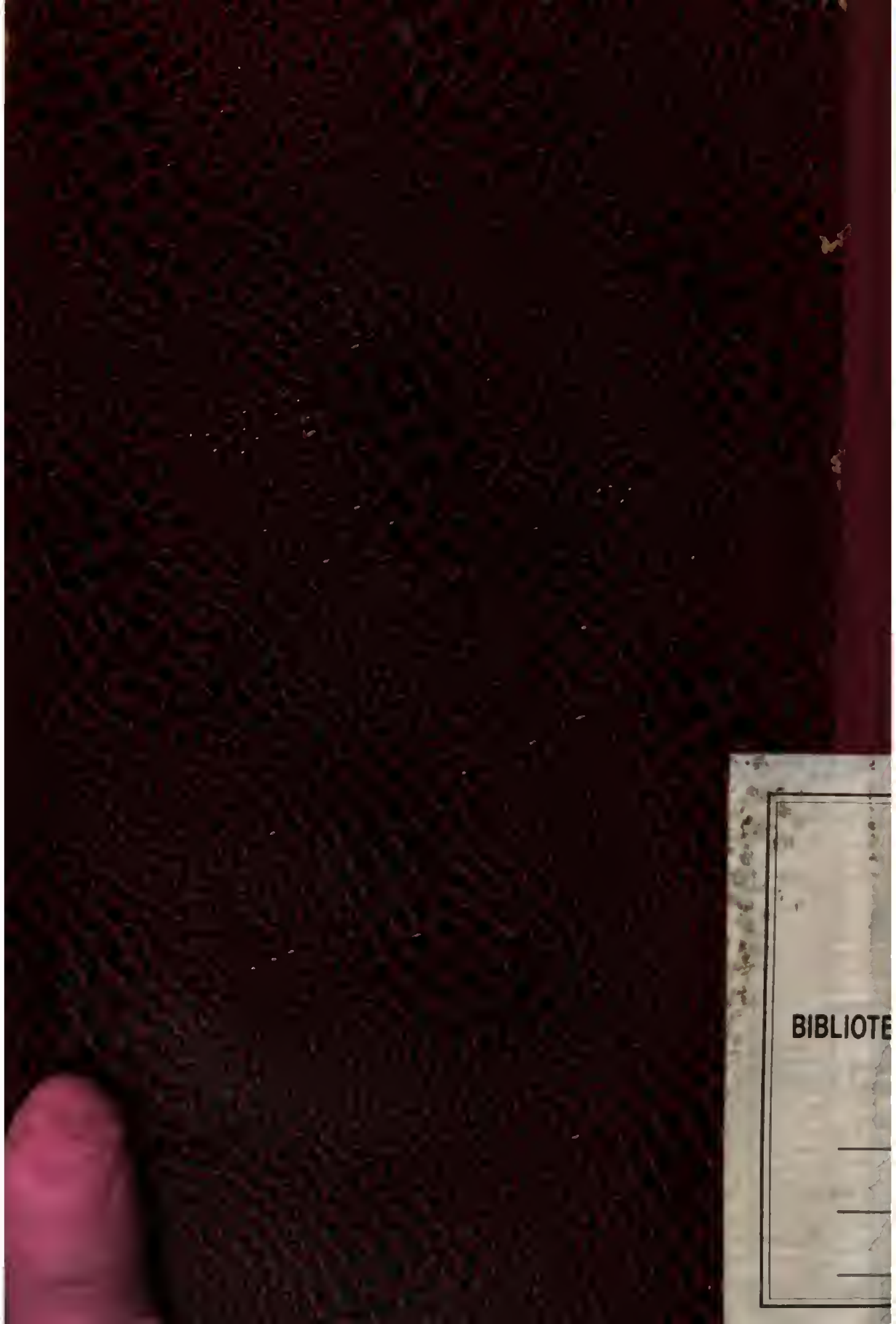
FINE DELL' AZIONE TRAGICA.

35924





Digitized by Google


BIBLIOTE